

Quaderni del Savena

13

Strumenti, studi e documenti dell'Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena



Quaderni del Savena

Strumenti, studi e documenti
dell'Archivio storico comunale
"Carlo Berti Pichat"
di San Lazzaro di Savena

13

2013



© 2013 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Quaderni del Savena

*Rivista di strumenti, studi e documenti dell'Archivio storico
comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena*
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6945 del 14 ottobre 1999

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani

Comitato di redazione: Marianna Puscio, Lucia Monari

Comitato scientifico: Beatrice Bettazzi, Giovanni Bettazzi, Roberta Ballotta, Elda Brini,
Lara Calzolari, Francisco Giordano, Lino Landro, Fiamma Lenzi, Mauro Maggiorani, Ma-
rianna Puscio, Pier Luigi Perazzini, Werther Romani, Diana Tura

Comune di San Lazzaro di Savena
Piazza Bracci, 1 - 40068 San Lazzaro di Savena (Bologna)
archivio.storico@comune.sanlazzaro.bo.it
Tel. 051 6228216-193
Fax 051 6270658

La versione elettronica della rivista è disponibile all'indirizzo
<http://www.clueb.eu/savena.pdf>

In copertina: Luigi Fantini sulla soglia della natia casa "I Gessi".

Progetto grafico di copertina: Oriano Sportelli (www.studionegativo.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nelle citazioni delle fonti dei brani riprodotti nel presente volume.

ISBN 978-88-491-3864-1

ISSN 1590-4938

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2013
da Studio Rabbi - Bologna

SOMMARIO

<i>La cultura del lavoro ben fatto</i> di Marco Macciantelli	5
<i>1915. Disastro ferroviario a S. Lazzaro</i> di Pier Luigi Perazzini	7
<i>La guerra con gli occhi di un bambino</i> Intervista di Lara Calzolari a Giovanni Bettazzi	13
<i>Il monumento ai caduti della Grande Guerra di San Lazzaro di Savena</i> di Elda Brini e Francisco Giordano	21
<i>Lo studente e il contadino: due storie di persecuzione fascista</i> di Mauro Maggiorani	35
<i>Lungo la via Emilia dalla Cicogna al Savena: un percorso tra le mappe e i registri del catasto Gregoriano (1813-1835)</i> di Elisabetta Ariotti	47
<i>“Ricercharo Appenninico”. Il percorso di vita e di ricerca di Luigi Fantini in una mostra organizzata dal Distretto di S. Lazzaro</i> di Gabriele Nenzioni	61

<i>Tappate la bocca a Radio Londra!</i>	
<i>L'operazione San Lazzaro dell'estate 1943</i>	
di Claudio Santini	71
 <i>Io sono un racconto</i>	
a cura di Gianni Cascone	81
con scritti di Annunziata Bacchetti, Emilia Breveglieri, Franca Casarini, Alfonso Fantato, Rosa Giancola, Mirella Gnudi, Graziella Guidi, Gina Lenzi, Abramo Minozzi, Michela Morello, Maria Scheda, Carmela Vella Girgenti	
 <i>Gli autori</i>	113

La cultura del lavoro ben fatto

di Marco Macciantelli

Sempre di nuovo, diceva il filosofo. In forme uguali e diverse. Variazioni sul tema dell'identità, intorno alla cultura dei luoghi. Non una nicchia, ma un sistema di relazioni, aperto, nel tempo, nello spazio. Tra un prima e un dopo. Con variegati accenti di prossimità, geografici e culturali. Una topografia in divenire.

Così è ogni volta che esce un numero di "Quaderni del Savena".

Tra i frutti, quelli del laboratorio di scrittura creativa. Renato Serra raccomandava un "saper leggere" che ha molto a che fare con un "saper scrivere": siccome si tratta di due polarità comprese nella stessa esperienza.

Poi, i ricordi. I tempi lontani filtrati dalla coscienza del presente.

Sino ad attingere ad un Novecento segnato dalla guerra e dal totalitarismo.

Sino alla storia di "Radio Idice", quando, nel 1943, le truppe tedesche occuparono la stazione elioterapica "Assunta Panterna", per impiantare una radio che disturbasse le trasmissioni alleate. La postazione fu più volte bombardata dagli americani, tra il 1944 ed il 1945, fino ad essere distrutta.

A proposito degli attacchi alleati – un tema a lungo rimosso, ma che, prima o poi, nel pieno rispetto del contributo che essi hanno dato alla nostra libertà, andrà pure ripreso – ecco la contabilità, pietosa e triste, delle vittime provocate dalla terribile pioggia di fuoco, iscritta nel monumento che ne serba la memoria.

Non mancano "storie", come quelle sul disastro ferroviario del 1915 o il colloquio sul filo della vita vissuta di Giovanni Bettazzi con Lara Calzolari.

Un fascicolo, ancora una volta, eloquente, parlante, dialogante. Ben fatto, come il lavoro, umile e consapevole, del buon artigiano. Un rinnovato invito a fare memoria, a fare comunità.

1915. Disastro ferroviario a S. Lazzaro

di Pier Luigi Perazzini

Nella notte tra il 27 e il 28 dicembre 1915 un treno passeggeri proveniente da Rimini e diretto a Bologna investì violentemente in coda un treno merci che sostava sul medesimo binario nei pressi della stazione di San Lazzaro di Savena. L'impatto fu tremendo e le conseguenze gravissime, alla fine si contarono venti morti e oltre settanta feriti, alcuni assai gravi.

La maggior parte dei passeggeri erano militari che rientravano al corpo d'appartenenza dalla licenza natalizia, oppure erano diretti alle zone di guerra. I soccorsi furono pronti ed efficaci e anche i sanlazzaresi che abitavano nei pressi della ferrovia si prodigarono,¹ ma quella fu veramente una notte di terrore.

Come si erano svolti i fatti ce lo riassume in maniera precisa e suggestiva un anonimo giornalista del quotidiano *Il Resto del Carlino* – *La Patria* in un articolo del 29 aprile 1916 dove dava contezza del processo sul disastro, dibattito che era alle sue battute finali in quei giorni al tribunale penale di Bologna:

“Notte di dicembre, nebbiosa più che mai, il buio avvolgeva nell'oscurità tutte le cose e i dischetti luminosi e colorati non potevano mandare la loro luce protettiva ed a sostituire la luce erano stati disposti sui binari dei petardi prescritti. Da Faenza il treno merci 6050 era partito diretto a Bologna con 90 minuti di ritardo. Pochi minuti dopo la mezzanotte giungeva nelle vicinanze della stazione di S. Lazzaro ed il personale di macchina avvertiva lo scoppio di tre petardi e poco dopo il macchinista faceva rallentare il convoglio a poca distanza dal disco che segnalava «via impedita». Il treno proseguì ancora fermandosi a qualche centinaio di metri oltre il disco dal quale doveva restare completamente protetto.

Trascorsi alcuni minuti senza che il disco si aprisse fece avanzare il treno stando qualche momento innanzi al casello 7 per informarsi sulla precedente prolungata fermata. Passarono pochi momenti ed il macchinista Fanelli ed il ca-

¹ Le cronache ricordano soprattutto la “pastara” Stella Lelli e i coloni Virgilio Orsi e Frontini, che dimoravano nei poderi adiacenti alla ferrovia.

po treno udirono un fischio nella direzione di Mirandola, intuirono simultaneamente l'arrivo del diretto 54 che li avrebbe investiti. Il regolatore della macchina fu subito aperto dal macchinista Fanelli per accelerare la marcia ed evitare l'urto ma tutto fu inutile.

Il diretto 54 proveniente da Rimini arrivava a Mirandola e dopo avere un poco rallentato proseguiva liberamente avendo notato il disco di S. Lazzaro aperto. All'altezza del casello N. 7 il macchinista del diretto Armando Sinigaglia vide a breve distanza un fanale rosso, fu pronto a chiudere il regolatore ed a dare azione al freno Westinghouse, ma anche ciò a nulla valse poiché in un attimo la locomotiva del diretto investì la coda del merci.

Rinunciamo a descrivere i particolari spaventosi dell'urto tremendo perché sono ancora notissimi per le descrizioni che ne fecero i nostri cronisti. Le conseguenze furono dolorosissime: ottanta feriti e venti morti. Fra questi erano marinai che venivano dalle città marinare per passare le feste di capo d'anno colle loro famiglie, erano militari che dopo avere riabbracciato i loro cari tornavano al fronte fra i combattenti, erano borghesi di ogni classe in viaggio per affari.”²

In effetti *il Carlino* aveva dedicato un'intera pagina alla cronaca dell'incidente il giorno successivo allo scontro, fornendo anche un primo elenco di morti e i nominativi dei feriti. In particolare col titolo “Diciotto morti e ottanta feriti” il corrispondente dava una precisa descrizione della scena che si era presentata agli occhi dei soccorritori:

“La locomotiva e il tender del treno investitore erano fuori dalle rotaie, affondati per oltre 40 centimetri nel terriccio e nella ghiaia; subito dopo un carro merci carico di pacchi postali, una vettura postale ambulante, un carro bagagli e due vetture di terza classe si ammassavano in un blocco informe e mostruoso di rottami e di scheletri.

Nel cozzo immane, le pareti di legno si erano frantumate; le culatte si erano addossate e contorte l'una sopra l'altra; mille congegni di ferro si erano incastrati e avvinghiati come per uno spasimo di follia e di terrore. Più oltre, una vettura di seconda classe ed un'altra vettura di terza, pure gravemente danneggiate, si sporgevano fuori del binario, sul ciglio della via, come a cercare una più sicura stabilità. Dall'altro lato della linea, giacevano riversi e letteralmente schiacciati i quattro ultimi vagoni del treno merci, che dovettero subire l'urto formidabile del treno investitore.

E ovunque, all'interno, sportelli scardinati e chiazzi di orribili macchie di sangue; schegge di sedili, volte di vagoni, spranghe di ferro, frantumi di macchine, cuscini, sacchi, valigie, miseri involti e miseri avanzi di cibarie e di cor-

² *Resto del Carlino* di sabato 29 aprile 1916, p. 2. “Il processo pel disastro ferroviario di San Lazzaro di Savena. Notte di terrore”.

redo: berretti, scarpe, arance, pezzi di formaggio, di salumi, tozzi di pane; e ancora, dappertutto, sangue sparso a chiazze, per terra, sgocciolante dalle volte e dai predellini delle vetture. Una visione raccapricciante di tragedia e di desolazione.

LE ORE DELL'ULTIMO SOCCORSO

In mezzo a questo campo di spaventose rovine, l'opera di soccorso non ebbe tregua un minuto: seguì febbrilmente per tutta la notte, fino al mattino, fino al pomeriggio di ieri. Al lume delle torce, su quel terreno umidiccio e vischioso, in mezzo alla nebbia sempre più fitta ed oscura, si dovettero rimuovere, ad uno ad uno, con cautela, tutti gli ostacoli che maggiormente impedivano l'ansiosa ricerca sotto alle rovine. Le automobili di pronto soccorso furono occupate, fin verso l'alba, al trasporto dei feriti. I poveri morti – alcuni dei quali in condizioni orribili di mutilazione, e del tutto irrecognoscibili – vennero adagiati in lunga fila a lato dei binari, su barelle improvvisate.”³

I funerali si tennero a S. Lazzaro alle ore 10 del 30 dicembre con larga partecipazione di popolo e di autorità, e le Ferrovie dello Stato in quell'occasione effettuarono un treno straordinario partente da Bologna alle ore 9 che in poco meno di un quarto d'ora giunse alla stazione di S. Lazzaro dove si formò il corteo, treno che ripartì per Bologna a cerimonia conclusa. Non solo S. Lazzaro rese alle povere vittime solenni onoranze, ma provvide anche alla loro tumulazione nel suo cimitero.⁴

I funerali dei deceduti a Bologna in seguito alle ferite, e delle poche vittime bolognesi, ebbero luogo sempre il 30 dicembre, ma nel pomeriggio partendo dall'Ospedale Militare dell'Abbadia.

Alle esequie del capoluogo il comando della Divisione Militare Territoriale di Bologna dispose l'intervento di un battaglione della forza di 600 uomini del Deposito Rifornimento Uomini della II^o Armata (6^o bersaglieri); con tre ufficiali per ogni corpo, e l'intera direzione ed ufficio del presidio come rappresentanza. Corteo funebre che si mosse alle ore 15 dall'ospedale militare dell'Abbadia e si diresse alla Certosa percorrendo piazza Malpighi, e via S. Isaia fino alla porta.⁵

³ *Resto del Carlino* di mercoledì 29 dicembre 1915, p. 3. “Fra le macerie dei treni devastati nel disastro di S. Lazzaro di Savena. La tragica entità del sinistro. – i morti – i feriti – i danni – Episodi raccapriccianti”

⁴ Otto salme furono sepolte a S. Lazzaro, si disse provvisoriamente, ma non è affatto da escludere che vi siano poi rimaste definitivamente.

⁵ Archivio Storico del Comune di Bologna, prot. gen. n. 29198 del 1915, tit. XIII-1-2. “1915, Ferrovie dello Stato, 28 dicembre 1915, Investimento di treno sulla linea Bologna-Ancona in prossimità di S. Lazzaro di Savena. Morti, Onoranze.”

La chiusura dell'istruttoria vide il rinvio a giudizio di Mario Conti, l'applicato con funzioni di capo stazione a S. Lazzaro, di Attilio Malaguti, capo treno del convoglio investito, di Ferdinando Pizzi frenatore di coda e di Pietro Caprara, guardiano del casello n. 7, e la fase dibattimentale del processo venne fissata al 28 aprile 1916 davanti alla prima sezione del tribunale penale di Bologna con la costituzione di 87 parti lese e 30 testimoni. La sentenza, che fu emanata sabato 13 maggio poco dopo delle ore 19, dichiarò Costi Mario colpevole di disastro ferroviario con beneficio delle circostanze attenuanti e lo condannò ad anni tre, mesi 2 e giorni 26 di detenzione, e £. 4277 di multa, oltre al pagamento dei danni verso le parti civili e alle spese. Dichiarò l'amministrazione compartimentale di Bologna quale civilmente responsabile dei danni cagionati alle parti lese, e assolse infine Pizzi, Malaguti e Caprara perché i fatti a loro ascritti non costituivano reato.⁶

Le vittime

Rinvenuti nella stessa notte del 28 dicembre:

Frascari Enea, ufficiale postale

Fontanelli Gualtiero, capo turno dell'ambulanza postale

Sbodio Alfredo, commesso postale

Lategano Domenico, di Antonio, da Monte Giordano, soldato del 12° bersaglieri

Zitello Bonifacio, di Giuseppe, da Reiana Sulmona, soldato del 66° fanteria

Reali Antonio, da Vasto, soldato di marina

Bertozzi Giuseppe, di Domenico, da La Pedona, soldato del 16° battaglione presidiario di Spezia

Giangaglini Alfonso, di Domenico, caporale maggiore automobilisti del 1° reggimento artiglieria

Salvatore Tesone, di Campobasso

Carpati Rocco, cantoniere della sezione lavori di Castellamare Adriatico

Canalini Rinaldo, fu Fiorenzo, della provincia di Ancona

⁶ *Resto del Carlino* di domenica 15 maggio 1916, p. 2.

Rinvenuti morti, o deceduti nella mattina successiva:

Cospite Nicola, quarantenne, da Bari

Cospite Luigi, figlio di Nicola, di anni 8

Vardinelli Cesare, da Osimo, di anni 39, negoziante di cavalli

Sbardella Pietro, fu Francesco, di anni 51, negoziante di Spoleto

D'Agostini Raffaele, di Ancona

Deceduti poco dopo in ospedale:

Storani, marinaio

Cornelio Giuseppe, della R. nave "Napoli"

Altri morirono a distanza di pochi giorni.



1. La stazione ferroviaria di San Lazzaro di Savena, che è stata dismessa nel dopoguerra e trasformata nell'edificio che vediamo nella foto, era posta in aderenza alla linea ferroviaria e sulla via Caselle a fianco del passaggio a livello ora chiuso; in pratica a una cinquantina di metri a levante dell'attuale stazione SFM.



2. Anche il casello ferroviario n. 7 è stato dismesso e trasformato in abitazione privata. Si trovava, e si trova, in via Russo n. 3. Ricordo al lettore che nel 1915 vi era un solo binario, e che la trazione era a vapore.



3. *Resto del Carlino* di mercoledì 29 dicembre 1915, p. 3. “Fra le macerie dei treni devastati nel disastro di S. Lazzaro di Savena. La tragica entità del sinistro – i morti – i feriti – i danni – Episodi raccapriccianti”.

La guerra con gli occhi di un bambino

Intervista di Lara Calzolari a Giovanni Bettazzi

Fino all'8 settembre 1943 non me rendevo conto. San Lazzaro non era stata colpita dal conflitto. Certo, mio padre e due miei fratelli erano già partiti...ma fino all'armistizio le condizioni di vita non sembravano così pericolose...poi, quando pensavamo fosse finito tutto, invece, iniziava il periodo più difficile e drammatico.

Inizia così l'intervista a Giovanni Bettazzi, classe 1934, che facendo memoria di quegli anni terribili di storia ritrova la spensieratezza di quel periodo della vita che dovrebbe essere fatto di giochi e sogni. La guerra colpì tutti, non risparmiò nessuno, neppure i bambini e le bambine, gli adolescenti e le adolescenti: in tutti i sensi l'evento bellico violò i confini, gli schermi protettivi e i compartimenti della società tradizionale, quasi a rimodellare i rapporti tra pubblico e privato, tra sfera della famiglia e sfera della politica, a ridefinire ruoli, a mobilitare energie fino a quel momento solo potenziali e latenti. Bambini e adolescenti furono, loro malgrado, coinvolti nella guerra a vario titolo e in vario modo, in qualità di vittime e testimoni, ma anche di attori, come figli/figlie e fratelli/sorelle degli uomini inviati al fronte, come membri di nuovi gruppi domestici i cui equilibri, e le cui abitudini erano stati repentinamente modificati, in qualche caso capovolti, come lavoratori sulle cui spalle pesavano ora responsabilità e fatiche in passato delegate agli adulti.

Ascoltare e conservare per il futuro questa testimonianza è sicuramente occasione di approfondimento su una pagina della nostra storia da un punto di vista inusuale ma ricco di verità, e allo stesso tempo un'importante riflessione sull'oggi.

Cos'è successo l'8 settembre del 1943?

Quel giorno non eravamo a casa, eravamo a Montalbano vicino alla Raticosa.. Io, le mie sorelle e la mia mamma. Papà e miei fratelli erano già partiti per la guerra. La radio diede una notizia che si diffuse presto: l'Italia aveva firmato l'armistizio, Badoglio da Roma aveva annunciato:

«Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Ben presto però capimmo che c'era qualcosa che non andava. Vedevamo ragazzi alla sbando, nascondersi, fuggire...perché? La guerra non era finita? Finché due giovani amici di famiglia si fermarono e ci consigliarono di scappare perché la situazione non si era affatto pacificata, anzi dicevano che si entrava in una fase terribile. Loro lo sapevano perché avevano un fratello militare di carriera che li aveva avvisati. Allora non c'erano i mezzi di comunicazione di oggi. Le radio spesso mentivano per tenere la popolazione all'oscuro degli avvenimenti, per non far cadere il paese nel disordine. Noi ci fidammo. Ci incamminammo verso Campeggio di Monghidoro a piedi, dormimmo lì qualche giorno ammassati l'uno sull'altro. Le condizioni erano un po' improvvise. Da lì poi scendemmo verso San Lazzaro, con i nostri pesanti bagagli fu una camminata stancante. Qualcuno che ci aveva preceduto in bicicletta si premurò di avvisare il contadino che abitava vicino a noi, il quale ci venne incontro con il biroccino per aiutarci, per fortuna. Arrivati a casa ci sistemammo e nei giorni successivi capimmo che cos'era la guerra. Da San Lazzaro vedevamo i terribili bombardamenti degli alleati su Bologna, come quello del 25 settembre. Ci raccontavano delle macerie, delle esplosioni, dei cadaveri. Di gente che correva per strada con le mani sugli occhi per non vedere i corpi straziati negli edifici colpiti. E ci si preoccupava sempre, nella speranza che fra le vittime non ci fossero dei nostri parenti o conoscenti.

La guerra è un'esperienza drammatica ma vissuta, e subita, a nove anni, quando le uniche preoccupazioni dovrebbero essere imparare a leggere e scrivere e a giocare con gli amici, sicuramente lascia un segno profondo nell'animo. Come vivevi quei giorni?

Devo dire che affrontavo ogni giornata con una certa incoscienza. Certo, capivo che la situazione era drammatica, diversa dai tempi di pace. Come bambino però giocavo e certamente ero desideroso di scoprire e imparare tante cose anche in quel contesto. Ogni giorno era un giorno intenso. A volte non mi rendevo conto subito del pericolo, e certe cose mi facevano sgranare gli occhi perché erano comunque affascinanti come quando gli aerei americani lanciarono di notte sopra Bologna decine e decine di bengala, fino ad illuminarla a giorno. Sembrava uno spettacolo e rimanevo lì a bocca aperta. C'era così luce che riuscivo a leggere Il Giornalino anche di notte. Almeno fino a quando la mamma non mi veniva a prendere per un orecchio e mi portava dentro al rifugio vicino a casa. Poi sentivo le bombe. Mi veniva la pelle d'oca. Non era più uno spettacolo. Ci sono cose che rimangono impresse nella mente di un bimbo, perché nonostante tutto erano delle avventure. Come quando ci siamo trasferiti a Bologna con le mucche del contadino che abitava vicino a noi, e ci abbiamo messo un sacco di tempo per convincerle a scendere le scale per entrare nella cantina della casa dello zio in via S.Stefano. Oppure come quando, per tornare a casa nostra per prendere qualcosa che ci serviva, lungo la via Emilia cercavamo di tenere il ritmo delle cannonate per approfittare dei momenti in cui i soldati teoricamente caricavano i cannoni per avanzare fino alla casa successiva e nasconderci dietro un muro. E se quel soldato si fosse fermato per accendersi la sigaretta? Eravamo degli incoscienti, ma dovevamo pur andarci.

In una situazione precaria, dove poteva succedere di tutto, quale era il tuo rapporto con la paura? Quali sono stati i momenti in cui hai avuto più paura?

In famiglia, in casa, in giro il clima generale era di ovvia apprensione. Tutti i giorni si sentiva parlare di morti e di morte. La più grande paura era di sicuro quella, insieme a quella di far soffrire la mamma. Ero comunque arrivato ad una conclusione, di cui mi facevo forza: se arrivava una bomba io non me ne sarei reso conto, o morivo o sopravvivevo. Quando, sotto bombardamento, ci rintanavamo nel rifugio, le anziane donne che recitavano il Rosario rendevano l'atmosfera più tranquilla e io mi interessavo a cercare qualche coetaneo con cui scambiare due parole. Con l'incoscienza di cui parlavo prima non avevo la percezione che i drammi potessero essere persino quelli di rimanere ferito, anche gravemente, e di storie così ne ho sentite molte. Un episodio che mi fece realizzare la concretezza del pericolo fu quando mia sorella si fer-

mò a chiacchierare con un compaesano vicino ad un pozzo per qualche minuto. Dopo che si furono salutati e ormai si erano incamminati verso le loro rispettive direzioni, arrivò una granata. Proprio lì dove stavano parlando. Un argomento in più e la loro esistenza era finita, in un attimo. Ma il momento più tremendo, il minuto più terribile dei miei 80 anni di vita, in cui davvero credo che il mio cuore si sia fermato, è stata una sera in cui stavo giocando a cucco, nascondino, con una mia sorella e qualche ragazzino. Giocavamo nei pressi di casa, vicino a dove i soldati dell'esercito tedesco avevano improvvisato un bar e di sera, fregandosene del coprifuoco, facevano un po' di baldoria. Stavo cercando un posto per nascondermi quando sopra di noi arrivò Pippo. Pippo era il nome con cui venivano popolarmente chiamati, nelle fasi finali della seconda guerra mondiale, gli aerei da ricognizione notturna che compivano solitarie incursioni nel nord Italia. A differenza dei grandi bombardieri che colpivano da alta quota, arrivavano in volo radente, per evitare la contraerea, sorvegliando le zone per scoprire eventuali spostamenti sganciando un bengala per illuminare e in seguito mitragliava o sganciava una bomba, nel buio della notte. Io e mia sorella ci buttammo in una scolina e ci abbracciammo forte. Sentivo l'aereo sopra le nostre teste, e il cuore in gola. Credevo che avrebbe colpito per via delle luci del bar, invece si avviò verso la ferrovia e da lontano sentimmo l'esplosione della bomba. L'abbiamo scampata per poco.

A parte nascondino quali altri giochi eravate soliti fare?

Giocavamo con le palline di terracotta o a rincorrerci, al gatto e alla volpe. Soprattutto le bambine giocavano a Luna, o Campana. Ci divertivamo a giocare facendo rimbalzare la palla contro il muro, in diversi modi. Io ero timido e introverso ma mi è capitato di partecipare a qualche birichinata, tipo lo scherzo del portafoglio attaccato ad un filo che veniva lasciato per strada e poi tirato quando il povero passante cercava di prenderlo. Avevamo dei fogli dai quali si ritagliavano gli aerei e ogni volta che sorvolavano i cieli questi imponenti apparecchi cercavamo di capire quali erano e imparavamo i loro nomi. Non avevamo molto, lascio all'immaginazione come e quando si mangiava o i nostri vestiti. Io non ho mai avuto delle scarpe nuove per tutta la durata della guerra, sempre le stesse già usate dai fratelli. Certe sere mangiavamo brodo di patate. Figuriamoci se avessimo potuto avere qualche bel giocattolo. Ci voleva e dovevamo inventarci un po' di fantasia e un po' di coraggio.

I giorni erano lunghi e trovavo sempre qualcosa da fare. Non dovevo andare a scuola nel primo periodo, perché era stata bombardata. Poi seguì le lezioni a casa di un maestro, insieme ad altri cinque o sei compagni. Fondamentalmente avevamo molta libertà, non avevamo regole particolari. L'unica regola era la guerra. E a quella dovevi stare ben attento.

La figura del soldato che immagine ha lasciato nella tua memoria? Che ricordi hai dei soldati tedeschi che hai incontrato?

Dopo qualche mese dall'8 settembre un gruppo di soldati ci requisirono il salotto della nostra casa a San Lazzaro. Lo usarono come base e lo trasformarono in una sorta di bar. Più si andava avanti con la guerra e più i soldati erano giovani, perciò a volte è capitato di giocare, insieme alle mie sorelle, con ragazzi di a mala pena vent'anni. Non mi facevano paura, ma di certo erano determinati e sapevo che potevano essere capaci di azioni brutali. In guerra non si può dar per scontato nulla. Però quelli che erano stanziati presso di noi si preoccuparono anche per noi, ad esempio per il nostro rifugio. Prima ci andavamo a nascondere in cantina ma loro ci dissero che non era sicura, che non avrebbe retto ad una bomba. Furono proprio loro a scavarci un rifugio con due uscite. E fu uno dei marescialli polacchi, sempre dell'esercito tedesco, che nell'autunno del 1944 venne da mia madre e le disse "Maman, adesso voi andate via di qua. Adesso qui arrivano le SS". In qualche modo ci protesse, ci diede modo di metterci al sicuro. Bologna, dopo il tragico bombardamento del 13 ottobre, e dopo una lunga trattativa del podestà Agnoli insieme ad altre importanti figure come il Vescovo Nasalli Rocca, fu dichiarata "città aperta". Sebbene non ufficiale, il riconoscimento di fatto ci fu, da tutte le parti: il centro storico divenne Sperrzone, zona chiusa, non occupata dai tedeschi, e non ci sarebbero stati ulteriori bombardamenti. Questo attirò, dalle periferie e dalle campagne, decine di migliaia di persone in cerca di rifugio sicuro. Anche noi dunque scappammo e cercammo un posto sicuro in centro, precisamente nella casa di uno zio. Con noi venne anche un contadino che abitava vicino a noi con le sue mucche, il che fu una ricchezza per i tempi che dovevano venire perché un bicchiere di latte era assicurato. In seguito diverse volte dovemmo tornare a casa a San Lazzaro per recuperare qualcosa. Io avevo il compito di accompagnare le mie giovani sorelle. Io ero solo un bambino, ma secondo la mamma potevo essere un diversivo nel caso in cui qualche soldato avesse provato a dar loro fastidio. C'era anche questo pericolo, soprattutto per le ragazze.

E i tuoi genitori? Preoccuparsi per dei figli in momenti in cui all'improvviso poteva crollare tutto non doveva esser cosa semplice. Che cosa ti hanno trasmesso in quegli anni?

Mia madre fu una figura eccezionale. Non me la ricordo con gli occhi lucidi o in preda a disperazione. Fu un esempio di forza e speranza. Una chiocciola eccezionale, che ha sempre pensato più agli altri che a se stessa. Anche se aveva un marito capitano di servizio a Treviso, due figli a combattere chissà dove (e di uno non avemmo come notizia che una cartolina con scritto sto bene e firmata con nome di donna per via della censura), due figlie che potevano essere oggetto di biechi istinti e violenze poiché nel fiore degli anni, non cedette mai. Si mostrò sempre forte. Mio padre era nato e cresciuto a Torino, era un tipo introverso e siccome stava di servizio lontano non l'ho vissuto molto. Un episodio però mi è rimasto nel cuore. Nel novembre del 1944 ricorrevano i loro venticinque anni di nozze. Per quel giorno si prese una licenza per venirci a trovare. Partì da Treviso in bicicletta ma arrivato al Po non lo lasciarono passare per motivi di sicurezza. Siccome ormai sopraggiungeva la sera dormì lì appoggiato alla bici, perché non gliela rubassero, e il giorno dopo rientrò di servizio per non rischiare pene severe. Ci scrisse una lettera che arrivò subito. La guerra ci aveva separati, ma rimanevamo uniti. E questo ricordo di mio padre lo conservo con molto affetto e orgoglio.

Le condizioni erano pessime, pericolose. La vita era precaria, ma come non mai la gente vi era attaccata. La cosa più importante era sopravvivere. Nella primavera del 1945, dopo una lunghissima stagione invernale che sembrava non dovesse finire mai, la nostra provincia fu vittima di pesanti bombardamenti, quelli che secondo gli alleati dovevano essere la soluzione definitiva per ricacciare i tedeschi oltre il Po. Poi finalmente, il 21 aprile la Liberazione. Le truppe polacche avanzavano inesorabilmente e il comando tedesco ordinò il ritiro dalla città. Quali sono i ricordi quel giorno?

Innanzitutto, per fortuna il 15 aprile non era previsto che dovessimo tornare a casa a San Lazzaro per alcun motivo. Quel giorno, quando ormai in giro la primavera portava la speranza di una vicina conclusione del conflitto, i bombardieri devastarono il nostro paese. Allora le case non erano molte, ma a soli sei giorni alla Liberazione, il paese subì una profonda ferita tra edifici ridotti

in macerie e vittime innocenti. Del centro, poco era rimasto in piedi. Il 21 aprile invece avevo il morbillo, quindi ero costretto a letto. Mi prese in braccio mia sorella e vidi dalla finestra le truppe alleate che erano entrate da porta Santo Stefano. L'emozione era tanta, indescrivibile. La guerra era finita. Basta. Ora si poteva e si doveva ricominciare a vivere in pace, a ricostruire ciò che era stato distrutto. La gente ricominciò subito a ricomporre ciò che era stato sfigurato da anni di conflitto, di bombe, di armi, di dolore. Noi non rientrammo subito a San Lazzaro. Io dovevo finire la quinta elementare. Aspettammo il 1946 per tornare a vivere nella nostra casa.

La pace! Si tornava alla normalità! Ma di certo chi visse quegli anni era cambiato, segnato profondamente dalle vicende storiche che si erano presentate alla porta di casa di tutte le famiglie, con prepotenza e violenza. Cosa significava per te ricominciare?

Era un'altra vita. Un tempo nuovo, da affrontare con una mentalità diversa. A partire dalla famiglia. Cominciai a conoscere i miei fratelli. Ho riconosciuto dei fratelli diversi. Quando gli altri tornarono a casa, io ero un bambino ormai cresciuto e loro avevano tante storie da condividere. Ognuno ricominciava dal suo piccolo. C'era molto da fare, c'era da rimboccarsi le maniche. E quello che avevamo passato non si sarebbe mai potuto dimenticare.

Qual è il più grande e importante insegnamento che porti nel cuore in riferimento a questa fase della tua vita?

Imparare a pensare agli altri. Saper accorgerti di chi ti sta accanto e preoccupartene. In quegli anni c'era una grande sensibilità verso il dolore degli altri. Del resto, ciò che capitava al vicino poteva capitare a te da un momento all'altro. E ogni figlio che moriva era come se fosse il figlio di tutti. Se c'era una persona in difficoltà era naturale occuparsene. A volte non avevamo da mangiare ma ci si dava da fare lo stesso, anche con poche energie, per chi aveva bisogno. Non eravamo santi. Tutti facevamo così. Davanti all'esperienza della morte tutti eravamo vicini e vittime di uno stesso destino. C'era una grande umanità. Oggi invece, non c'è più.

Sono parole semplici quelle di Giovanni. Parole delicate che ci accompagnano con curiosità indietro nel tempo, nel cuore di quelle giornate, di quegli avvenimenti che hanno segnato la storia del nostro paese e del nostro popolo. È una prospettiva diversa dai soliti studi. È uno sguardo dal basso che ci avvicina con disincanto a una realtà drammatica permettendoci di coglierne sfaccettature nuove, ingenue, ma con preziose verità.

La guerra è il luogo dell'incertezza. Ma attraverso questa testimonianza si possono cogliere quelle certezze che hanno dato la speranza e la forza agli uomini di quel periodo. La certezza della forza d'animo dei protagonisti involontari di questa immane tragedia, dell'importanza della famiglia in un momento in cui tutti i riferimenti sembravano saltare, dei valori che esaltano l'umanità di un popolo. La certezza che si può sempre ricostruire, che c'è del buono in questo mondo, perché l'uomo ha in sé energie inesauribili quando si tratta di proteggere la vita.

Nella profonda convinzione che la costruzione di una cittadinanza attiva e consapevole non possa prescindere dalla conoscenza della Storia e della Memoria dei momenti che hanno cambiato il volto dell'Italia e dell'Europa in cui viviamo e dall'ascolto delle testimonianze dei protagonisti di questi cambiamenti, questa intervista può essere un importante spunto di riflessione per i giovanissimi di oggi e per chi è loro educatore. In un momento in cui un intero patrimonio di ideali e sofferenze rischia di andare perduto, il "passaggio di testimone" tra vecchie e nuove generazioni diventa uno snodo fondamentale per costruire una società migliore a partire da questa tragica esperienza che è stata il terreno su cui sono stati seminati, durante la ricostruzione, i pilastri della nostra società.



1. Danni all'edificio comunale di San Lazzaro, lato lungo la via Emilia.

Il monumento ai caduti della Grande Guerra di San Lazzaro di Savena

di Elda Brini e Francisco Giordano¹

La Grande Guerra lascia a San Lazzaro un segno molto pesante: 133 morti (dei quali 57 deceduti per malattia, 36 per ferite, 11 per scoppio di granate) più 9 dispersi, 8 invalidi e circa un centinaio di orfani; una quindicina furono i decorati per atti di valore con medaglia d'argento o di bronzo o con la croce al merito. Un bilancio tragico in considerazione della popolazione residente di 7076 unità agli inizi del 1915². Come in quasi tutte le città italiane, anche a San Lazzaro si sente il dovere di commemorare degnamente i caduti e nel 1921 (il 24 ottobre) il sindaco Enrico Casanova costituisce il "Comitato Cittadino per le Onoranze ai Caduti in Guerra" con lo scopo di raccogliere i fondi necessari. Ne fanno parte autorità, personalità e i rappresentanti di associazioni patriottiche ed assistenziali: la sezione cittadina dell'*Associazione nazionale combattenti*, del *Fascio bolognese di combattimento*, il *Sindacato autonomo fra coloni, piccoli affittuari e piccoli lavoratori diretti*, la *Cooperativa di consumo "Progresso"*, la *Società operaia di mutuo soccorso "La Fraternità"*, la *Società anonima cooperativa muratori e affini*, la *Croce Rossa*, il *Patronato scolastico*, il *Gruppo magistrale*, la *Società della Gioventù cattolica*, l'*Opera nazionale per l'assistenza religiosa e civile*.

In un manifesto del novembre 1921 del Comitato si legge:

"Non l'obolo che umilia, ma il DOVEROSO TRIBUTO DI DEFERENTE OMAGGIO, invochiamo, verso quei nostri concittadini, che nella storia della PATRIA hanno scritto col loro sangue, una pagina d'oro e l'invocazione non sarà vana".

¹ Si ringraziano, per il contributo alla stesura della ricerca, Lino Landro, Pier Luigi Perazzini, Paola Furlan, Giovanni Bettazzi e Mauro Maggiorani.

² Tutti i dati sono tratti da MONICA MIRETTI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale, in San Lazzaro: Storia, Ambiente, Cultura*, a cura di WERTHER ROMANI, Bologna, Luigi Parma Editore, 1993, pp. 175-189.

Qualche tempo prima della costituzione del Comitato, il 13 settembre 1921, il Consiglio Comunale di San Lazzaro aveva già discusso dei “Provvedimenti per il collocamento nel Palazzo Comunale di una lapide in ricordo dei caduti in guerra”. La Giunta Provinciale Amministrativa aveva stanziato lire 6000 ai quali potevano essere aggiunte lire 1000 per residui passivi del bilancio comunale. In questo modo, l’amministrazione guidata dal sindaco Enrico Casanova e tutto il consiglio deliberano di collocare una lapide marmorea con i nomi “di tutti i morti per la guerra e in dipendenza della guerra fino al giorno del collocamento” nella loggia d’accesso del palazzo. In realtà già dal 1918 il Consiglio aveva espresso il desiderio di posare una lapide stanziando la somma di lire 3000, ma il progetto non andò in porto. Una lapide fu posta invece sul campanile della chiesa di Colunga nel 1919 in ricordo dei “valorosi caduti per la grandezza d’Italia” col nome di 17 morti o dispersi in guerra³, mentre nel fianco del portico dell’ex chiesa lungo la via Emilia una lapide, collocata dai genitori, ricorda Luigi Gino Samoggia morto in Austria nel 1917⁴.

Secondo quanto si ricava dai documenti dell’archivio storico comunale, il Comitato era organizzato in una serie di *commissioni* e di organi interni. Il *Comitato generale* aveva come *presidente* il generale e commendatore Giuseppe Romei, *segretario generale* il dottor Luigi Caselli, *segretari* Antonino Lipparini, Agostino Brizzi e Nerio Negri, a cui si aggiungono una lunga serie di altri componenti, fra i quali Massimiliano Cesari, il capitano Ulisse Agnoli, don Augusto Tugnoli, Innocente Faccioli, Antonio Generali, Natale Grandi, Albino Rimondi, Ermete Pianazzi, il commendatore Ludovico Sanguinetti, il cavalier Giovanni Chiusoli, Giulia Caselli Mazzoni⁵. La *Commissione Artistica* era composta dal *presidente effettivo* Romei, dal *segretario generale* Luigi Caselli e inoltre da: avv. Ettore Nadalini, avv. Germano Mastellari, *cavalier* Giovanni Chiusoli, *contessina* Mina Massei, *ing. cav.* Luigi Gulli, Gaetano Lenzi, Giuseppe Pongetti. Nel febbraio 1922 il «Carlino» informa della sottoscrizione un

³ Dieci di questi nomi sono riportati anche nel monumento del 1923; dove non sono citati i tre indicati come *dispersi* (Bullini Gaetano, Bernagozzi Giovanni, Canè Cesare) ed altri quattro (Generali Cleto m. 1916, nato a Granarolo Emilia e dimorante a Castenaso; Martelli Alfonso di Ozzano Emilia m. 1918; Ruggeri Pasquale m. 1915, nato a Granarolo e dimorante ad Ozzano Emilia; Rimondini Umberto morto però nel 1913 nella guerra di Libia).

⁴ Anch’egli è ricordato nel monumento del 1923.

⁵ Il sindaco socialista Casanova si dimette dalla carica di Presidente del Comitato il 12 marzo 1922 a causa dell’avvento delle forze fasciste.

pubblico più ampio; qui, fra gli incaricati della raccolta dei fondi, troviamo anche Alfonso Casadei, Alfonso Sabattini di Castel de Britti, Alfredo Callegari, Giuseppe Bonini, Gualtiero Demaria, la *maestra* Virginia Venturi, il *maestro* Francesco Garagnani, Pietro Ponti, Raffaele Mattioli, Elvidio Landi, Quinto Pedretti, Giovanni Marzadori, don Guglielmo Lucarotti, Carlo Cavallari, Guglielmo Cometti, Gaetano Benetti, Giuseppe Bertuzzi, Agostino Brizzi, Luigi Codicè.

Dall'iniziale idea di commemorazione attraverso una semplice lapide si passa a quella più rilevante di un monumento marmoreo con decorazioni in bronzo da erigere al centro della piazza principale, grazie anche alla decisione di una "pubblica sottoscrizione aperta per aumentare il fondo all'uopo messo disposizione del Comune".

Il 16 agosto 1922 il commissario prefettizio Silvio Piva, vista la domanda del Comitato "intesa a raggiungere un intento nobilissimo, quello cioè di onorare quei prodi che per la gloria d'Italia sacrificarono sul campo di battaglia la loro giovane vita" e in considerazione della raccolta dei fondi necessari, concede l'autorizzazione "di occupare in questa piazza municipale quell'appezzamento di area che, a giudizio di tre tecnici facenti parte del Comitato stesso, si renderà necessaria per la costruzione del monumento ai compaesani caduti in guerra". La collocazione rispondeva alle esigenze di massima rappresentatività e visibilità come accadde in tutta Italia, dove il luogo prescelto fu di regola la principale piazza del paese, importanti giardini pubblici oppure uno spazio frequentato anche dai viaggiatori di passaggio, come la piazza della stazione. Furono apposte lapidi o innalzati, come nel nostro caso, monumenti, oppure ossari o sacrari, il più importante dei quali è il monumentale cimitero di Redipuglia in provincia di Gorizia, dedicato alla memoria di oltre 100.000 soldati italiani caduti durante la prima guerra mondiale.

Il Comitato di San Lazzaro istituisce una *commissione tecnica*⁶ che dopo aver vagliato le varie proposte pervenute da artisti o ditte del settore, il 3 settembre 1922 sceglie quella del professore architetto Riccardo Venturi⁷, ritenu-

⁶ Riteniamo che con questo titolo si indichi la già ricordata *Commissione Artistica*.

⁷ Riccardo Venturi, scultore e architetto, nasce il 10/04/1897 a S. Ruffillo da Enrico e Scarani Fausta (si ringrazia Mauro Galassi dell'Ufficio Anagrafe di Bologna per questa informazione). Trasferitosi a San Lazzaro di Savena in data 09/02/1925 e deceduto a Bologna in data 22/05/1943. Realizza il busto del grande fisiologo Giovanni Alfonso Borelli, collocato nell'aula di Fisiologia

ta la più valida: “di stile più moderno, semplice e serio e [...] si presta bene alla collocazione delle iscrizioni in posto conveniente”. Nell’archivio storico comunale si conserva il modello in gesso che ha le seguenti dimensioni: base cm $31,5 \times 27,5$, parte centrale cm $14,7 \times 5,2$, altezza massima cm 53,5⁸.

Il Comitato ratifica questa decisione il 3 settembre 1922 e dopo una decina di giorni incarica il professore di realizzare il monumento da lui progettato per una spesa complessiva di lire 31.000. L’opera è prevista in “Pietra del Pinè” e nel prezzo convenuto sono comprese: “tutte le spese occorrenti per l’acquisto del materiale e la sua lavorazione, i trasporti, la modellatura e fusione delle parti in bronzo, le iscrizioni, lo scavo, la fondazione, lo steccato di chiusura, i ponti ed armature e le opere, i materiali murari tutti oltre ai mezzi meccanici sussidiari per la posa in opera: il tutto eseguito a regola d’arte”.

Il Venturi avrebbe aggiunto rispetto alla proposta iniziale, senza aggravio di spesa, un fregio decorativo nella parte bassa del monumento. La provvista del bronzo, invece, sarebbe stata a carico del Comitato. La stele doveva essere realizzata sotto la sorveglianza dell’ingegner Luigi Gulli, con obbligo di consegna entro la fine di aprile del 1923.

Nel contratto fra il Comitato e l’artista si stabilisce che “Il monumento verrà collocato nel centro della piazza del comune col lato maggiore parallelo alla via provinciale e sopraelevato da terra mt 0,50 [...], la fondazione si farà con buon calcestruzzo di ghiaia vagliata sabbia e calce idraulica di ottima qualità [...]. Il materiale prescelto dovrà essere compatto e schietto [...] colle unioni fra i diversi pezzi a perfetta adesione lavorato a martellina fina”. In origine le iscrizioni dovevano essere fatte “ad incavo con carattere lapidario netto e ben distinto e colle lettere verniciate a smalto rosso cupo”. Si prescrive che “Le parti in bronzo dovranno essere di fusione perfetta e perfettamente aderenti alle pietre e fissate ad essa con grappe di bronzo e di rame”.

Il 21 settembre 1922 il Ministero della Guerra concede tre quintali di bronzo (in forma di *rottami*) per le decorazioni da ritirarsi presso la sezione staccata di artiglieria di Milano al prezzo di lire 380 al quintale da pagare all’ente mi-

ed inaugurato il 18 gennaio 1932, “alla presenza di S. E. Bottazzi”. Il Venturi fu coautore nel 1924 col prof. Martinelli del monumento ai caduti fascisti eretto in una caserma di via Mascarella. Realizza al Littoriale con il prof. Dante Pelagatti il padiglione provvisorio *La Bottega del vino* nel 1928. Tutta da indagare è la figura di questo personaggio che si può facilmente confondere con l’opera della ditta dei marmisti Davide Venturi & figlio.

⁸ Dimensioni indicative stato attuale.

litare. Solo dopo dieci giorni dall'incarico dato all'artista, il 24 settembre 1922, si tiene la cerimonia della posa della prima pietra con la celebrazione della Messa e la benedizione del cantiere.

L'aquila in bronzo fu fusa nella rinomata *Fonderia Artistica* di Primo Capocchi di Pistoia attivo in molte parti d'Italia e con commesse anche all'estero⁹. Il 15 ottobre 1922 il Comitato avverte la ditta della spedizione di quattro casse di "bronzo purissimo del peso lordo di Kg 332 [...] piombate col bollo dell'artiglieria [...]. Le casse vuote dovranno essere consegnate al deposito dell'83 fanteria per conto della Sezione staccata d'artiglieria di Milano". Capocchi nel gennaio 1923 scrive una lettera al Comitato per rendere noto che "verranno fatte più fusioni e cioè l'aquila da se e le ali pure" e per precisare che potrà annunciare solo con qualche giorno di anticipo la data della fusione dell'aquila per una verifica congiunta, "ma l'ora non posso precisare perché assecondo come sarà l'aria in quel giorno".

Il monumento, terminato a fine maggio 1923, è inaugurato il 24 giugno successivo, data riportata anche in uno dei lati corti della stele. Nel certificato di collaudo, redatto dall'ing. Gulli il 31 gennaio 1924, si legge che

"il materiale col quale è stato costruito, cioè la pietra calcare "detta del Pinnè", risulta intatta tanto negli spigoli che nelle parti lucidate nonostante le ripetute gelate avute nel corrente inverno, dando così affidamento di essere un buon materiale. Le fusioni dell'aquila e delle parti in bronzo sono pure ben riuscite e saldamente collocate in opera".

Il manufatto è un'alta stele in pietra arricchita da decorazioni in bronzo e, come negli svariati esempi analoghi, riporta elementi che simboleggiano la for-

⁹ La ditta di Primo Capocchi di Pistoia era il punto di riferimento per diversi scultori di quel periodo (Eugenio Baroni, Libero Andreotti): plasma le parti bronzee del monumento ai caduti di Castello d'Argile dello scultore Armando Minguzzi inaugurato nel 1924, realizza la fusione in bronzo del gruppo scultoreo del monumento ai caduti di Pistoia e di Bondeno inaugurati nel 1925, quello di Savona e di Viareggio inaugurati nel 1927, realizza la fusione delle statue del monumento ad Emanuele Filiberto duca d'Aosta a Torino inaugurato nel 1937, realizza due altorilievi bronzee concepiti da Pasquale Rizzoli nel 1930 per l'ingresso dell'ospedale di Bellaria, la statua equestre di Simon Bolivar a Barquisimeto (Venezuela, 1930), la statua *Il Genio della Bonifica* degli anni '20 (Pasquale Rizzoli, bronzo, h. 135) sita a Latina in memoria ai caduti nell'impresa della bonifica (altre due copie in bronzo sono nel cimitero di Cattolica e a Galliera). Della stessa fonderia si conservano una statua in bronzo di dimensioni naturali di Arrigo Minerbi raffigurante *La vittoria del Piave* presso il Museo Nazionale della Scienza Da Vinci di Milano, una piccola opera dello scultore Adriano Cecioni in bronzo conservata alla GAM di Firenze.

za e la supremazia che il regime fascista aveva ripreso dagli antichi emblemi dell'Impero romano. La struttura è composta da una base sporgente che frontalmente forma due gradini (dimensioni in pianta circa cm 285 × 313), su cui poggia un blocco rettangolare (h cm 168 circa), sormontato da due colonne binate di ordine dorico, coperte in larga parte da un altro blocco con i nomi dei caduti della grande guerra su tre delle facciate (dimensioni: cm 145 × 65, h 177 circa). I quattro angoli del primo blocco appoggiato alla base sono protetti da altri elementi verticali in pietra sagomata (dimensioni: pianta cm 26 × 39, h 103 circa). Il monumento è concluso da un tratto di trabeazione posto sopra le colonne, sulla quale si posa l'aquila in bronzo con le grandi ali spiegate, simbolo di forza. Nella parte frontale la doppia fila dei nomi dei defunti è separata da una spada di bronzo che gronda sangue. Sopra la spada, adagiato sul marmo, è presente un elemento decorativo vegetale, composto di foglie di quercia (la forza) e di alloro (l'onore), che si ripete anche nella parte retrostante. Sui due lati lunghi del basamento sono presenti due piccole lanterne per la luce votiva.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nell'attuale lato est, furono riportati i nomi dei 124 sanlazzaresi caduti nel conflitto (come da elenco conservato anche in archivio e qui trascritto).

In particolare, le diciture presenti nel monumento sono le seguenti:

Sul fronte principale vi è l'elenco di 64 nomi di caduti su due colonne, mentre in basso, in tre rilievi circolari ci sono le scritte: *PIAVE*, *V. VENETO*, *MONTELLO*. Su questa facciata sotto l'elenco dei caduti c'era originariamente un'iscrizione andata perduta: *MCMXV/ MCM XVIII/ VIRTU' DI POPOLO - AMOR DI PATRIA/ EROI LI FECE/ PER L'ITALIA IN ARMI/ A GLORIOSA MORTE IMMOLATI/ AD ETERNA VITA RINATI*¹⁰.

Nel lato sinistro, in alto c'è un elenco di 32 nomi ed in basso, in un rilievo circolare, la scritta: *M. GRAPPA*.

Nel lato destro, in alto c'è l'elenco di 28 nomi (l'ultimo aggiunto in un secondo tempo); nella parte centrale la data dell'inaugurazione: *24 GIUGNO 1923* ed in basso, in un rilievo circolare, *GORIZIA*.

Nella parte bassa del retro, in tre rilievi circolari: *S. MICHELE*, *M. SANTO*, *BAINSIZZA*; dopo il 1945 è stata aggiunta la scritta: *CADUTI NELLA GUERRA 1940-1945* e (su due colonne) un elenco di 26 nomi e di fianco: *PARTIGIANI* (con un elenco di 15 nomi).

¹⁰ La stessa epigrafe la si trova nel monumento ai caduti di Reno Centese (Cento).

Sulla spada *SPQR*.

Il monumento era originariamente protetto e racchiuso da una bassa recinzione metallica a disegno, visibile nelle foto d'epoca. Infatti, il 13 maggio 1923 il consiglio comunale ratifica la deliberazione della giunta di far costruire la cancellata intorno al monumento alla ditta dei fratelli Giuseppe e Luigi Boriani, "meccanici di San Lazzaro di Savena", al prezzo di lire 2850 in conformità ad un disegno approvato dall'ing. Luigi Gulli e dal prof. Venturi: "la detta sistemazione più che altro consiste nel recingere con una cancellata e paracarri il monumento stesso, sia per ripararlo da eventuali urti dei veicoli, sia per fornire al medesimo un aspetto estetico ed armonico". Molto probabilmente la cancellata è stata rimossa a causa delle leggi fasciste a partire dalla primavera del 1940 che requisivano i metalli per destinarli alla fabbricazione di armamenti. Dalla documentazione fotografica storica si evince che il bel recinto originale fu sostituito da uno autarchico in cotto modellato.

Domenica 24 giugno, in occasione dell'inaugurazione del monumento, la *Società Veneta* assicura due treni straordinari che fermeranno nella stazione di San Lazzaro; il primo partirà alle 8.15 da Bologna e il secondo sarà di ritorno al capoluogo alle 11.48: "Alla milizia fascista (circa 20 persone) di scorta d'onore alle Autorità sarà concesso il libero percorso sul treno speciale di andata e ritorno". Il programma dei festeggiamenti prevede il "Ricevimento delle Autorità e delle Associazioni nel cortile interno del Municipio", la messa e la benedizione del monumento, un discorso del presidente del Comitato e poi dell'oratore ufficiale On. Dino Grandi ed infine "sfilata delle associazioni e del popolo davanti al monumento". Nell'occasione il generale Romei consegna ufficialmente al sindaco Giovanni Chiusoli il "cimelio più grande che il Comune di S. Lazzaro oggi possiede e che sono certo che sarà conservato religiosamente"¹¹.

Alla fine degli anni Cinquanta del '900 il Comune incarica l'architetto Ferdinando Forlay di progettare il nuovo assetto della piazza principale intitolata al partigiano Luciano Bracci. Il progetto contemplerà lo spostamento del monumento ai caduti nel lato est con la rotazione del fronte più lungo parallelamente al palazzo comunale. La stele ed i suoi elementi decorativi furono quindi smontati e ricollocati a cura della Cooperativa Selciatori Posatori e

¹¹ Dal discorso di Giuseppe Romei in occasione dell'inaugurazione del monumento, 1923.

Scalpellini che nel biennio 1962-1963 realizza i lavori di risistemazione della piazza.

Anche nella sua attuale collocazione, benché relativamente defilata, quest'opera commemorativa, che fa parte integrante del nostro patrimonio storico-artistico e che contraddistingue il nostro paesaggio urbano, ricorda ancora adeguatamente la tragedia ed il sacrificio causato dal primo e dal secondo conflitto mondiale. Un monumento che va tutelato e valorizzato anche nell'ambito delle iniziative di commemorazione della Grande Guerra, sottolineandone il valore di testimonianza e di memoria storica.

Fonti

Archivio Storico Comune San Lazzaro di Savena, ASCSL (da dove sono tratte le citazioni riportate, se non indicato diversamente): Carteggio amministrativo, b. 369, *monumento ai caduti guerra 1915-1918*; Verbali di deliberazione del Consiglio Comunale, anni 1921-1923; Verbali di deliberazione della Giunta 1923; Deliberazioni commissario prefettizio, anno 1922; Documentazione fotografica, 1962-1963, *lavori per lo spostamento del monumento ai caduti*.

Bibliografia

San Lazzaro di Savena per i compaesani caduti in guerra, in «Il Resto del Carlino della Sera», 28 gennaio 1922.

COMITATO CITTADINO PER LE ONORANZE AI CADUTI IN GUERRA DI S. LAZZARO DI SAVENA, *Discorso del Presidente Generale Giuseppe Romei in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti nella grande guerra 1915-1918*. Bologna, Merlani, Bologna, 1923.

UFFICIO PER NOTIZIE ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI, *I morti della provincia di Bologna nella guerra 1915-1918*, Bologna, Tip. Neri, 1927.

San Lazzaro: Storia, Ambiente, Cultura, a cura di WERTHER ROMANI, Bologna, Luigi Parma Editore, 1993.

MONICA MIRETTI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in *San Lazzaro: Storia, Ambiente, Cultura*, a cura di WERTHER ROMANI, Bologna, Luigi Parma Editore, 1993, pp. 175-189.

Paolo Poggi. *Un socialista alla guida di San Lazzaro*, a cura di MAURO MAGGIORANI, MONICA DE SARIO, Bologna, Il Nove, 1997, pp. 106.

GIANCARLO FABBRI, *I caduti non si toccano*, in «Il Resto del Carlino», 5 gennaio 1999.
 PAOLA FURLAN, *La nuova piazza di San Lazzaro*, in PAOLA FURLAN, VERA OTTANI, *Noi della Selciatori: 70 anni di coop. costruzioni*, Bologna, Clueb, 2006, pp. 70-75.
 DIREZIONE REGIONALE PER I BENI CULTURALI E PAESAGGISTICI DELL'EMILIA-ROMAGNA,
 Scheda sul monumento redatta da BARBARA SALIMBENI-Prospettiva in <http://www.emiliaromagna.beniculturali.it/>

Appendice

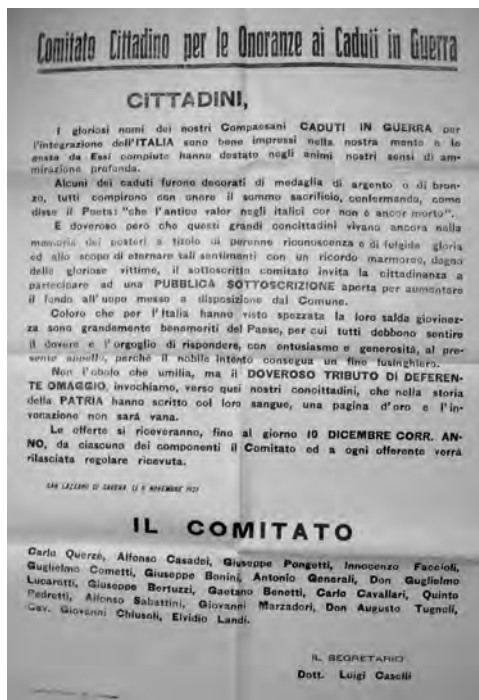
Caduti nella Grande Guerra ricordati sul monumento:

Avoni Amedeo	Comastri Antonio	Mazzacurati Alfonso	Salmi Valentino
Avoni Anacleto	Cometti Luigi	Mengoli Pietro	Samoggia Luigi
Baldazzi Augusto	Dalla Raffaele	Mezzetti Umberto	Sassatelli Vittorio
Baratta Girolamo	Dondi Amedeo	Mezzofanti Gaetano	Scandiani Armando
Bassi Serafino	Faccioli Pietro	Montanari Celso	Selleri Armando
Bertocchi Quinto	Fazioli Ernesto	Morelli Ernesto	Selleri Giuseppe
Bertocchi Raffaele	Fini Armando	Muzzi Augusto	Soglia Antonio
Bollini Ernesto	Fini Augusto	Nanuzzi Adolfo	Soglia Silvio
Bonfiglioli Luigi	Forni Carlo	Negrini Giacomo	Soldati Luigi
Bonini Pio	Franchi Cesare	Orsini Angelo	Spiga Adelmo
Bullini Enrico	Frascari Augusto	Orsini Riccardo	Spisni Augusto
Bullini Ferdinando	Frascaroli Enrico	Paioli Riccardo	Spisni Giulio
Busi Raffaele	Frontini Egidio	Parmeggiani Domenico	Stanzani Giuseppe
Callegari Riccardo	Frontini Francesco	Pedretti Ettore	Tamburini Adelmo
Campeggi Giuseppe	Gamberini Raffaele	Peschi Giuseppe	Tarozzi Ettore
Candi Giulio	Gardi Augusto	Piana Alberto	Tattini Augusto
Canova Gaetano	Gardini Pio	Pizzirani Antonio	Tomasini Luigi
Capelli Alfonso	Generali Alessandro	Pizzoli Augusto	Tonelli Aldo
Caprara Giuseppe	Generali Alfonso	Poli Alberto	Torreggiani Aldo
Caprara Pilade	Gualandi Giuseppe	Ponti Enrico	Tubertini Adelmo
Casadei Aldo	Guermandi don Luigi	Priori Silvio	Tubertini Celestino
Castaldini Alfredo	Ghermandi Mario	Querzé Ettore	Tubertini Vittorio
Cavallari Luigi	Grandi Antonio	Querzola Adolfo	Venturi Mario
Cavina Alfonso	Grassi Felice	Ravaglia Augusto	Verri Cirillo
Céré Vittorio	Grimandi Flaminio	Reggiani Aristide	Zamboni Emanuele
Cesari Amedeo	Laffi Silvio	Ribani Giuseppe	Zanarini Giuseppe
Cesari Ettore	Leoni Carlo	Rinaldi rag. Giorgio	Zarri Giuseppe
Cevenini Giuseppe	Macerata Cleto	Rizzoli Celso	Zironi Luigi
Civolani Francesco	Marzadori Enrico	Rizzoli Gaetano	
Collina Antonio	Masetti Giuseppe	Romagnoli Federico	
Collina Ferdinando	Matteuzzi Anacleto	Romagnoli Ildebrando	
Collina Giuseppe	Maurizzi Carlo	Sabattini Silvio	

Caduti nella Seconda Guerra Mondiale ricordati sul monumento:

Amaduzzi Giovanni
Amaranti Antonio
Armaroli Arseno
Boschi Ugo
Bonfiglioli Amleto
Carati Gino
Castaldini Elvo
Cavara Luigi
Filippini Alceste
Giovannini Giulio
Giovannini Giulio
Lazzarini Gaetano
Lolli Guido
Minghetti Dante
Montalbani Marino
Nanetti Mario
Pancaldi Albertino
Ponti Athos
Ottaviani Cesare
Rocca Luciano
Serra Antonio
Tomasini Pietro
Trebbi Pietro
Zanelli Innocenzo
Zanelli Ivo
Zucchini Archimede

PARTIGIANI
Andreoli Dino
Benassi Renato
Bracci Luciano
Canova Alfredo
Canova Elio
Cesari Paolo
Conti Mario
Galeotti Bruno
Gilli Gino
Lolli Amedeo
Jussi Carlo med. d'oro
Minarini Guido
Orlandi Amedeo
Torreggiani Renato
Zucchi Antonio



1. Manifesto del 6 novembre 1921 del Comitato Cittadino per le Onoranze ai Caduti in Guerra (ASCSL).



2. Modello in gesso del monumento ai caduti su progetto del prof. Riccardo Venturi (ASCSL, foto F. Giordano).



3. Il monumento dopo la sua inaugurazione. In fondo le colline di San Lazzaro (collezione G. Bettazzi).



4. Il monumento e la sua recinzione al centro della piazza di San Lazzaro. In basso le iscrizioni andate perdute (in W. Romani).



5. Il monumento ed il palazzo comunale dopo il 1930 (in W. Romani).



6. Anni Cinquanta del '900: il monumento davanti alla nuova chiesa (in W. Romani).



7. Lo spostamento del monumento nel 1962-'63. Nel retro il campanile e la chiesa (ASCSL).



8. Il monumento ai caduti, 2013
(foto F. Giordano).

Lo studente e il contadino: due storie di persecuzione fascista

di Mauro Maggiorani

Come noto, con il versamento nel 2004 del casellario politico della Questura all'Archivio di Stato di Bologna un importante tassello è andato ad arricchire il quadro delle fonti disponibili allo studio sulla storia della città e della provincia di Bologna nel Novecento.

La serie, detta comunemente dei *Sovversivi*¹, si compone di 8.644 fascicoli personali, ordinati alfabeticamente e relativi a soggetti nati o residenti nella provincia di Bologna. Ha osservato Salvatore Alongi, che la

fisionomia della serie risale alle disposizioni emanate attraverso una circolare del Ministero dell'Interno del 1931, quando un nuovo titolare per gli archivi delle questure individuò, tra le categorie della Divisione 1^a Gabinetto, quella delle «persone pericolose per la sicurezza dello Stato», contrassegnata dalla sigla A8, e destinata fin da subito alla conservazione permanente. Così la documentazione precedentemente raccolta e rubricata genericamente sotto la denominazione di “Sovversivi”, nel corso del biennio 1930-1931 venne progressivamente riorganizzata, con la creazione, accanto ai fascicoli attivi, di due sottoserie di unità archivistiche passate in fase di quiescenza e denominate “Radiati” e “Defunti”; in seguito venne anche predisposta la sottoserie dei “Defunti di recente”².

Diretta, in origine, a schedare internazionalisti, anarchici e socialisti – sulla scia di quanto avviato a livello centrale a partire dal 1894 con lo Schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi – il casellario politico conobbe un

¹ La denominazione corretta è Categoria A8: “Persone pericolose per la sicurezza dello Stato”.

² Sull'argomento cfr. il saggio di Salvatore Alongi, *Fascicolo in A8. Le carte di Pubblica sicurezza nell'Archivio di Stato di Bologna*, in “Percorsi Storici”: <http://www.percorsistorici.it/component/content/article/12-indice-numeri/42-percorsi-storici-numero-0>. L'articolo è stato consultato il 25/9/2013. La documentazione, che abbraccia un periodo racchiuso tra il 1872 ed il 1983, a partire dal 2009 è stata inventariata nell'ambito del progetto strategico *Una città per gli archivi*, promosso dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e dalla Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.

momento di fortissima espansione nel periodo compreso tra il 1923 e il 1944, quando il fascismo ne fece uno strumento centrale per il controllo del consenso. Osserva ancora Alongi che in quel ventennio «le unità predisposte furono ben 6.213 (vale a dire il 72% dell'intera serie documentaria) con punte massime toccate tra il 1925 ed il 1927»³.

L'attività di controllo poliziesco fu parte dell'azione costante che il fascismo mise in campo per contrastare e zittire coloro che esprimevano opinioni contrarie al regime. Una repressione di cui fecero le spese ex socialisti e anarchici (già in gran parte schedati dallo Stato liberale), ma soprattutto comunisti, verso i quali il regime svolse un'azione di individuazione e repressione particolarmente attenta.

Mi sono già avvalso di questa fonte documentaria in un precedente saggio scritto assieme ad Alongi (cfr. il n. 10 dei «Quaderni del Savena»); in questa occasione mi occuperò di due storie, tra loro molto diverse ma ugualmente emblematiche, di persecuzione fascista nel bolognese: Luciano (studente e poi partigiano) e Claudio (contadino ed emigrante). Comunista il primo; socialista il secondo.

Storia di Luciano

Luciano Raimondo Libero Senigalliesi, nome di battaglia «Bologna», nasce il 29 agosto del 1914 a Pont Saint Martin in provincia di Aosta. Alla fine degli anni Trenta però è senza dubbio a Bologna, come vedremo, studente a Medicina veterinaria.

Membro del GUF Luciano viene arrestato il 29 novembre del 1937 perché ritenuto «responsabile di attività comunista organizzata»⁴. In una nota redatta due mesi più tardi dalla polizia leggiamo:

Fu così notato che ai corsi di cultura sindacale, che si svolsero dal novembre 1936 al giugno 1937, ed alle conferenze su argomenti filosofici che, nello stesso periodo, si svolsero presso il circolo di filosofia, che ha sede presso la locale R. Università, due operai, identificati per Tubertini Bruno e Bottonelli Giovanni ed un giovane impiegato, tale Arrighi Arrigo manifestavano, in occasione di discus-

³ *Ibidem*.

⁴ ASBO lettera del Commissariato di PS di Bologna del 14 marzo 1939.

sioni su argomenti riflettenti la politica sindacale e corporativa del Regime, un vivace spirito polemico ed idee estremiste, tali da farli ritenere tutt'altro che fascisti. Nei confronti di costoro, furono disposti riservati servizi di vigilanza e risultò che essi mantenevano contatti, per motivi politici, con altri giovani, frequentatori dei corsi di filosofia, i quali, per il contegno sospettoso e guardingo che serbavano, fecero sorgere dei sospetti sulla loro attività. Tali giovani furono identificati per gli studenti universitari Bentini Andrea, Senigalliesi Luciano, Bugatti Lanfranco e Rizzi Riccardo. [...] In possesso di tali elementi quest'ufficio venne nella determinazione di procedere, per l'ulteriore sviluppo delle indagini, a carico dei predetti individui, e perciò il 29 novembre ultimo decorso e nei giorni successivi furono arrestati Bentini Andrea, Senigalliesi Luciano"..... [viene ricostruita l'attività degli arrestati, indicando per ciascuno ruolo e attività. Si cita quindi la macchina da scrivere di proprietà di Luciano e con la quale gli arrestati] "con tale Macchina, l'Arrighi che è un provetto dattilografo, riprodusse in tre copie, un discorso di Stalin ed in venti copie una circolare che trattava della guerra civile spagnuola e che definiva il movimento del Generale Franco un'azione di difesa del regime capitalista e clericale. [...] Frattanto, anche il Bentini ed il Senigalliesi che avevano bene assimilato le ideologia sovversive, davano prova della loro attività. Quest'ultimo, infatti, trovandosi nell'agosto scorso, impiegato presso lo zuccherificio di Pontelagoscuro (Ferrara) in occasione della campagna bieticola, tentò di guadagnare alla causa comunista il collega Moggi Guerrino di Giovanni [...] e per meglio riuscire nell'intento, scrisse al Bentini, chiedendogli della stampa da mostrare al goliarda ferrarese e di inviare sul posto il Rizzi che, certamente, con la sua abilità, avrebbe saputo guadagnare il nuovo elemento alla causa comunista. [...] Da quanto è stato esposto la figura del Tubertini Bruno risulta come il propulsore e l'animatore del movimento comunista che quest'Ufficio è riuscito a scoprire e a stroncare. Egli evidentemente doveva essere in collegamento con altri elementi che avevano attribuzioni direttive nell'organizzazione comunista. Infatti, dopo ripetuti ed insistenti interrogatori, ha finito per confessare di essere stato in rapporto prima col noto comunista Scarabelli Giorgio e poi coll'altro irriducibile comunista Gaiani Luigi, che, nel giugno u.s. fu arrestato e da codesto Ecc.mo Tribunale condannato, con sentenza del 14-10-1937, a anni 18 di reclusione.

All'atto dell'arresto in casa di Luciano era stato rinvenuto «1) il ritratto di Giacomo Matteotti – 2) il ritratto di Enrico Malatesta – 3) sette fascicoli della rivista "Pensiero e volontà" diretta da Malatesta – 4) la pubblicazione "G. Amendola" di Cassinelli Bruno – 5) la pubblicazione "Iconoglasta" [*sic*: Iconoclasta] di carattere anarchico – 6) due copie della rivista "Pagine libertarie" – 7) un volume del titolo "Vittime sociali" di Nostasiode – 8) due copie del giornale "Avanti" – 9) quattro giornali "Il libertario" – 10) un ritaglio di giornale contenente un articolo sulla morte di Matteotti – 11) una cartina delle ope-

razioni militari in Spagna – 12) la pubblicazione “Università libera” – 13) una pagina del giornale “Il Mondo” – 14) “I doveri dell’Uomo” di Mazzini – 15) “Che cosa è la proprietà” di Prondho [*sic*: Proudhon]».

Dalle carte di polizia Luciano risultava essere stato iscritto al PNF (dal maggio 1936, proveniente dalle organizzazioni giovanili), ma, veniva osservato, «non ha mai nutrito sentimenti fascisti essendo stato cresciuto ed educato alla scuola del padre, da vari anni deceduto, che era di intransigenti sentimenti anarchici».

Ancora da una nota del Prefetto del 3 marzo 1938 apprendiamo che:

Nel corso di recente operazione anticomunista è, infatti, risultato che il Senigalliesi si era dedicato ad attiva propaganda antifascista. Nella sua abitazione furono sequestrati il ritratto di Giacomo Matteotti, quello di Enrico Malatesta ed un vastissimo materiale bibliografico e propagandistico comunista. Guadagnato all’ideologia comunista dai colleghi universitari e compagni di fede Rizzi Riccardo di Vittorio e Bentini Andrea di Ferruccio, partecipò a varie riunioni di carattere politico, tenute in casa del compagno Bottonelli Giovanni di Natale, ove tenne discorsi di carattere antifascista. Esplicò anche una cospicua opera di propaganda, tendente a guadagnare nuovi proseliti al comunismo. Risultò infatti che aveva tentato di convertire alle teorie comuniste il collega Moggi Guerrini di Giovanni, studente in medicina, da lui conosciuto a Pontelagoscuro (Ferrara). La macchina da scrivere che, poi, servì alla redazione di stampe sovversive, appartenne alla madre del Senigalliesi. Come si vede, perciò, il Senigalliesi ha dedicato all’utopia comunista ogni suo slancio e la più cosciente volontà operosa.

Il 2 settembre 1938 Luciano viene deferito al Tribunale Speciale che, il 22 novembre successivo, lo condanna a 8 anni di carcere per costituzione del PCI, appartenenza allo stesso e propaganda.

Dopo la condanna del TS la madre decide di scrivere al Duce per implorare il perdono per il figlio:

Bologna, 12 dicembre 1938 XVIII.

Duce, sapendo quanto il Vostro animo sia generoso e quanto grande sia il Vostro affetto di padre, mi faccio ardita di rivolgermi all’Eccellenza Vostra per chiedere la grazia di mio figlio, Luciano Senigalliesi, studente del IV anno di medicina veterinaria nell’Università di Bologna, condannato il 22 novembre XVII a otto anni di detenzione dal Tribunale Speciale. Sono una povera donna vedova e malaticcia che da tanti anni soffre e si è sacrificata, rinunciando anche al necessario, per dare al suo unico figlio una posizione che lo mettesse in grado di assumere un posto dignitoso nella società e provvedere al mio sostentamento. Il mio figlio ha sempre corrisposto ai miei sacrifici studiando assiduamente e guadagnandosi col massimo dei voti l’esenzione delle tasse e meritandosi la stima e l’affetto dei suoi superiori. Da parte sua egli spontaneamente,

fin dai primi tempi del suo arresto, come risulta dall'incartamento processuale, ha fatto per due volte atto di sottomissione all'Eccellenza Vostra. Spero vivamente che l'Eccellenza Vostra voglia tener conto delle buone qualità e della buona disposizione d'animo del mio figliuolo e voglia restituirlo alla madre che perdendo lui, perde la sua ragione di vivere. Chiedo umilmente scusa del mio ardire e fidando nella Vostra generosità, mi professo Dell'E.V. dev/ma obb/ma."

Non sappiamo quale esito abbia avuto la richiesta; sappiamo invece che due settimane prima Luciano aveva chiesto di poter intrattenere corrispondenza con la madre (Teresa), le zie Amalia, Giuseppina, Annita; gli zii Alcibiade e Altero. Inoltre con la fidanzata Bice e la cugina Tea.

Sappiamo anche che la madre effettuava spesso visite al figlio, fin dal 1939. Nel 1941 (da una nota della Questura) risulta un ritratto della madre: «di regolare condotta morale e politica senza precedenti né pendenze penali in questi atti. In atto predetta è disoccupata ovvero lavora saltuariamente in lavori di maglieria cucito ecc. presso private famiglie; vive in misere condizioni economiche e coi scarsi guadagni che frutta il suo lavoro sopra menzionato».

Le indagini attorno alla famiglia di Luciano intercettano anche la fidanzata, Bice Bughi di 19 anni residente a Tripoli dall'età di 4 anni. Non avendo problemi politici viene autorizzata dal Ministero dell'Interno il 5 agosto del 1939 a «corrispondere col detenuto stesso» e «ad avere un colloquio col medesimo».

Nel gennaio del 1939 anche la zia Amalia (sorella della mamma e residente a Brescia) viene autorizzata a corrispondere con Luciano. Prima di trasferirsi a Brescia Amalia aveva risieduto nel comune di Olmo al Brembo, cittadina natale della famiglia materna e in cui Luciano morirà, come vedremo, durante la sua esperienza partigiana.

Una lettera importante è quella che "il recluso matricola 8670", Luciano, scrive il 25 marzo 1941 al Ministero di Grazia e Giustizia per confermare la sua convinta fede antifascista e, dunque, rinunciare alla domanda di grazia avanzata da sua madre (evidente conseguenza della lettera citata in precedenza indirizzata a Mussolini).

Io sottoscritto detenuto politico nel penitenziario di Civitavecchia (Roma) sottoscrissi or sono due anni una domanda di Grazia (febbraio 193) inoltrata da mia madre; nell'aprile circa dello stesso anno mi venne respinta. Pur essendo a conoscenza della consuetudine esistente di ripetere la detta domanda a distanza di 6 mesi anche come conferma dell'avvenuto ravvedimento non lo feci. Ora naturalmente ciò mi ha posto, secondo il mio modo di giudicare, in una posizione politica e morale equivoca che sento essere mio dovere chiarire breve-

mente. Pertanto: in questo lasso non breve di tempo ho avuto modo di giudicare con serenità e con calma il mio operato e lo stato reale del mio pensiero politico e perciò ritengo essere mio dovere, dopo la necessaria, matura riflessione fatta, dichiarare a questo On. Ministero, che non posso in realtà nulla rimproverarmi di ciò per cui sono stato condannato, e che i miei sentimenti antifascisti, prima vaghi ed indefiniti, ora sono coscientemente sentiti. Con ossequi, Senigalliesi Luciano. Civitavecchia addì 25 marzo 1941.

Nella primavera del 1943 avviene un bombardamento a Civitavecchia; preoccupata la madre di Luciano scrive al Direttore del carcere: «Eccellenza, dal giorno del bombardamento di Civitavecchia io non ho più notizie di mio figlio detenuto politico in quella casa penale. Benché abbia scritto subito un espresso alla Direzione chiedo a vostra Eccellenza di essere tanto cortesi di interessarsi per sapere dove si trova e se sta bene sono vedova e non ho che quel figlio. Ringraziandola anticipatamente. Teresa Gianati ved. Senigalliesi» (lettera protocollata in data 29 maggio 1943).

Ma Luciano ha lasciato Civitavecchia il 24 maggio con destinazione la Casa penale di Spoleto. Il 3 settembre del 1943 è, infatti, la Direzione del carcere di Spoleto a comunicare al Commissariato di P.S. la prossima scarcerazione di Senigalliesi per “grazia”.

Liberato il 6 settembre del 1943 Luciano viene immediatamente segnalato alla Questura di Bologna: «il soprascritto condannato politico, in ottemperanza alle note recenti disposizioni, è stato testé rimesso in libertà. Prego voler disporre efficace e costante vigilanza nei di lui confronti, segnalando a quest’ufficio ogni eventuale emergenza».

Ma Luciano si è già unito ai partigiani.

L’ultima nota in archivio che lo riguarda è del 9 ottobre 1946 quando la Questura segnala all’Ufficio politico che «il partigiano in oggetto, segnalato da codesto Ufficio con mod. M. del 22.3.1943, a quanto comunica il locale Ufficio Regionale Emilia Romagna della Commissione Regionale riconoscimento qualifica partigiani E. e R. con lettera n. 4303 in data 2 corrente, è caduto il giorno 10.9.1944 in località Olmo al Brendo (Bergamo)»⁵.

⁵ Dopo l’8 settembre del 1943 Luciano aveva preso parte alla lotta di Liberazione nella 36ª brg Bianconcini Garibaldi con funzione di ufficiale di collegamento, per poi passare nella 86ª brg Carrara Garibaldi a Bergamo, dove morirà ucciso dai fascisti.

Storia di Claudio

Claudio Marchi nasce il 17 novembre 1883 a Vergato. Bracciante, 1,70 di altezza, ha una corporatura robusta, i capelli e gli occhi scuri, il naso grosso, un colorito roseo e molta voglia di lavorare. Ma, nonostante le promesse fatte ai soldati-contadini nella Grande guerra (che Claudio ha combattuto nel 3° Reggimento Artiglieria da fortezza, di stanza in Cadore), l'Italia non gli offre alcuna reale possibilità di lavoro. Nel febbraio del 1920, dunque, comincia a pensare di emigrare all'estero, così come molti suoi conoscenti già hanno fatto; va in Comune e compila, con le immaginabili difficoltà prodotte dalla sua terza elementare, la domanda per il passaporto. Il Sindaco di Vergato, cui spetta un parere per la concessione del nulla osta interpella la Procura del Regno, per avere l'autorizzazione prevista dalla legge. È una via normale; infatti nel giro di pochi giorni la burocrazia si compie: le indagini condotte a suo carico si concludono positivamente. Claudio è persona tranquilla e il passaporto può essergli concesso senza obiezione alcuna.

Eppure, a dispetto dell'apparente irrilevanza dell'*iter* procedurale (una banale richiesta di passaporto), all'insaputa di Marchi qualcosa è cambiato attorno a lui; nel casellario politico della Questura, infatti, un solerte appuntato ha aperto un fascicolo a suo nome. All'interno vi sono per il momento due soli fogli: la domanda di Claudio per il passaporto e il nulla osta del Sindaco. Siamo in piena Italia liberale e la sua "simpatia" per le idee socialiste (all'epoca, peraltro, tutt'altro che rare) sono bastate per suggerire l'apertura del fascicolo⁶. E poi, nonostante i 37 anni di età, Claudio non è sposato: forse anche questo ha insospettito la polizia politica.

In quegli anni il Partito socialista ha conquistato molti comuni del bolognese grazie anche alle modificazioni legislative intervenute nel corso degli anni Dieci che avevano prodotto un progressivo allargamento della base elettorale. Alle amministrative del 28 giugno 1914 il Psi era riuscito a far eleggere Francesco Zanardi alla carica di sindaco di Bologna e Genuzio Bentini alla presidenza della Provincia; a quella data, 34 degli allora 61 comuni della provincia (Borgo Panigale resterà comune autonomo sino al '37) erano in mano ai socialisti. Parallelamente, su scala nazionale, il numero dei deputati appartenenti al Psi era andato fortemente innalzandosi e, tra questi, gli emi-

⁶ Dalla lettera del Prefetto al Ministero dell'Interno, del 6 settembre 1929.

liano-romagnoli rappresentavano la parte più consistente. Nelle politiche dell'autunno 1913 i socialisti avevano conquistato sei collegi (eletti Treves, Bontini, Calda, Graziadei, Ferri e Modigliani), mentre i restanti due (Bologna III e Vergato) erano andati, rispettivamente, ai liberali Francesco Cavazza e Luigi Rava.

Anche lui vota socialista e, a quel partito, si è anche iscritto.

Ma il lavoro non c'è e, in aggiunta, ha fatto la comparsa anche dalle sue parti una forza nuova, il fascismo, che usa la violenza per affermarsi e che a gente come lui può anche fare paura: siamo nel 1923 e in Claudio il proposito di emigrare diventa un progetto concreto: come destinazione sceglie una zona francese vicino a Lione dove è alta la presenza italiana e in cui, probabilmente, ha già qualche contatto.

Prepara la valigia e parte; ma alla frontiera qualcuno lo attende: la sua partenza da Vergato è stata segnalata perché, causa il fascicolo aperto tre anni prima, è considerato "elemento politicamente pericoloso". Inoltre l'emigrazione rappresenta, di per sé, una aggravante e la sorveglianza si fa più attenta; la Francia è, infatti, un importante paese d'arrivo per molti antifascisti costretti all'espatrio, spesso clandestino⁷. Claudio comincia una nuova vita nel paesino che il comandante dei Carabinieri di Vergato, Gasparino Langella, annota con il nome di «Chei Ain-Modellette A. Romaneche La Montagne Francia». La località esatta in realtà è Hautecourt-Romanèche, un piccolo comune francese nel dipartimento dell'Ain a nord di Lione. Qui Claudio lavora presso «la ditta in costruzioni Fèvre & C. Il Marchi professa idee socialiste ma non risulta svolga propaganda né alcuna attività sovversiva. Nei riguardi del Regime si mantiene indifferente».

Nel corso degli anni Trenta i suoi spostamenti in Francia⁸ così come i suoi rari rientri in Italia sono attentamente annotati nel casellario politico.

⁷ E infatti, benché sia all'estero per lavoro, emigrato con regolare passaporto, il Ministero dell'interno chiede rassicurazioni alla Questura di Bologna che il Marchi non sia espatriato clandestinamente. Il prefetto di Bologna (siamo nel 1929) rassicura Roma che tutto è in regola.

⁸ Il 24 giugno 1930 una nota del Ministero dell'Interno, casellario politico centrale, informa il prefetto di Bologna che da Lione sono giunte nuove notizie su Marchi: «l'individuo in oggetto si è trasferito da Romaneche la Montagne (Ain) a Bouis Villebois (Ain). Mi è stato riferito che il predetto abbia preso parte ad una riunione della sezione socialista di Sault-Brenaz (città che dista due chilometri dalla località anzi citata). Non risulta che il Marchi svolga propaganda sovversiva né è ritenuto pericoloso per l'ordine Nazionale». Marchi dunque si trasferisce più a sud; ora si trova a Sault-Brenaz, comune a 35 chilometri da Izieu.

La permanenza all'estero di Claudio si interrompe per qualche settimana solo nel dicembre del 1930: dopo sette anni di lavoro torna «a Cereglio di Vergato presso i parenti la sera del 2 corrente». Il Prefetto dispone immediatamente una «attenta vigilanza». Resterà venti giorni, sino al 22 quando (tre giorni prima di Natale), riparte per la Francia, sempre sotto l'occhio vigile dei Carabinieri di Vergato che segnalano al Prefetto ogni movimento del soggetto che, d'altro canto, nei pochi giorni di permanenza in famiglia, «non ha dato luogo a rimarchi».

Passano altri 5 anni di lavoro; solo nel 1935 il casellario è riaperto per segnalare il nuovo indirizzo: Maison Chevenin route Sapois – Champagnole Jura (Francia) a nord di Ginevra⁹. È da lì che scrive ai suoi familiari; ma è un indirizzo temporaneo perché il 17 maggio di quello stesso anno (passando attraverso la frontiera di Bardonecchia) Marchi rientra definitivamente a casa.

Da quel momento nulla di interessante attraversa la vita di Claudio che scorre, verrebbe da dire, in maniera anonima. Così, nell'ottobre del 1936 i Carabinieri della tenenza di Vergato – su richiesta della Questura per il periodico aggiornamento del casellario politico – non possono che informare che Marchi «mantiene buona condotta politica. Non è iscritto al P.N.F., ma dimostra sentimenti favorevoli alle istituzioni del Regime». E un anno più tardi, il 9 agosto del 1937 i Carabinieri scrivono addirittura alla Questura per chiedere che Marchi venga radiato dal casellario: «lavora da contadino; frequenta elementi fascisti e prende parte a tutte le manifestazioni patriottiche e di partito. Non è iscritto al P.N.F. ma è di sentimenti favorevoli al Regime, dai dirigenti locali è tenuto in buona considerazione, verso i quali dimostra molto rispetto. In considerazione della buona condotta serbata lo si propone per la radiazione dal casellario dei sovversivi».

Ma la richiesta non viene avallata dal Questore che quattro giorni dopo così risponde all'Arma: «Poiché l'individuo in oggetto non ha ancora dato sufficienti prove di effettivo e pieno ravvedimento politico, non ritengo, almeno per ora, radiarlo dal novero dei sovversivi. Prego, pertanto, la S.V. far disporre che nei confronti del Marchi sia continuata la consueta vigilanza anche per seguirne l'ulteriore comportamento politico».

⁹ Ha dunque cambiato Dipartimento e Regione (Champagnole è situato nel dipartimento del Giura, nella regione della Franca Contea).

Nulla cambia nei confronti di Claudio per qualche altro anno, anzi. Nel 1941 il nuovo comandante della tenenza di Vergato (sempre su richiesta della Questura) scrive che Marchi «pur continuando a mantenere regolare condotta in questi ultimi tempi ha dimostrato un certo raffreddamento verso il fascismo. Quindi, contrariamente a quanto detto con foglio n. 178/22 del 9-8-1937 si ritiene opportuno seguire ancora attentamente la sua condotta e specialmente i suoi sentimenti, prima di proporle la radiazione dal novero dei sovversivi». La guerra è iniziata e lo spirito pubblico generale della popolazione va mutando. Il consenso per il fascismo comincia a defluire, non solo in Claudio ma in tanti. Durante la guerra poche altre carte entrano nel suo fascicolo, solo per annotare che il “pericoloso sovversivo” «non ha dato prove di ravvedimento».

Poi arriva il 1945, la fine dei combattimenti, la nascita della Repubblica, la promulgazione della Costituzione. Nasce l'Italia democratica. Un vento nuovo, un vento del Nord. Forse. Tutto cambia o dovrebbe cambiare. Perché nelle stanze della Polizia i fascicoli dei “Sovversivi” non vengono chiusi. Claudio Marchi, classe 1883, povero contadino della montagna bolognese, costretto a vivere più di dieci anni all'estero per mantenersi, è ancora annotato tra le persone pericolose per la sicurezza dello Stato. Non ha mai fatto nulla, di fatto, per minare effettivamente tale sicurezza. Le carceri non l'hanno mai ospitato; il Tribunale speciale non ha avuto occasione per occuparsi di lui. Ma nel 1957 (a dodici anni dalla fine della guerra) il suo fascicolo è ancora lì.

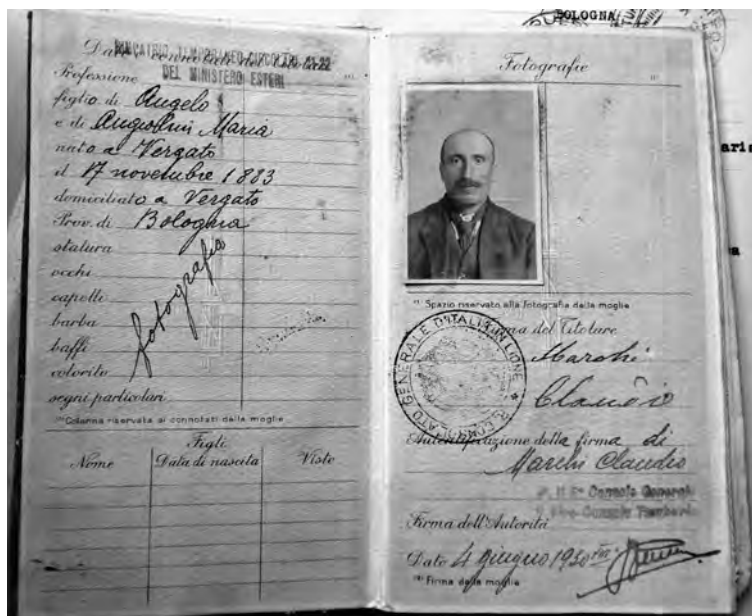
Sino al 26 luglio 1957: Claudio Marchi muore a Bologna, dopo essere stato ricoverato presso la casa di riposo “Villa Romita” a Casteldebole. Muore in totale miseria, tant'è che il seppellimento avviene a spese del Comune.

Il 22 agosto 1957 il Questore può finalmente scrivere al Ministero degli interni per segnalare che Claudio Marchi è morto. Il fascicolo del pericoloso sovversivo può essere chiuso.

La pubblicazione delle foto tratte dai fascicoli dell'Archivio di Stato di Bologna è stata autorizzata con nota n. 1071 del 7 novembre 2013 prot. n. 5394 cl. 28.11.00.02/2.



3. Esterno del passaporto di Claudio Marchi.



4. Interno del passaporto.

Lungo la via Emilia dalla Cicogna al Savena: un percorso tra le mappe e i registri del catasto Gregoriano (1813-1835)

di Elisabetta Arioti

1. Questo contributo nasce come stralcio di una ricognizione effettuata sulle mappe e i registri del catasto Gregoriano, conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, per elaborare il percorso trekking *La via Emilia oggi da San Lazzaro di Savena a Borgo Panigale: un esempio di palinsesto urbano*, organizzato nell'ambito della decima edizione della Festa internazionale della storia dalla Sezione regionale Emilia-Romagna dell'Associazione Trekking Italia e dall'Archivio di Stato, secondo una consuetudine di collaborazione e di progettazione comune che si va sempre più consolidando¹.

Complessivamente, le mappe che comprendono il tracciato urbano e suburbano dell'antica via consolare nel territorio del capoluogo emiliano e le sue immediate adiacenze sono sei: San Lazzaro con Caselle, Alemanni con Fossolo e San Maggiore, Bologna città, Bertalia e Santa Viola, cui va abbinata per un brevissimo tratto la mappa di San Paolo di Ravone, e infine Borgo Panigale². Per ciascuna di esse sono stati individuati i fogli rettangoli in cui compariva un tratto della strada, anche se breve, e, relativamente ai soli settori suburbani, si è proceduto alla rilevazione dei nomi delle località attraversate e degli edifici che sorgevano lungo il suo tracciato, se segnalati, nonché delle arterie minori che la intersecavano e dei corsi d'acqua oltrepassati. Dai registri di corredo, i

¹ Il percorso è stato presentato l'11 ottobre 2013 presso l'Auditorium Enzo Biagi di Salaborsa, con la partecipazione di Anna Cocci Grifoni, Marinella Marchesi, Elisabetta Arioti, Giovanni Bettazzi e Roberto Ravaioli.

² ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in poi ASBO), *Catasto Gregoriano, Mappe*, nn. 16, 129, 152bis, 153, 157 e 165. Va naturalmente tenuto conto che i territori compresi nelle mappe non coincidevano esattamente con le circoscrizioni comunali, i cui confini erano variati nel passaggio dal Regno d'Italia napoleonico al restaurato Stato pontificio, e furono modificati anche in seguito.

brogliardi rustici e urbani³, sono stati infine ricavati i nomi dei proprietari degli edifici e dei terreni presi in considerazione, nonché la loro destinazione d'uso e il tipo di coltura.

La lettura contestuale di mappe e registri ha consentito quindi di ricreare, con buona approssimazione, il paesaggio del suburbio cittadino così come poteva presentarsi agli occhi di un viaggiatore che percorresse la via Emilia proveniente da Imola e diretto verso Modena: un paesaggio costituito in prevalenza da campi coltivati e da edifici rurali, ma che in alcuni tratti si caricava già di elementi urbani, talvolta di grande evidenza come il portico degli Alemanni e quello dei Mendicanti. Un paesaggio, va aggiunto, in cui all'apparente stabilità e continuità di forme e di colture si contrapponevano meno visibili, ma non per questo meno importanti trasformazioni degli assetti proprietari, originate dai rivolgimenti del periodo napoleonico, di cui l'alienazione dei beni delle corporazioni religiose soppresse costituiva senz'altro l'aspetto più rilevante, ma non l'unico.

Il catasto Gregoriano della città e del suburbio bolognese, per quanto entrato in vigore nel 1835 sotto il pontificato di Gregorio XVI, come in tutto lo Stato pontificio, era infatti un lascito e una prosecuzione dell'attività del precedente governo. Il primo catasto geometrico-particellare generale dei territori recuperati al dominio temporale della Chiesa, la cui formazione venne decretata col motu proprio di Pio VII del 6 luglio 1816, aveva infatti ereditato la gran mole di mappe rilevate dall'amministrazione del Regno d'Italia durante le operazioni di formazione del proprio catasto generale, avviate col "Decreto sulle finanze" 12 gennaio 1807⁴. Le mappe del centro urbano e del distretto di Bologna furono quindi redatte fra il 1811 e il 1814: quella di San Lazzaro con Caselle, su cui concentreremo la nostra attenzione, è del 1813. Il primo impianto carto-

³ Più precisamente, per la mappa di San Lazzaro con Caselle vennero compilati due *brogliardi* rustici: uno comprendeva la frazione di Caselle, quindi i terreni posti a nord della via Emilia, l'altro la frazione di San Lazzaro, posta a sud della stessa. Nel medesimo volume sono raccolti anche i *brogliardi* di Croara, Miserazano e Farneto, Russo, Pizzocalvo e Castel de' Britti (ASBO, *Catasto Gregoriano, Catasto terreni*, Brogliando rustico n. 113). La stessa ripartizione fra San Lazzaro e Caselle si ritrova nel *brogliardo* urbano (ASBO, *Catasto Gregoriano, Catasto urbano di Bologna distretto*, Brogliando n. 2). I *brogliardi*, sia urbani che rustici, vennero redatti nel 1831, a conclusione delle operazioni di stima.

⁴ V. Vita Spagnuolo, *I catasti generali dello Stato pontificio; La Cancelleria del censo di Roma poi Agenzia delle imposte (1824-1890). Inventario*, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1995: in particolare, sul recupero delle mappe del cessato Regno d'Italia, pp. 63-69.

grafico di età napoleonica venne poi parzialmente rettificato nel corso delle operazioni di revisione avviate dal governo pontificio e concluse intorno al 1831, per adeguare le mappe e le relative registrazioni ai passaggi di proprietà, ai cambiamenti di coltivazione o di destinazione d'uso e agli eventuali frazionamenti nel frattempo intervenuti.

Fosse soltanto per la lunga durata delle operazioni di misurazione, restituzione grafica, stima, verifica e attivazione, il catasto si presenta quindi fin dall'origine come un vero e proprio palinsesto, che necessita di essere letto con molta attenzione per evitare interpretazioni troppo schematiche, se non veri e propri fraintendimenti.

Tuttavia, per quanto forse non sempre interpretata con le dovute cautele, la documentazione cartografica catastale, redatta esclusivamente a scopi impositivi, ha finito col tempo per imporsi come una delle principali fonti per la storia del territorio, a causa dell'omogeneità della rilevazione e forse anche della grandezza della scala adottata, che consente indagini molto dettagliate. Il catasto napoleonico-gregoriano risulta inoltre particolarmente interessante in quanto fotografa un paesaggio e un assetto socioeconomico di transizione fra la caduta dell'antico regime e l'età risorgimentale. Nel suburbio bolognese, l'amalgama fra antico patriziato cittadino, notabili più recenti e cittadini di estrazione sociale apparentemente più modesta, ma che pure erano riusciti a ritagliarsi un loro status di proprietari approfittando delle alienazioni dei beni ecclesiastici ma anche di dissesti finanziari, estinzioni di famiglie, interventi di razionalizzazione dei patrimoni fondiari maggiori, si profila con notevole evidenza, delineando i presupposti della futura espansione periferica, che spesso ebbe origine proprio là dove il ricambio sociale era stato più accentuato.

2. Anche nelle antiche comunità di San Lazzaro e di Caselle, di cui la via Emilia costituiva rispettivamente il confine settentrionale e quello meridionale, il periodo napoleonico aveva apportato alcuni significativi mutamenti, per quanto soprattutto la prima già sul finire del XVIII secolo risultasse caratterizzata da una compresenza piuttosto equilibrata di proprietà nobiliare e di proprietà cittadina⁵. Di tali cambiamenti in questa sede verrà dato conto soltanto se riferibili

⁵ A. Giacomelli, *Per una storia del territorio e delle strutture del comune di S. Lazzaro nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *San Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura*, Bologna, Luigi Parma, 1993, pp. 96-104.

all'area immediatamente adiacente la via Emilia, che è oggetto specifico del nostro contributo. I fogli della mappa di San Lazzaro con Caselle presi in considerazione sono infatti soltanto tre: l'VIII, il VII e il IV, di cui il primo comprende il tratto di via Emilia fra le località Cicogna e Olmo, il secondo quello fra l'Olmo e la Fiorentina, lungo il quale era situato l'antico lazzaretto, mentre il terzo include soltanto il ponte sul Savena e il breve tratto di strada che lo precedeva. La scelta della Cicogna come punto di partenza del nostro viaggio nel tempo si giustifica col fatto che essa costituiva ormai da secoli un insediamento ben caratterizzato e riconoscibile⁶, posto all'incrocio fra la strada consolare e un tracciato di viabilità locale, la strada comunale di Fondé. Quest'ultimo si direbbe assai antico, in quanto s'innestava sulla via Emilia ad angolo acuto (fig. 1), e non perpendicolarmente come le altre strade e stradelli, per la maggior parte anonimi, disposti a intervalli regolari lungo il nostro percorso. Nello spazio circoscritto fra la strada di Fondé e la via Emilia s'incuneavano un prato, un vivaio e un edificio con due botteghe d'affitto, fin da allora registrato come urbano, che venne probabilmente ampliato oppure fu oggetto di frazionamento nel periodo intercorso fra la prima rilevazione e l'entrata in vigore del catasto⁷. Questi beni appartenevano a un beneficio ecclesiastico semplice, ossia senza cura d'anime, posto sotto l'invocazione di S. Pellegrino e goduto dal prete Vincenzo Benazzi, ma erano condotti in enfiteusi da Giacomo Mariscotti Berselli, discendente di una famiglia di origini locali, che fu protagonista nel XVIII secolo di una straordinaria ascesa sociale culminata con l'aggregazione al patriziato cittadino⁸. Di fronte a quel fabbricato a destinazione mista, residenziale e commerciale, sul lato opposto della via Emilia era invece situata una casa colonica con prato e vivaio (fig. 2), già appartenuta al marchese Antonio Sampieri Scappi, ma in seguito acquistata dai fratelli Cesare e Giuseppe Mattei, esponenti di una nuova categoria di proprietari che avrebbe attivamente partecipato ai moti risorgimentali. La pre-

⁶ È appena il caso di ricordare che la località Cicogna viene evidenziata anche sulla *Bonomiensis ditio* affrescata nella Galleria vaticana del Belvedere. Sulle straordinarie rappresentazioni cartografiche delle gallerie vaticane, eseguite sotto la direzione del padre domenicano Egnazio Danti, si veda R. Almagià, *Le pitture murali della Galleria delle Carte geografiche*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1952.

⁷ La variazione risulta attestata dall'aggiunta di un nuovo numero di particella.

⁸ Su questa esemplare vicenda, che ebbe per protagonisti i discendenti di Giacomo Mittarelli detto Marescotti perché gestore dell'osteria della Marescotta di Pizzocalvo, si veda il contributo di A. Giacomelli, *Il dott. Jacopo e l'irresistibile ascesa degli osti della Marescotta*, in *San Lazzaro...* cit., pp. 511-514.

senza, in quest'area, di numerosi orti e vivai, ossia di terreni adibiti a colture qualificate e intensive, appare connessa non soltanto a una particolare predisposizione del suolo, ma anche alla contestuale vicinanza di un'arteria di rango nazionale e di un centro urbano di grandi dimensioni.

C'è da presumere, comunque, che difficilmente l'attenzione del viaggiatore, giunto sul finire del secondo ventennio dell'Ottocento all'altezza della Cicogna, sarebbe stata attirata dai vivai o da alcune botteghe di campagna. È molto più probabile che egli avrebbe apprezzato la compresenza, a così breve distanza l'uno dall'altro, di due imponenti edifici signorili: sulla destra, più discosta dalla strada, la villa appartenuta al marchese Flaminio Ratta e poi ereditata dalla vedova Marianna de Scarani e dalla figlia Eleonora, ultima della casata⁹; sulla sinistra il viale alberato che conduceva al prestigioso "palazzo", la cui costruzione era stata intrapresa intorno al 1578 da Giacomo Boncompagni, ma successivamente acquisito dalla famiglia Pepoli grazie al matrimonio del conte Sicinio con Eleonora Colonna¹⁰. Intorno al 1830 villa Cicogna apparteneva al marchese Guido Luigi, membro di un altro ramo della famiglia, che lo trasmise in eredità a Gioacchino Napoleone, figlio di suo cugino Guido Taddeo e protagonista di spicco del risorgimento bolognese¹¹.

Alla famiglia Pepoli apparteneva anche il podere sottostante il "luogo del Palazzo", detto Casa di Querzola, i cui edifici colonici erano situati subito dopo il bivio della Cicogna, di fianco al viale di accesso alla villa. L'importanza attribuita alla presenza di una così illustre famiglia nel territorio di San Lazzaro risulta attestata dal nome della via che ne delimitava i possedimenti sul lato occidentale, detta "strada comunale dei Pepoli".

Assai meno nobile, ma non per questo di minore interesse, risulta invece la dislocazione, proprio sui confini della proprietà Pepoli, dei poderi di due figli

⁹ Alla morte di Eleonora Ratta la villa passò infatti alla nipote Eleonora Agucchi Legnani, moglie di Girolamo de' Bosdari: da cui l'indicazione villa de' Bosdari che compare nella cartografia più recente. Su questa e su altri edifici citati nel presente contributo si rinvia a P.L. Perazzini, *Ville, palazzi ed altri edifici storici*, in *San Lazzaro...* cit., pp. 369-387.

¹⁰ L'ampio tracciato rettilineo del viale d'accesso a villa Cicogna (individuata in mappa al n. 134) è ben evidente nella fig. 1.

¹¹ Sulla figura di Gioacchino Napoleone si vedano gli atti della giornata di studio *"Eroi in carta"*. *Dall'archivio di Gioacchino Napoleone Pepoli e di altri protagonisti del Risorgimento*, in "Percorsi storici", Serie Atti n. 1 (<http://www.percorsistorici.it/numeri/serie-atti-numero-1/titolo-e-indice>). In particolare, sulla permanenza dei Pepoli a Villa Cicogna, si veda il saggio di D. Tura e S. Alongi, *Vecchie carte e nuove acquisizioni su Villa Cicogna*, in "Quaderni del Savena" n. 11 (2011), pp. 99-121.

di Petronio Cavalazzi, Gaetano e Bernardo, cui andavano aggiunti alcuni terreni intestati a Carlotta Corsi Cavalazzi, con ogni probabilità moglie di Gaetano. La famiglia cittadina dei Cavalazzi aveva significativamente ampliato le sue proprietà di San Lazzaro e Caselle nel periodo compreso fra il 1780 e il 1830, grazie all'acquisto del podere detto Casa Roncadelli dal nome degli antichi proprietari, con fabbricati colonici e immancabile orto, a quell'epoca posseduto da Gaetano; Bernardo era invece subentrato nei preesistenti beni paterni, costituiti dai due poderi Casa Rizza e Palazzo, quest'ultimo fornito di edifici padronali, ossia la casa di villeggiatura con stalla e rimessa (fig. 3); più avanti lungo la via Emilia, come vedremo, si situava il podere detto Casa nuova, appartenuto sul finire del secolo precedente a un altro cittadino, Pietro Pisi, poi acquistato da Pietro Cavalazzi, fratello di Bernardo e di Gaetano.

In località Olmo, all'angolo con un'altra strada comunale ancora priva di una specifica denominazione, la famiglia dei conti Gini manteneva invece la proprietà di un podere con casa colonica, orto e vivaio: ma si trattava di un possesso ben fragile. Dei due fratelli cointestatari il maschio, Cesare Francesco, veniva infatti descritto in catasto come "assente e d'incerta esistenza"; la sua morte presunta venne dichiarata qualche anno dopo, nel 1833. A conclusione di questa vicenda dai contorni ancora poco definiti, le cui tracce emergono con fatica dalle carte di famiglia, unica erede del patrimonio Gini (che comprendeva, a San Lazzaro, anche il podere detto Casa Mignatti, situato nelle vicinanze dell'ex-lazzaretto) rimase la contessa Anna Clementina, moglie del marchese Luigi Albergati, che per testamento lo destinò quasi interamente al figlio Francesco¹².

3. Oltre al ponte di pietra sullo scolo Zinella gli edifici lungo la via Emilia divenivano più numerosi. Il primo individuato in catasto è il grande fabbricato, ancora censito come colonico, del podere San Salvatore, così denominato in quanto appartenente fin verso la fine del XVII secolo ai Canonici di San Salvatore, ma successivamente acquisito dalla famiglia Boschi e infine acquistato da Antonio Jussi, imprenditore di origini lombarde che mediante il commercio serico, gli appalti e le grandi affittanze nel corso del '700 aveva raggiunto i ver-

¹² Il testamento di Clementina, in cui si fa riferimento in modo molto asciutto alla morte di ben due fratelli, è conservato insieme agli ultimi rogiti riguardanti la famiglia Gini in ASBO, *Archivio Albergati, Archivio Gini*, Instrumenti n. 44. Sull'estinzione della famiglia Gini negli Albergati si veda anche F. Valenti, *L'archivio Albergati nell'Archivio di Stato di Bologna*, in "Notizie degli Archivi di Stato", IX (1949), p. 73.

tici della società bolognese, pur senza mai conseguire il rango di patrizio, e consolidato le proprie fortune con vaste acquisizioni fondiarie¹³. Luigi Jussi, erede di Antonio, era intorno al 1830 uno dei maggiori possidenti di San Lazzaro, a cui la famiglia restò profondamente legata fino a tempi recenti.

Poco più oltre la casa degli Jussi, sul lato opposto della via Emilia e quindi nel territorio di Caselle, era situato un edificio commerciale di fondamentale importanza, tanto da essere individuato nel catasto Boncompagni, in genere assai parco di informazioni sugli edifici urbani¹⁴: l'Osteria del Sole, con annessa macelleria (fig. 4). Essa apparteneva all'Ospedale degli esposti di Bologna, che fin dal 1692 amministrava l'ospedale di San Lazzaro, la chiesa e tutti i beni immobili annessi¹⁵. Agli inizi dell'Ottocento l'Ospedale degli esposti era anche l'unico soggetto collettivo rimasto sul territorio, dopo le soppressioni delle corporazioni religiose. Anche la Compagnia di Gesù aveva infatti posseduto a San Lazzaro un edificio commerciale, la cosiddetta "Bottega di San Lazzaro", descritta nel catasto Boncompagni come un immobile a se stante. Intorno al 1780 essa apparteneva a uno degli uomini più ricchi e influenti dell'intero Stato pontificio, il tesoriere Antonio Gnudi, in quanto enfiteuta dei beni ex-gesuitici¹⁶. Successivamente era stata venduta a un cittadino di rango più modesto, Francesco Corsi, che tuttavia doveva ricoprire a San Lazzaro un ruolo non secondario, essendo tra l'altro imparentato con la famiglia Cavalazzi mediante la figlia Carlotta. Gli stretti rapporti intercorrenti fra i Corsi e i Cavalazzi sembrano tradursi graficamente nella giustapposizione delle rispettive proprietà lungo i due lati della via Emilia: come si vede nella fig. 5, la "casa con bottega d'affitto" di Francesco Corsi è situata quasi di fronte ai fabbricati rurali del podere Casa nuova, appartenenti a Pietro Cavalazzi.

Un prato colonico separava a quel tempo la "Bottega di San Lazzaro" dal complesso dell'antico Ospedale: al suo posto si trova adesso la piazza del Municipio.

¹³ A. Giacomelli, *Per una storia...*, cit. p. 97.

¹⁴ Il Catasto Boncompagni, primo catasto geometrico-particellare della Legazione di Bologna, disposto con chirografo di Pio VI del 25 ottobre 1780 e così denominato dal legato che ne era stato l'ispiratore e ne aveva curato l'esecuzione, si proponeva infatti di censire la sola rendita agraria. Relativamente al territorio da noi esaminato, sono disponibili due brogliardi di corredo alle rispettive mappe: quello di San Lazzaro e quello di Caselle (ASBO, *Catasto Boncompagni, Registri, Serie I*, mm. 7 e 33).

¹⁵ Sull'antico ospedale dei lebbrosi di San Lazzaro, la cui esistenza risulta attestata fin dal 1214, si veda M. Fanti, *S. Lazzaro: l'ospedale, la chiesa, il borgo*, in *San Lazzaro di Savena...*, cit., pp. 193-215.

¹⁶ A. Giacomelli, *Per una storia...*, cit. p. 96.

Il catasto registra in modo assai dettagliato l'insieme dei beni di proprietà dell'Ospedale degli esposti, individuando la casa d'affitto detta "Palazzo" in quanto sede dell'antica Commenda, divenuta successivamente palazzo comunale, l'orto retrostante, una casa con prato colonico posta poco più oltre, e infine, sul lato opposto della via Emilia, l'ex-lebbrosario, ormai anch'esso trasformato in "casa d'affitto" come risulta dall'ancor più estesa descrizione che ne veniva fornita nel catasto Boncompagni: "Pezzo prativo con Ospitale sopra, detto «il prato di San Lazzaro», condotto dall'oste di San Lazzaro". Facevano parte del complesso anche la chiesa di San Lazzaro e la casa parrocchiale, spettanti alla Prebenda parrocchiale di San Lazzaro: ben visibile in mappa risulta anche l'annesso portico, lungo il quale si sviluppava la chiesa e che fiancheggiava in quel tratto la via Emilia.

Di proprietà dell'Ospedale degli esposti era anche la casa detta Macina, posta all'incrocio con l'attuale via della Fornace (fig. 6).

L'ultimo nucleo edificato che s'incontrava prima del ponte sul Savena era la cosiddetta Fiorentina, il cui nome probabilmente derivava da un'osteria la cui presenza è documentata fin dalla seconda metà del XVI secolo. Essa apparteneva, insieme ad alcuni terreni circostanti, alla famiglia senatoria dei Malvasia. Nel catasto Gregoriano, tuttavia, tra i beni intestati a Petronio Malvasia in località Fiorentina non veniva più segnalata un'osteria, bensì due case con bottega, censite all'urbano, e una casa colonica. Nel resto dell'area compresa fra la Macina e il Savena, un tempo quasi interamente appartenuta al soppresso Capitolo di San Petronio, erano invece subentrati nuovi proprietari di estrazione borghese: il podere situato fra i possedimenti dell'Ospedale degli esposti e l'appezzamento dei Malvasia era pervenuto, dopo alcuni passaggi di proprietà, ad Antonio Cesari di Budrio; quello detto Casa del ponte, in quanto i fabbricati colonici annessi erano posti immediatamente prima del ponte sul Savena (fig. 7), era stato acquistato da Francesco Spisni, che aveva asserito di farlo "anche a nome e comodo del prete Spisni di lui fratello". Questa specificazione potrebbe far pensare che il prete non meglio nominato fosse uno degli ex canonici, interessato ad assicurarsi almeno un frammento del soppresso patrimonio comune – ma si tratta, al momento, soltanto di un'ipotesi, ancora tutta da verificare.

4. L'assetto già "prerivoluzionario" della via Emilia tra la Cicogna e il Savena, contraddistinto da una ripartizione piuttosto equilibrata della proprietà fra patrizi e cittadini, e da una scarsa incidenza dei beni ecclesiastici, si era quindi stabilizzato durante il ventennio napoleonico su una formula che si potrebbe definire pienamente ottocentesca: azzeramento della proprietà ecclesiastica; net-

ta prevalenza dei beni privati su quelli di natura pubblica; ridimensionamento della proprietà nobiliare a vantaggio di quella borghese. L'Ottocento, a San Lazzaro, fu particolarmente lungo. Infatti il comune, di dimensioni piuttosto ampie ma demograficamente distribuito in varie frazioni, di cui quella posta lungo la via Emilia non era inizialmente neppure la più popolosa, non venne interessato nel corso del XIX secolo da consistenti fenomeni di urbanizzazione né di industrializzazione¹⁷; tant'è vero che nel 1926, all'epoca della prima proposta di ampliamento della circoscrizione comunale di Bologna (che avrebbe dovuto interessare, com'è noto, i tre comuni limitrofi di Borgo Panigale, Casalecchio e San Lazzaro di Savena), l'ispettore incaricato di redigere la relazione preliminare non poté che descrivere San Lazzaro come un borgo sostanzialmente rurale, ancora assai distante da Bologna e ad essa mal collegato dall'antiquata tramvia Bologna-Imola. Al contrario Borgo Panigale, posto come San Lazzaro lungo la via Emilia, ma sul lato occidentale rispetto alla città, poteva già dirsi "una continuazione ed un sobborgo" del centro urbano¹⁸.

Furono i devastanti bombardamenti dei primi mesi del 1945, e particolarmente quello del 15 aprile¹⁹, a cancellare l'immagine di San Lazzaro così come si era venuta componendo nei due secoli precedenti, e di conseguenza fu la ricostruzione postbellica, insieme all'espansione residenziale sviluppata da Bologna lungo l'asse della via Emilia fin quasi al ponte sul Savena, a conferire a quest'area l'aspetto attuale, ormai compiutamente urbanizzato.

Anche di queste successive vicende il catasto Gregoriano è in parte testimone: diversamente da quella di altri territori suburbani, la mappa di San Lazzaro con Caselle non dovette essere completamente aggiornata agli inizi del XX secolo, e le variazioni nel frattempo intercorse occupano soltanto sei fogli di allegati.

La pubblicazione delle mappe è stata autorizzata con nota n. 1071 del 7 novembre 2013 prot. n. 5394 cl. 28.11.00.02/2 dell'Archivio di Stato di Bologna.

¹⁷ G. Savini, *Dall'età napoleonica al primo Novecento*, e M. Miretti, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in *San Lazzaro di Savena...*, cit., rispettivamente alle pp. 161-173 e 175-189.

¹⁸ E. Ariotti, *Il dibattito sulla "Grande Bologna", 1926-1937*, in *Bologna. Città e territorio tra Ottocento e Novecento*, a cura di P.P. D'Attorre, Milano, Angeli, 1983, p. 242-249.

¹⁹ L. Calzolari, *15 aprile 1945: l'ultimo bombardamento su San Lazzaro*, in "Quaderni del Savena", n. 10 (2010), pp. 63-78.



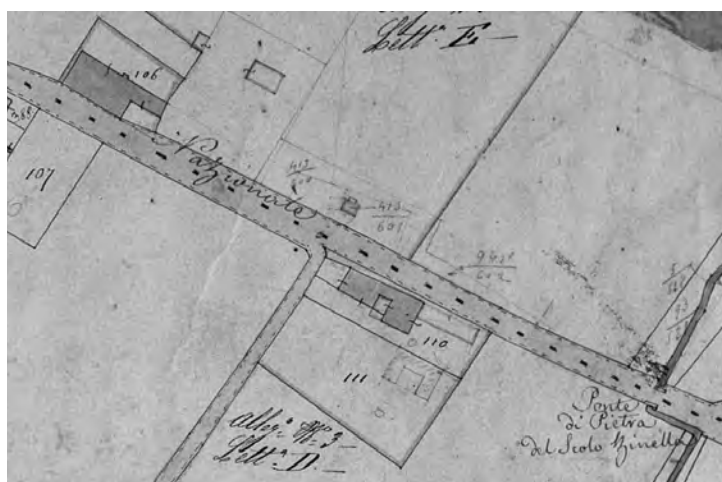
1. La via Emilia in località Cicogna. In basso, individuata col numero di particella 135, la “casa di villeggiatura” all’epoca appartenente a Guido Luigi Pepoli, ancor oggi nota come Villa Cicogna, col ben evidenziato viale d’accesso. All’inizio del viale, gli edifici colonici del podere Casa di Querzola. La proprietà era delimitata, a ovest, dalla “strada comunale detta dei Pepoli”.



2. La “casa con due botteghe d’affitto” in località Cicogna, all’incrocio fra la via Emilia e la strada comunale di Fondé, con prato colonico e vivaio (n. 140). Di fronte, gli edifici colonici del podere dei fratelli Cesare e Giuseppe Mattei, dietro ai quali era posto un altro vivaio (n. 18).



3. La casa di villeggiatura (n. 123) con stalla, rimessa ed edifici colonici del podere Palazzo appartenente a Bernardo fu Petronio Cavalazzi. Più avanti, in località L'Olmo, i fabbricati colonici del podere di proprietà della contessa Clementina Gini Albergati e del fratello Cesare Francesco "assente e d'incerta esistenza". Anche qui sono presenti un ampio orto (n. 8) e un vivaio (n. 6).



4. La via Emilia dopo il "ponte di pietra" sullo scolo Zinella. Il grande fabbricato individuato col n. 110 è censito come casa colonica del podere San Salvatore, appartenente a Luigi Jussi. Più avanti, sulla destra, sorgeva l'antica Osteria del Sole (n. 106), descritta in catasto come "casa con osteria e macelleria", di proprietà dell'Ospedale degli esposti di Bologna.



5. Oltre l'incrocio con la "strada comunale detta Le Caselle". La particella n. 102 comprende i fabbricati colonici del podere Casa nuova, di Pietro fu Petronio Cavalazzi, mentre di fronte, al n. 103, sorge la "Bottega di San Lazzaro", un tempo proprietà dell'ordine dei Gesuiti. L'attuale proprietario, Francesco Corsi, è imparentato coi Cavalazzi mediante la figlia Carlotta. Il nucleo centrale di San Lazzaro è costituito dal complesso dell'antico Ospedale per i lebbrosi, circondato da terreni prativi. Esso comprende la chiesa (segnata A) e la casa parrocchiale (individuata con la lettera B). Gli edifici e i terreni circostanti appartengono tutti all'Ospedale degli esposti di Bologna: il "Palazzo", casa d'affitto con ampia corte (n. 204) e l'immancabile orto (n. 206); più avanti una casa colonica (n. 208). Sul lato opposto della strada, l'ex-lazzaretto (n. 209) veniva ormai utilizzato come casa d'affitto. Le numerose annotazioni a matita segnalano i successivi frazionamenti dei terreni circostanti, da cui ebbero origine nuove edificazioni.



6. Di proprietà dell'Ospedale degli esposti era anche la casa colonica detta Macina, mentre il nucleo edificato della Fiorentina, di cui si hanno notizie fin dal XVI secolo, comprendeva sia la casa colonica del podere di Antonio Cesari (n. 237), un tempo proprietà del Capitolo di San Petronio, che due case con bottega d'affitto (n. 214 e n. 235), entrambe intestate a Petronio Malvasia così come l'adiacente casa colonica (n. 213).



7. Poco prima del ponte sul Savena sorgeva la "Ca' del ponte", anch'essa appartenuta al Capitolo di San Petronio e in seguito acquistata da Francesco Spisni anche a nome di un suo fratello prete.

*“Ricerca Appenninica”
Il percorso di vita e di ricerca di Luigi Fantini
in una mostra organizzata dal Distretto di S. Lazzaro*

di Gabriele Nenzioni

«Iste terrarum preter omnes angulus ridet»

«Questo angolo della terra è fra tutti il più ridente». Come non associare il verso di Orazio alla verde cornice collinare, dai morbidi profili sfumati dalla foschia, che circonda la città di Bologna sino a fondersi in essa come naturale sfondo scenografico? Nel giro di pochi chilometri, da quieto e sereno, questo stesso paesaggio può tuttavia assumere sembianze di un’asprezza geologica che sorprende emotivamente Goethe, di passaggio a Bologna il 20 ottobre 1786 durante il suo viaggio in Italia¹. Non è infatti la sublime poetica incarnata dall’*“Estasi di S. Cecilia”* di Raffaello (che non trascura però di visitare), a rapire il poeta ma la grigia, rara, pesantissima e lucente pietra fosforica bolognese: *«Mi sono inerpicato su per i burroni della montagna decomposta in blocchi, lavati dagli acquazzoni recenti e con mia soddisfazione ho trovato lo spato pesante, che cercavo, in abbondanza...»*².

¹ J.W. Goethe, *Viaggio in Italia* (1786-1788).

² Goethe esplora le “argille scagliose” di Paderno, ben note anche fuori d’Italia per la presenza della cosiddetta “pietra fosforica bolognese”, un solfato di bario chiamato anche baritina. Si presenta in noduli fibroso raggiati che trattati termicamente manifestano una particolare fosforescenza che attirò l’attenzione di scienziati quali Galileo Galilei e Fortunio Liceti. Dal diario di Goethe apprendiamo che ne raccolse *«...per lo più in forma non perfetta di uovo, in parecchi punti del monte in via di decomposizione; in parte abbastanza puro, in parte ancora tutto circondato dall’argilla in cui stava incastrato (...). Il pezzo più pesante da me trovato è di 17 lotti (...). Ed eccomi un’altra volta carico di pietre: di questo spato ne ho messo nelle mie valigie per una buona dozzina di libbre...»*. Con ogni probabilità qualche campione di baritina è conservato presso la Casa Museo del poeta a Weimar, dove è custodita una raccolta naturalistica composta da oltre 26.000 reperti.

L'esplorazione delle argille calanchive di Paderno a meridione della città sembra dunque assorbirlo totalmente, ma gli basta girarsi su stesso e spingere lo sguardo verso l'orizzonte per accorgersi che «*Gli Appennini sono (...) un pezzo meraviglioso del creato. Alla grande pianura della regione padana segue una catena di monti che si eleva dal basso per chiudere verso sud il continente tra due mari (...) è un così bizzarro groviglio di pareti montuose a ridosso l'una dell'altra*»: appunti da *voyage pittoresque* e, al medesimo tempo, sublime, efficace sintesi descrittiva dell'essenza più profonda di una terra.

Emozioni illustri che torneranno inaspettatamente a germogliare, all'alba del secolo seguente, nell'animo di un grande condottiero. Ospite nel 1805 del conte Ferdinando Marescalchi ammirando Bologna dal verdissimo colle dell'Osservanza, assorto in una contemplazione silenziosa e imbarazzante (per gli intimoriti e deferentissimi padroni di casa) Napoleone esclama improvvisamente ad alta voce «*C'est sublime!*».

Armonie di una città, vetusta e ricca di storia, e del territorio circostante – verso pianura disegnato dalla mano dell'uomo in geometriche ripartizioni, verso monte scosceso e boschivo e quindi diversamente organizzato – che oggi è possibile ricostruire solo attraverso la trama della narrazione, del documento, della memoria.

È questo il filo conduttore tematico che il tavolo di lavoro dei musei del Distretto di S. Lazzaro – composto dai Comuni di Loiano, Monghidoro, Montezemio, Ozzano dell'Emilia, Pianoro e S. Lazzaro di Savena, in collaborazione con il Parco Regionale dei Gessi Bolognesi – ha scelto all'atto del suo insediamento³. Motivati dal condiviso intento di dar vita a un progetto organico in grado di esaltare le specificità dei singoli territori e, al contempo, di stabilire nessi e matrici di unione, le diverse istituzioni museali del Distretto, ciascuna con la propria specifica fisionomia, hanno individuato come elemento di forte caratterizzazione la grande dorsale appenninica che con il suo progressivo im-

³ Le attuali politiche culturali di sistema promosse dalla Provincia di Bologna assumono la forma organizzativa dei Distretti, attraverso i quali si propone ai Comuni un'idea di *governance* incentrata sull'esperienza coordinata e condivisa con gli Enti Locali avviata da oltre un ventennio nel campo dell'organizzazione, produzione e diffusione culturale. Il territorio provinciale è stato così ripartito in sette Distretti – Bologna, Casalecchio, Imolese, Montagna, Pianura Est, Pianura Ovest, S. Lazzaro – che seguono esattamente la medesima ripartizione, già da tempo operativa, dei Distretti socio-sanitari.

mergersi nella pianura ha generato infinite sfumature di paesaggio e modellato la cultura degli uomini.⁴ Appennino, quindi, come terreno ideale di ricerca delle identità del passato, anche le più remote, per far emergere e coniugare fra loro luoghi della memoria, eccellenze antropiche, aspetti geo-ambientali e identità comuni alle sei circoscrizioni.

La percezione che questo orientamento, scaturito grazie a impegnative “conferenze di servizio”, fosse perfettamente sovrapponibile con quello tenacemente perseguito da Luigi Fantini nel suo “progetto di vita” è stata unanime. Al ricercatore di nascita sanlazzarese, ma “appenninico” per vocazione, si deve infatti riconoscere di avere stabilito in modo assolutamente unico un legame simbiotico con la terra di origine. Non è dunque un caso che lui stesso amasse definirsi – con quella sottile ironia che ne costituiva uno dei tratti caratteriali distintivi – “Ricerca Appenninica”. E sarà con tale titolo che il Distretto darà vita nei prossimi mesi a un progetto espositivo pluritematico volto a valorizzare, ripercorrere e rileggere l’originale e irripetibile figura di Fantini, valoroso e pionieristico ricercatore, dando la giusta evidenza al suo incomparabile operato in campo naturalistico, storico e preistorico.

I risultati delle sue ricerche, confluiti in una serie di importanti monografie edita fra il 1934 e i primi anni ’60, costituiscono un valido e imprescindibile riferimento per approfondire e comprendere, ad oltre un secolo dalla nascita, non solo il valore delle scoperte da lui effettuate, ma soprattutto le intuizioni espresse nel campo della valorizzazione dei beni naturalistici e storici.⁵ Speleologia,

⁴ Sono partecipi al progetto di mostra “Ricerca Appenninica” come rappresentanti di Distretto: Osservatorio Astronomico di Loiano, Museo della Civiltà Contadina dell’Appennino di Monghidoro, Museo Civico Archeologico “L. Fantini” di Monterenzio, Biblioteca e Museo della Città Romana di Claterna di Ozzano, Museo di Arti e Mestieri “P. Lazzarini” di Pianoro, Museo della Preistoria “L. Donini” di S. Lazzaro di Savena, Comunità del Parco Regionale dei Gesi Bolognesi e dei Calanchi dell’Abbadessa.

Il progetto trova inoltre fondamentali contributi e apporti originali in una rete di Istituzioni, Associazioni, Enti della ricerca quali: Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, Provincia di Bologna – Assessorato alla Cultura, Soprintendenza Archeologica dell’Emilia-Romagna, Te.m.p.la – Centro di Tecnologie Multimediali per l’Archeologia del Dipartimento di Storie Culture e Civiltà – Università degli Studi di Bologna, Museo Civico Archeologico di Bologna, Museo Universitario di Antropologia – Bologna, Museo Universitario di Mineralogia “L. Bombicci” – Bologna, Museo Geologico “G. Capellini” – Bologna, GSB-USB Gruppo Speleologico Bolognese – Unione Speleologica Bolognese, Museo Speleologico “L. Fantini”.

⁵ Una miscellanea dei principali saggi di Luigi Fantini dedicati all’Appennino sono riuniti nel volume: *Scritti vari sull’Appennino bolognese*, a cura di un amico, Arnaldo Forni editore, Bo-

mineralogia, paletnologia, archeologia, architetture appenniniche storiche, tradizioni e cultura locale costituiscono le principali direttrici culturali imboccate da Luigi Fantini, vocazioni “passionali” e come tali “sofferte”, ma che ancor oggi – più di allora – rappresentano valori assoluti per terre dove l’interazione fra i residui del paesaggio storico, le emergenze geo-archeologiche e i musei costituisce un raro, quanto spontaneo, sistema di museo diffuso.

L’itinerario della mostra intende rivisitare le diverse stagioni di questo personalissimo percorso esistenziale e gli esiti delle molte esplorazioni compiute nel corso di una vita lunga e operosa attraverso l’esposizione di materiali e documenti originali, in buona parte inediti e custoditi presso archivi, biblioteche, musei e altre entità culturali che fanno capo al Distretto stesso. Li affiancherà una serrata narrazione di tipo multimediale per integrare fra loro risorse e documenti digitali di varia natura (fotografie, scritti, filmati, video, files sonori). E ciò nella convinzione di accompagnare il visitatore nel proprio personale avvicinamento alla conoscenza e all’approfondimento della personalità complessa e del mosaico di interessi di questo originale personaggio.

Nato, quasi per “predestinazione”, nella casa chiamata I Gessi, proprio a fianco del celebre giacimento preistorico della Grotta del Farneto, riposa per sua volontà nel piccolo cimitero del Monte delle Formiche, a stretto contatto con la terra che egli credeva, con fermissima convinzione, avesse dato origini alla nostra specie.

Erede di una tradizione e di una cultura verbale oggi scomparse, di temperamento forte e schietto, dotato di una curiosità istintiva, amava spingersi sino alle radici stesse di quanto lo circondava. Il ragazzo, vivace e di brillantissima personalità, già in tenera età seguiva il peregrinare di casa in casa del padre sarto che cuciva e rammendava a domicilio le umili vesti degli abitanti della vallata dello Zena. I racconti di quella piccola comunità rurale che, nell’attesa, intratteneva padre e figlio in chiacchiere, hanno fatto nascere in lui la consuetudine con luoghi, persone, usanze, riti e tradizioni. Grazie al primo

logna 1988. Fra le numerose fonti bibliografiche che riguardano l’attività del ricercatore segnaliamo: *Numero speciale in occasione del 40 anniversario della fondazione del Gruppo*, Sottoterra, n. 31, Bologna 1972; *Numero speciale dedicato a Luigi Fantini*, Sottoterra, n. 51, Bologna 1978; *Luigi Fantini. Centenario della nascita*, a cura di G.B. Pesce, Sottoterra, n. 100, Bologna 1995; *Precursori e pionieri della speleologia in Emilia-Romagna*, Atti del x Convegno Speleologico Regionale dell’Emilia-Romagna (Casola Valsenio 4 Novembre 1995), “Speleologia Emiliana”, 6, xxI, IV s., Bologna 1995.

mestiere, il boscaiolo, tutto del mondo naturale gli era diventato familiare: piante, frutti, acque risorgive, animali del bosco. Aveva imparato a conoscere i segreti della terra sulla quale camminava e a osservare con crescente curiosità i poderosi affioramenti gessosi attorno a casa. Ben presto il paesaggio carsico e le formazioni geologiche si sono trasformati da semplici oggetti di curiosità in materia di studio e di lavoro condiviso, dopo una prima fase solitaria, con altri giovani esploratori contagiati dal suo entusiasmo. Esito di quella stagione sono la nascita nel 1932 del Gruppo Speleologico Bolognese e la prima monografia sulle grotte bolognesi⁶. Pur editorialmente dimessa, l'opera è importantissima e conserva intatta ancor oggi la sua validità, come fondamentali restano i due poderosi volumi dedicati agli antichi edifici della montagna bolognese, editi parecchi anni più tardi per merito della Cassa di Risparmio di Bologna⁷.

Con altrettanto interesse e quasi parallelamente ha coltivato altre discipline afferenti alle scienze naturali come la micro-paleontologia, la mineralogia e la paleontologia, alla quale dedicava la maggior parte del suo tempo. L'individuazione di centinaia di depositi del Paleolitico inferiore, frutto di ricerche "sul campo" estese progressivamente dalle formazioni quaternarie della Croara al territorio imolese, ha portato alla costituzione di una imponente collezione, oggi patrimonio dei principali musei bolognesi. Le numerose opere monografiche e saggi di contenuto paleontologico – ricordiamo, fra tutti, l'intramontabile *I primi ritrovamenti paleolitici nel Bolognese* del 1957 e *L'origine pliocenica del Paleolitico antico della regione bolognese e imolese* del 1964 – racchiudono l'evoluzione del pensiero fantiniano sulle origini di un popolamento umano anticipato a ben prima dell'esordiente Quaternario⁸.

La mostra, suddivisa in due sezioni, sarà articolata su sei itinerari in grado di ricondurre in un disegno unitario i diversi ambiti di ricerca perseguiti da Luigi Fantini. I singoli tematismi saranno a loro volta collegati nello spazio, nel tempo e nella dimensione storica e culturale che ha visto Fantini operare e por-

⁶ L. Fantini, *Le grotte bolognesi*, Off. Grafiche Combattenti, Bologna 1934.

⁷ L. Fantini, *Antichi edifici della montagna bolognese*, Editrice Alfa, Bologna 1971.

⁸ L. Fantini, *Curiosità geo-mineralogiche dell'appennino bolognese*, Strenna Storica Bolognese, Bologna, 1961; L. Fantini, *Il Paleolitico nel bolognese*, Natura e Montagna, Bologna 1955; L. Fantini, *Primi ritrovamenti paleolitici nel Bolognese*, Strenna Storica Bolognese, Bologna 1957; L. Fantini, *L'origine pliocenica del Paleolitico antico della regione bolognese e imolese*, Emilia Preromana, Modena 1964.

si in relazione – diretta, a volte mediata, spesso problematica – con altri ricercatori contemporanei o delle generazioni precedenti.

Questo primo modulo introduce alle suggestioni di un importante *corpus* di stampe tratte dal ricco repertorio fotografico che Luigi Fantini ha dedicato all'edilizia civile rurale dell'Appennino bolognese. Esposizione, quest'ultima, curata dallo scrittore e storico di cultura locale Adriano Simoncini, e messa a disposizione per l'occasione dal Comune di Pianoro.

Se è concesso istituire un parallelismo fra l'opera minuziosamente descrittiva di Fantini, che ha fatto strumento della sua narrazione la macchina fotografica, e quella pittorica di un altro importante protagonista della cultura sanlazzarese – Luigi Bertelli – affidata alla sapienza della pennellata, non sarà difficile capire che l'acuta attenzione di entrambi volge, in fondo, nella medesima direzione. Greti di fiumi, paesaggi di aspra geologia, case e torri inseriti nei profili appenninici, taglienti erosioni gessose divengono per l'uno fonte di lirica e vibrante ricerca cromatica, suggestioni di luce, e per l'altro luoghi di documentazione e ricerca delle origini filtrata da un magistrale bianco-nero fotografico: «...divina monotonia dei paesaggi... fatti di poche note di colore.... Divina monotonia delle giornate di primo autunno...quella patina dorata dappertutto, sulle piante, sulle pietre, sui campi, sulle facciate vetuste degli edifici che cela le montagne lontane, appena intraviste ...a momenti...»⁹.

⁹ M. Praz, *La casa della vita*, Adelphi Edizioni, Milano 1979.



1. Luigi Fantini sulla soglia della natia casa "I Gessi".



2. Luigi Fantini impegnato nello scavo del Sottoroccia del Farneto.

3. Luigi Fantini nei pressi del Monte delle Formiche alla ricerca di testimonianze preistoriche.



4. Luigi Fantini nel greto dell'Idice, luogo prediletto per la raccolta di manufatti paleolitici.

LUIGI FANTINI

ANTICHI EDIFICI DELLA MONTAGNA BOLOGNESE

VOLUME PRIMO



5. Copertina del primo volume della monumentale opera "Antichi edifici della montagna bolognese".

Tappate la bocca a Radio Londra! *L'operazione San Lazzaro dell'estate 1943*

di Claudio Santini

La potenzialità politica e bellica della radio fu individuata dal regime fascista a metà dei passati Anni 20 quando, alle 13 e alle 19,30 di ogni giorno, fece mandare in onda le “comunicazioni governative” seguite poi dal notiziario pilotato della “Stefani” asservita. Gli ascoltatori privati, allora, erano pochissimi (un apparecchio ricevente, infatti, costava più di un'automobile) e così fu stimolato l'ascolto collettivo presso le strutture dei Dopolavoro.

Poi ci fu l'adescamento con le radiocronache sportive: ippica, calcio, ciclismo; infine la messa in onda di programmi leggeri popolari come “I quattro moschettieri” di Nizza e Morbelli.

In dieci anni la platea radiofonica s'ampliò a dismisura e tutti gli esercizi pubblici furono obbligati a dotarsi di strumenti di ricezione e fu emesso il regio decreto legge che stabiliva il controllo sui programmi da parte del Ministero per la stampa e la propaganda (Minculpop).

In questo contesto, la parola d'ordine di Mussolini divenne “creare una coscienza radiofonica nel Paese” a tutti i livelli sociali. Nacque pertanto anche l'ente radiofonico rurale al fine di raggiungere pure il ceto contadino.

È il 1933 e Hitler, in Germania, vince le elezioni con una propaganda prevalentemente radiofonica.

Il duce ha trasferito la sede del governo a Palazzo Venezia, fa radunare le camicie nere ai fori imperiali e pronuncia i suoi discorsi via radio con ascolto obbligatorio in tutte le piazze d'Italia che mostrano “folle oceaniche, plaudenti, osannanti”.

Nasce la “strategia del consenso” (analizzata anche da Gramsci) che agisce attraverso il “medium” inventato da Marconi.

Bologna – città natale del “genio italico” – festeggia a Budrio, nell'agosto 1936, l'inaugurazione della più moderna e potente stazione-radio, da lui voluta, per potenziare gli studi Eiar di Piazza San Martino.

Il “vento di guerra” incrementa la propaganda che denigra i paesi che hanno inflitto le “inique sanzioni” dopo l’aggressione all’Abissinia poi si fa strumento militare nel sanguinoso conflitto che scoppia fra le forze dell’Asse e quelle Alleate.

L’anno della grande svolta è il 1943 dopo la perdita nazi-fascista del fronte africano e l’afflusso delle truppe americane al confine meridionale d’Italia.

La notte fra il 9 e il 10 luglio c’è lo sbarco in Sicilia che dà il via all’operazione militare che porterà alla liberazione d’Italia.

In questo contesto delicatissimo, i giornali forniscono al Paese un’informazione addomesticata come si nota da alcuni titoli e sommari ripresi dalle prime pagine de “il Resto del Carlino”.

“L’attacco del nemico contro la Sicilia è decisamente contrastato dall’asse”. Poi: *“Le nostre truppe al contrattacco”*. Ancora: *“Le truppe italiane e tedesche reggono gli attacchi delle forze corazzate nemiche”*.

Una parentesi: *“Un primato demografico: Nonna a 34 anni e bisnonna a 52”*; infine: *“Forze avversarie respinte nella piana di Catania”*.

Il 26 luglio vede la pubblicazione della notizia che: *“Il Re prende il comando di tutte le forze armate”*; la radio ha invece già interrotto un programma di musica leggera alle 22,45 del 25 per annunciare: *“Sua Maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro e segretario di Stato, presentate da S.E. il Cavaliere Benito Mussolini, e ha nominato capo del governo, primo ministro e segretario di Stato S.E. il Cavaliere Maresciallo d’Italia Pietro Badoglio”*.

La gente si riversa nelle strade nell’illusione che la guerra sia finita. Bologna è ancora stordita per il devastante bombardamento del 24, poi, il 26, si porta in massa allo stadio e rovescia la statua di Mussolini innalzata nel ’29 ai piedi della Torre di Maratona.

Il nuovo governo è annunciato in “stile ufficiale” senza lasciar capire tutto quello che sta dietro o affianco, a partire dall’arresto di Mussolini.

Solo il 10 agosto s’intuirà che la guerra in Sicilia è praticamente persa perché: *“Il cuore di tutti gli italiani è con i fratelli dell’isola invasa”* (il Resto del Carlino), seguito, il 21, da un laconico: *“Il re invia un messaggio al popolo siciliano”* (ancora Resto del Carlino).

Il regime è morto, la guerra sta per essere persa e la comunicazione ufficiale stampata è sempre più reticente e deviante.

La gente così comincia ad affidarsi sempre più all'informazione via etere che giunge da Radio Londra.

Le trasmissioni della BBC sono cominciate nel settembre 1938 (al tempo della cosiddetta Crisi di Monaco) e da allora sono state diffuse prevalentemente a tarda sera su onde corte o su quelle medie a metri 251. Sono sempre precedute dalle prime quattro note della *Quinta* di Beethoven che in Morse significano "V" ovvero vittoria. Lanciano messaggi in codice (tipo "la gallina ha fatto l'uovo" o "la vacca non dà latte"), ma forniscono anche notizie separate dai commenti con uno stile inglese che è l'esatto contrario della forma di comunicazione gridata e faziosa del Regime.

Sono diventate così famose che quando gli alleati sono sbarcati in Sicilia hanno notato su una collina la scritta "Viva il colonnello Stevens" che inneggia il conduttore delle trasmissioni in lingua italiana, lanciate da Radio Londra.

È l'unica voce libera in un tempo di informazione pilotata e così il comando militare italiano decide di farla tacere. Prende allora il via quella che potremmo chiamare "Operazione San Lazzaro" perché messa in atto nel territorio con attuale riferimento fra l'Idice e la via Ca' Bassa.

Qui, dall'ottobre 1940, sorge un edificio costruito sulle rive del corso d'acqua. È stato definito "la più grande e moderna colonia fluviale della provincia di Bologna" ed è stata dedicata "ai figli del popolo". È stata donata alla Gioventù Littorio dal commendator Pompeo Panterna, in onore della moglie Assunta Gruppi. Ospita ragazzi che vi trascorrono periodi di cure elioterapiche.

Il 19 agosto 1943 il Comando truppe del 6° Reggimento Bersaglieri comunica al municipio – in forma urgente, "a mezzo ciclista" – che è stata disposta "la totale occupazione della colonia, unitamente alla palestra ginnastica annessa alla scuola elementare". Lo stesso giorno – come risulta dai documenti ancora conservati in archivio – il Podestà informa del provvedimento militare la sede provinciale bolognese della GIL (Gioventù italiana Littorio) che è proprietaria degli immobili.

Cominciano allora i lavori per l'istallazione di un dispositivo di disturbo delle trasmissioni radio della BBC.

"Appariva dall'esterno – ci dice Gianfranco Marsini, intervistato per questa ricostruzione storica – come un'antenna a traliccio affiancata da una struttura a tronco di cono che si alzavano in prossimità della Via Emilia". Era dunque un'apparecchiatura di dimensioni ridotte che però imponeva la requisizione di una vasta zona per ragioni di sicurezza bellica.

Sveltava ancora- ci viene raccontato – l'8 Settembre, giorno della diffusione anticipata via radio dell'armistizio firmato a Cassibile.

“Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”.

Bologna vive in quel giorno un altro momento drammatico per un bombardamento che è costato morti, feriti, distruzioni di abitazioni e di monumenti.

C'è scoramento e l'imperativo “Vincere!” è ormai solo un ricordo di vana tracotanza.

L'8 stesso le truppe tedesche si mettono in marcia dalle Due Madonne e puntano su Bologna. Il primo tenente della Wehrmacht a entrare in città si chiama Theo Kenda e si dirige all'Hotel Baglioni che conosce per aver fatto il portiere d'albergo a Venezia.

Qui è successivamente raggiunto da un ristretto stato maggiore del Fuhrer che la sera del 9, dopo una cena al ristorante Diana, vara il piano d'invasione: comando allo stesso Baglioni, le SS in Via S.Chiera 6/2, la Gestapo in via Aldini 132. Comincia l'epurazione degli infidi nel fascio locale ed è disposto il controllo dei cittadini perché non si uniscano ai “banditi partigiani”. C'è divieto di indossare la capparella (può nascondere armi) ed è proibito girare in bicicletta (veicolo spesso usato dai commando dei patrioti).

Tutte le caserme sono già state lasciate dai comandi militari e dalle truppe. Lo stesso giorno 9 il “Carlino” sospende le pubblicazioni e la città resta senza notizie.

Il 20 (altro documento giunto fino a noi) il podestà di San Lazzaro comunica sempre alla GIL di Bologna che “il comando tedesco ha fatto presente di requisire i locali della colonia elioterapica “Assunta Panterna” di proprietà di codesto ente”.

La struttura di disturbo delle trasmissioni di Radio Londra passa dunque nelle mani delle truppe del Reich e da allora è continuo bersaglio di incursioni aeree alleate che tendono ad annientarla.

Il documento che ne attesta la sua devastazione reca la data 18 luglio 1945 ed è indirizzato dal Sindaco al Genio Civile di Bologna. Dice: “La colonia elio-

terapica “Assunta Panterna”, sita in località Idice, di proprietà del cessato partito fascista, è andata completamente distrutta a seguito dei numerosi bombardamenti aerei a cui è stata soggetta specie nello scorso anno.

“Poiché si ritiene possibile il recupero di certo quantitativo di materiale, si ravvisa opportuno darne avviso a codesto Ufficio del Genio Civile per io provvedimenti di competenza, trattasi di uno stabile che per essere appartenuto al disciolto partito fascista deve divenire di proprietà statale”.

Oggi rimane dunque solo il ricordo della colonia elioterapica trasformata in “struttura di disturbo” della comunicazione libera durante la seconda guerra mondiale.

L’argomento è già stato tema d’indagine storica da parte dal Comitato Guglielmo Marconi International ed ha visto una recente ulteriore riproposizione – alla Mediateca di San Lazzaro – in occasione dei 70 anni della caduta del fascismo. Sono intervenuti il sindaco Marco Macciantelli e l’assessore Roberta Ballotta unitamente a chi scrive questa nota rievocativa. È stata proiettata una ripresa filmica d’epoca, conservata all’Istituto Parri di Bologna. Un allievo del master in giornalismo (Massimiliano Cordeddu) ha rievocato l’abbattimento della statua del duce. C’è stata pure un’interessante esposizione di documenti d’epoca (citati, in parte, in questo intervento) e un’apprezzata rassegna di radio d’era fascista, curata e presentata da Giovanni Pelagalli, fondatore e direttore del “Museo della comunicazione Mille voci...mille suoni” di Bologna. Ha moderato Mara Cinquepalmi responsabile dell’Ufficio Stampa del Comune di San Lazzaro.

La stazione radio della Colonia Elioterapica “Assunta Panterna” di Idice



La Colonia Elioterapica “Assunta Panterna” fu costruita agli inizi del Novecento sulle rive del fiume Idice. In questo luogo, negli anni del regime fascista, i bambini trascorrevano dei periodi di vacanza nei mesi estivi. Nel corso del secondo conflitto mondiale, la colonia accolse una stazione radio dell’Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR), che aveva la funzione di disturbare e ostacolare le comunicazioni radio tra americani e partigiani. Sono noti, infatti, i messaggi in codice che il colonnello inglese Harold Stevens (soprannominato poi “Colonnello Buonasera”) inoltrava dalle frequenze di Radio Londra alle forze partigiane: “Felice non è felice”, “La mucca non da il latte”, per citarne solo alcuni. Radio Londra era, dunque, uno degli obiettivi strategici per i *disturbatori* della stazione radio collocata presso la colonia elioterapica.

Nel 1943, quest’ultima venne requisita prima dal 6° Reggimento Bersaglieri e poi dalle truppe tedesche. Le forze alleate la colpirono più volte, distruggendola, nei vari bombardamenti del 1944.

Immagini tratte dall’Archivio storico comunale “Carlo Berti Pichat”, Fondo Archivio storico comunale, Serie Carteggio amministrativo.



PROVINCIA DI BOLOGNA

Comune di San Lazzaro di Savena

Prot. N. 3240

Risp. a nota del 194

N. Div. Sez.

Allegati N.

O G G E T T O

Requisizione dello stabile

"Colonia Panterna"

=====

L. 19/8/43 142

Al la Sede Prov/ della

Gioventù Italiana

Piazza XX settembre BOLOGNA

Per norma e notizia Vi comunico che il Comando truppe al Deposito 6
Reggimento Bersaglieri con sede in codesta città, ha notificato a questa
Amministrazione che prossimamente andrà a requisire lo stabile denominato
Colonia "Assunta Panterna" di proprietà di codesto Ente.

Il Podestà

Comunicazione della requisizione alla Sede Provinciale della Gioventù Italiana.

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA
PROVINCIA DI BOLOGNA

N. 3506 di Prot. LI 20/9/43 194 .XX
Riposta a nota N. Div.
in data A l Centro Gioventù Italiana
Allegati N. Piazza XI Settembre
BOLOGNA
OGGETTO: Requisizione Colonia Panterna
Requisizione Colonia Panterna

Per norma e notizia, si comunica che il Comando tedesco ha fatto presente di requisire i locali della Colonia elioterapica "Assente Panterna" di proprietà di codesto Ente.

Ad ogni buon fine si aggiunge che questa Amministrazione non assume responsabilità di sorta sull'eventuale mancanza di utensili e capi di biancheria, di pertinenza della colonia stessa, che questo Ente ha fatto ritirare in un locale chiuso a chiave.

Il Podestà
[Signature]

COMITATO I
TE DI BOLOGNA
Via Siepe
53
2 OTT 1943

AL COMUNE DI
S. LAZZARO DI SAVENA

CE/81
AMMINISTRATIVE
Prot.
risp. al foglio n. 3506
del 20 settembre ...
OGGETTO: Requisizione
Colonia Panterna
.....

3 OTT 1943
Pag. N. 3506
Ch. 8 Ch. 1 Pasc.

In merito al contenuto del foglio emanato si è preso atto della requisizione dei locali della Colonia Panterna.

In attesa che venga provveduto alla regolare nomina del dirigente del locale Comitato dell' O.N.B. si prega di volere, nel miglior modo possibile, tutelare i diritti della nostra proprietà presso codesto Comune.

IL PRESIDENTE
[Signature]
(M. *[Signature]*)

Requisizione della colonia ad opera delle truppe tedesche.

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA
PROVINCIA DI BOLOGNA

N. 1289 di prot. 194
Add. 18/7/45

Cat. Classe Fasc. 194
Risposta a N. 194
in data 18/7/45
Div. Genio Civile
Sez. Genio Civile

Allegati N. 1

BOLOGNA
STAT. TIP. GESSI E C. S. - BOLOGNA

OGGETTO:
Colonia Elioterapica
"Assunta Panterna" in
località "Panterna"

La Colonia Elioterapica "Assunta Panterna", situata in località Ilice di questo Comune, di proprietà del cessato partito fascista, è andata completamente distrutta a seguito dei numerosi bombardamenti aerei cui è stata soggetta specie nello scorso anno.

Poiché si ritiene possibile il recupero di un certo quantitativo di materiale, si ravvisa opportuno dare avviso a codesto Ufficio del Genio Civile per i provvedimenti di competenza, trattandosi di una stabile che per aver appartenuto al disciolto partito fascista, deve divenire di proprietà statale.

IL SINDACO
[Signature]

COMUNE DI SAN LAZZARO DI SAVENA
PROVINCIA DI BOLOGNA

N. 1289 di prot. 194
Add. 13/8/45

Cat. Classe Fasc. 194
Risposta a N. 194
in data 13/8/45
Div. Intendenza di Finanza
Sez. Intendenza di Finanza

Allegati N. 1

BOLOGNA
STAT. TIP. GESSI E C. S. - BOLOGNA

OGGETTO:
Colonia Elioterapica
"Assunta Panterna" in
località "Ilice"

Con mia nota per numero del 18 luglio u.s. facevo presente al Genio Civile l'opportunità di recuperare il materiale dello stabile in oggetto ~~stabile~~ distrutto in seguito ai bombardamenti aerei dello scorso anno. Poiché detto Ufficio non ha adottato al riguardo alcun provvedimento, ritengo del caso interessare codeste Intendenze perché trattandosi di un edificio già di proprietà del disciolto partito fascista, voglia provvedere al recupero del materiale di cui tratta (putrelle, ferro ecc.) in ossequio alle disposizioni emanate in merito, che prevedono il passaggio allo Stato dei beni già appartenenti al cessato partito fascista.

Gradirò compirvi riceverta della presente.

IL SINDACO
[Signature]

Il Comune comunica all'Ufficio del Genio Civile e all'Intendenza di Finanza la distruzione della colonia con auspicio di recupero del materiale dello stabile.

*Io sono un racconto*¹

a cura di Gianni Cascone

Presentazione

di Roberta Ballotta (Assessore alle politiche socio-culturali)

Credo che i risultati qui raccolti del laboratorio di scrittura creativa *Io sono un racconto* riportino all'attenzione della nostra comunità civile l'importanza della testimonianza orale, qualcosa di preciso e di prezioso che è ben distinto non solo dalla memorialistica scritta ma anche dall'oralità diffusa e dispersa dell'oceano della Rete.

I partecipanti al laboratorio ci hanno offerto racconti e testimonianze pregnanti di una stagione di vita in cui l'impegno delle persone era rivolto soprattutto al lavoro e alla famiglia in un quadro di risorse estremamente limitate.

I nostri amici protagonisti, quasi tutti contadini, operai o lavoratori a domicilio, si trovavano in condizioni pesantissime e la maggior parte di loro non era scolarizzata.

Ecco allora l'importanza della testimonianze e dei racconti orali che vanno a colmare una enorme lacuna della memoria collettiva, racconti e testimonianze di rara bellezza che dobbiamo reimparare a trasmettere alle nuove generazioni sia attraverso il mondo della scuola sia attraverso il vasto mondo delle agenzie educative culturali che rappresentano la ricchezza del nostro territorio.

Questo laboratorio è stato un momento di aggregazione sociale e culturale atteso dagli anziani che vi hanno partecipato, un'occasione di incontro e di relazione dove, a fronte dell'emarginazione sociale, sono tornati protagonisti per viaggiare nella memoria e riscoprire un percorso di vita pressoché annullato o dimenticato.

¹ La presente raccolta è una breve antologia dei testi prodotti dai partecipanti al Laboratorio *Io sono un racconto*.

Chi si è preso cura del gruppo lo ha fatto con dedizione perché ha raccolto il giacimento culturale che queste persone ci lasciano per il futuro e a loro va tutta la mia stima e gratitudine.

Dominique Lapierre, ne *La città della gioia*, ci ricorda che tutto ciò che non viene donato va perduto: il dono del racconto di vita, che per gli altri è insignificante, è un dono alla collettività e sta a noi trasmetterlo.

Brani di vita di umani non illustri

di Gianni Cascone

Questa antologia di testimonianze di vita è frutto di un laboratorio di scrittura che si è svolto a San Lazzaro di Savena, presso la sede dei Servizi Sociali e Sanitari fra l'autunno del 2012 e la primavera del 2013: l'iniziativa rientrava nel "Progetto a sostegno degli anziani fragili" del Comune di San Lazzaro.

Mi è venuto spontaneo proporre questo titolo poiché ogni identità fonda su una narrazione: quel filo, come ben spiega il filosofo Romano Màdera, che noi andiamo raccogliendo quando cerchiamo di dare un senso al caotico affastellarsi delle nostre esperienze esistenziali.

Ho trovato un gruppo di persone straordinarie, capaci di affidare agli altri i fatti e i sentimenti più intimi e di guardare indietro con serenità alle gioie ma anche agli accadimenti più tristi: la miseria del mondo contadino pre-bellico, i pregiudizi nei confronti della donna, la tragedia della guerra (bombardamenti, deportazioni, prigionie, sradicamenti, perdite), le malattie o gli svantaggi per nascita; capaci soprattutto di evitare ogni giudizio e di comprendere gli altri.

Con il prezioso aiuto di Milena Mengoli – che qui ringrazio con tutto il cuore – ho raccolto le narrazioni scritte di chi si è sentito di fermare sulla pagina i propri ricordi, e quelle orali di chi invece ha preferito usare il supporto della voce per comunicare con noi: la trascrizione di questi racconti cerca appunto di salvare la freschezza e la bellezza dell'oralità, ancora piena di sfumature dialettali.

Credo che, al di là dei tratti drammatici che inevitabilmente hanno segnato una generazione nata durante la seconda guerra mondiale o poco dopo in mezzo alle sue rovine, una delle cose più toccanti sia il ritratto della condizione femminile di un tempo che esce da questi testi: le donne sono state vittime di molte discriminazioni, prima fra tutte quella che le ha escluse dalla accultura-

zione, hanno scontato un'educazione restrittiva, quasi sempre in età molto precoce hanno portato sulle loro spalle il peso della gestione familiare – dato che i padri, i fratelli ma anche le madri lavoravano nei campi – per poi subire di frequente le prevaricazioni o gli egoismi di mariti privilegiati per statuto sociale cui hanno comunque riservato la loro dedizione.

Al di là dell'insegnamento degli antichi e della fiducia storicista, è ormai naturale pensare che la storia non insegna nulla e che l'uomo continua pervicacemente a riprodurre i suoi errori. Ma è indispensabile rileggere il passato almeno per capire da dove veniamo e perché oggi siamo quel che siamo: da qui può nascere una comprensione reciproca, la consapevolezza che apparteniamo al medesimo destino, per ricostruire in generale una solidarietà umana e fra generazioni in particolare. Rompere quella divisione fra generazioni che noi oggi diamo per scontata – e che invece è solo il frutto della modernità – può essere un atto eversivo, un gesto di pietas anche politico che può cambiare molte cose e restituirci... un futuro.

Infanzia

La mia favola è questa: giocavo coi sassolini che erano l'unico gioco che avevo. Mio padre era nei militari, che non si sapeva se era vivo o morto, mia mamma era malata, e io ero la più grande di tre. E poi a 8 anni son rimasta senza la mamma.

Appena ho finito le elementari io, che sarei andata a scuola in ginocchio, sono andata a servizio per mandare i soldi a casa; mia sorella è andata per garzone insieme a mio padre da un contadino; mio fratello, in collegio perché era più piccolo, l'unico che avrebbe potuto studiare... non ne aveva voglia ed è stato espulso dal collegio.

Questa è la mia favola.

* * *

La mia infanzia è stata segnata subito da problemi fisici in quanto per almeno i primi 4 anni di vita ho dovuto portare il gesso alle gambe. A quei tempi vivevo in campagna con una famiglia composta da genitori, fratelli e sorella, nonni, zii e cugini.

In quel periodo c'era la guerra e ricordo ancora il suono dell'allarme e le luci dei bengala. Quando succedeva di notte ci alzavamo e correvamo in rifugio, che era sotto terra di fianco alla stalla.

Durante la guerra purtroppo per rappresaglia furono uccisi due miei giovani cugini e ancora il ricordo è vivo nella mia memoria.

Essendo un po' distante dal paese le compagnie che frequentavo erano formate da cugine e cugini: con loro giocavo anche se con giochi costruiti da noi o dai nostri genitori. Poi si giocava a nascondino oppure a ruba-bandiera.

Nel 1943 iniziai le scuole elementari: in quella circostanza conobbi la maestra e i miei compagni di classe e anche di un'altra classe perché nelle scuole di Marano c'erano le classi miste.

La maestra era molto severa e noi bambini eravamo intimoriti. Io mi trattenevo di chiedere per andare in bagno, il mio istinto era di scrivere con la mano sinistra e la maestra mi bacchettava sulla mano per costringermi a scrivere con la mano destra.

Per motivi di salute fui esonerata dalle attività sportive. Nell'aula c'erano i banchi, in ogni banco ci stavano due bambini e, visto che eravamo solo cinque femmine, io ero sempre in banco da sola; e la maestra non ha pensato mai di scambiare i posti a turno, e questa emarginazione mi ha ferito. E infine anche i compagni di classe mi derisero a causa del mio handicap motorio. Forse questo particolare mi ha reso un carattere più forte. Però quando avevano bisogno per fare i compiti di matematica venivano a copiare perché io in quella materia ero brava.

Nel 1948 terminai le scuole elementari e mi avviai verso l'adolescenza.

Nell'età adulta un mio compagno di classe mi chiese scusa per avermi preso in giro quando frequentavo la scuola elementare.

* * *

Io con la destra ho imparato solo a scrivere e a tagliare con le forbici, e lì eran punizioni e sbacchettate. E quando uno non diceva niente io ci provavo con la destra, perché mi vergognavo tanto. Io son rimasta mancina.

* * *

Negli anni Quaranta un po' per la guerra e un po' perché eravamo contadini, non c'era possibilità di comprare giochi. Essendo una famiglia numerosa noi fratelli e cugini giocavamo fra di noi.

L'unico gioco che io ricordo, anche perché mi è rimasto il segno, era un carretto di legno costruito dai miei cugini. Un giorno mentre ero dentro al carretto e mi facevo trasportare, un chiodo arrugginito mi ha ferito un polpaccio e da allora porto la cicatrice.

Il giocattolo più desiderato era una bambola, desiderio esaudito all'età di 21 anni: il mio fidanzato di allora, poi marito, vinse una bambola; io gli chiesi se me la regalava e lui rispose che siccome l'avrebbe voluta anche sua sorella, per non fare differenze mi disse che l'aveva venduta.

Dopo alcuni mesi decidemmo di sposarci e la mia migliore amica mi chiese cosa avrei voluto di regalo e io risposi "Una bambola" nonostante avessi bisogno di tante altre cose.

Il giorno del matrimonio trovai tra i regali la bambola della mia amica e quella di mio marito: quest'ultima non fu una bella sorpresa perché quando mi disse che l'aveva venduta io ci ero rimasta molto male. A tutt'oggi mi è rimasta questa amarezza.

* * *

La mia vita di bambina è stata dura e mi ha fatto crescere in fretta. Ma c'erano dei periodi in cui riuscivo a 'scappare di casa': prendevo la corriera per andare in campagna dai nonni ed era un'avventura!

Sono nata a Bologna il 26 maggio 1943 da genitori che venivano dalla provincia. Della guerra, dato il periodo, non ricordo niente. Solamente da grande ricordo che sognavo formazioni di aerei in cielo, la gente ne aveva paura e correva a nascondersi. Sicuramente è un ricordo vero perché non li avevo certo visti in televisione...

I miei si erano sposati e subito trasferiti in città perché mio padre lavorava con un appaltatore che ripristinava la ferrovia, ma non era ferroviere. Partiva per mesi con altri quattro o cinque poveracci come lui, vivevano in roulotte come zingari e si spostavano lungo la strada ferrata dove c'era bisogno. Mia madre stava a casa, prima solo con me; dopo diciotto mesi c'era mia sorella e quando aveva 8 anni nacque mio fratello.

Eravamo sempre sole, le poche volte che mio padre tornava, passava il suo tempo all'osteria. E beveva...

Mia madre veniva dalla campagna, era molto timida e sola nonostante noi, non ha mai legato col vicinato perché si sentiva inferiore e ci induceva a essere educate, comportarci bene e andare a messa la domenica.

Nella strada dove abitavo si sentiva molto il sentimento politico della gente e mia madre esasperava tutto perché il ricordo delle tensioni del periodo passato era ancora molto forte nel dopoguerra.

C'era un personaggio che a volte spudoratamente usciva per fare una passeggiata vestito con stivali alti e stretti e un cappello con un fiocco che pendeva di lato; la gente si chiudeva in casa, lo guardava di nascosto e parlava sottovoce.

C'erano ancora comunisti che tenevano il ritratto di Stalin vicino ai loro morti e al quadro della Madonna.

C'era un uomo che aveva contatti col comune, sempre elegante con la giacca e il gilet, che si incaricava di fare certificati e a lui la mia mamma si rivolse per fare la domanda di una casa popolare in cambio di qualche pacco di zucchero, delle uova fresche portate dalla nonna. Quel personaggio lo chiamavano "mercante" e non aiutò mai mia madre.

Anche il nostro medico di famiglia si approfittava di mia madre: ogni volta che avevamo bisogno di lui ci chiedeva qualche soldino, lui la teneva in soggezione e mia madre pagava. Quante volte dava soldi che nessun medico chiedeva! Solo da grandi la obbligammo a lasciarlo.

Anche questo faceva parte della fatica di vivere.

Mi ricordo una fatica che a me e mia sorella lasciava distrutte.

Avevamo 11 e 12 anni, una falegnameria ci permetteva di prendere i trucioli gratuitamente: allora con un carretto in prestito e due o tre sacchi di juta ci calavamo nella buca dei trucioli, riempivamo i sacchi e se c'erano dei legnetti eravamo contente – ma issare quei sacchi era una fatica immensa –. La 'riccia' messa nella stufa, ben pressata con una bottiglietta al centro per fare da camino, ci permetteva di cucinare risparmiando la legna per l'inverno, ché faceva più calore.

La gente di questa strada abitava lì da molto tempo e tutti avevano la loro casa, alcuni anche una piccola impresa. Noi che abitavamo in un buco malsano di casa ci sentivamo ancora di più 'extracomunitari'. Per fortuna eravamo anche bambini...

I miei genitori non volevano che stessi nella strada e dovevo essere occupata; dopo la scuola per tutti gli anni delle elementari andavo a lavorare per qualche ora. In quarta e quinta andavo da una magliaia che a volte anche dopo cena mi faceva andare a dipanare la lana per un paio d'ore, così preparavo i fusi per il giorno dopo alle vere magliaie e la notte sognavo le matasse che giravano, giravano...

Portavo a casa anche delle maglie che io e mia sorella finivamo di cucire. Tutto questo pagato con poche lire ma tanto impegno.

Devo dire che gli altri bambini non lavoravano.

Tra gioie e dolori in via Speranza, così si chiamava quella strada, sono trascorsi quattordici anni, anni profondamente impressi nella mia memoria e nel mio carattere. Ecco perché... le fughe... verso la casa della nonna in campagna, la casa che nonni e zii avevano a mezzadria.

Metà del piano inferiore di quella casona della nonna era la stalla e, sopra, il fienile dove gli zii mi avevano proibito di salire perché ero troppo piccola, ma soprattutto perché venivo dalla città e quindi non ero abituata ad arrampicarmi come i miei cugini. Quante volte sono salita di nascosto!

Nella stalla c'erano una ventina di mucche e due buoi romagnoli, grandi, bianchi, con corna lunghissime, docili e forti perché tiravano un carro di fieno con gli zii sopra.

C'era una mucca a cui portavo mazzolini di erba e fiorellini che mangiava volentieri. Questa mucca, con gran stupore degli zii, riconosceva la mia voce quando ero nei pressi della stalla e mi chiamava. Questo succedeva ogni anno quando ritornavo.

Con i miei cugini ero sempre in giro, nei posti più strani come i campi di canapa dove si poteva camminare: all'interno e tra gli alti fusti si potevano fare scoperte interessanti come un nido di uova di faraona, un nido di topolini appena nati, rosa e nudi, e quando lo raccontai agli zii il nido sparì.

Il macero era tutta una scoperta, tante rane che al minimo movimento si tuffavano nell'acqua. C'erano lucertole che mi piaceva prendere in mano e guardare la loro bocca con quella fila di dentini uguali come una coroncina.

Il macero mi faceva anche paura perché una volta vidi una biscia e brrr...

Nel grande cortile c'era sempre un gran via vai di polli, oche, tacchini e tre stormi di faraone che si spostavano sempre assieme facendo un gran rumore. C'erano anche tre bei maiali che da grandi diventavano salami e prosciutti, pancette ecc. ecc.

La nonna teneva tre o quattro chioce con pulcini di diversa grandezza perché ogni giorno ne cucinava due o tre per sfamare la famiglia. Era un'avventura quando al tempo dei vari raccolti arrivavano le macchine per la trebbia del grano e del granturco.

C'era anche la macchina per la battitura della canapa e la polvere che ne usciva sembrava nebbia.

In quei giorni altri uomini si aggiungevano e la famiglia cresceva... c'era tanto movimento. Solo la sera, quando faceva buio, c'era silenzio e si andava a letto presto perché prima all'alba si cominciava a lavorare.

La mamma cominciava la giornata che era ancora buio. Cucinava uova, patate, faceva bollire l'orzo in una grande cuccuma blu, bolliva il latte che uno zio aveva appena munto.

Preparava la colazione per tutti ma intanto cominciava a cucinare i polli o i conigli di prima mattina in una grande padella attaccata alla catena del camino.

Due volte alla settimana faceva il pane: delle crocette grandi come la larghezza delle panche su cui le appoggiava prima di cuocerle nel forno che aveva preparato lei.

La nonna era meravigliosa, meravigliosa in ogni cosa che faceva, ed era molto buona.

Che vita dura quella dei contadini di quel tempo!

Anche questo l'ho capito solo dopo, da grande.

* * *

In collegio niente giocattoli. Eravamo in tre-quattrocento... l'unica cosa: ci facevano giocare alla campana, a nascondiglio, a correrci dietro... ci davano un'ora di libertà, d'estate, perché d'inverno avevamo dei corridoi freddi, mi ricordo il freddo che si pativa; e tutti questi letti, a due a due eravamo. Io avevo due sorelle e stavo sempre in mezzo a loro – ero la più piccola – allora me la cavavo in mezzo a loro... finché ci sono state. Poi quando hanno compiuto 14 anni le hanno messe fuori, a servire (anche me a 14 anni): mia sorella è andata da una signora ed è rimasta sempre con lei finché non è andata in Inghilterra – non ne voleva più sapere, era quel periodo che tutti andavano in Inghilterra, mia sorella è partita –; l'altra sorella, che era di una bellezza straordinaria – somigliava a Sophia Loren tanto era bella –, uscita dal collegio è andata a fare la barista, allora, e mi ricordo che tutti questi ragazzi ci stavano dietro. Mia sorella più grande ha chiamato in Inghilterra anche la seconda, e poi ha chiamato anche me, ma a Calais mi hanno rimandato indietro, due volte l'ho fatto. Mia sorella disse: "Verrà un giorno che la frontiera la potranno passare tutti!". Loro si sono trovate bene là, si sono sposate, hanno avuto dei figli, mia nipote ha due figli che si sono già sposati. Però poi in l'Inghilterra ci sono andata e sono andata a vedere anche il palazzo della regina Elisabetta, che mi ha deluso:

mi aspettavo un castello, che so, sembrava uno dei nostri casermoni! Un condominio!

L'unico sgorbio delle tre sorelle sono io, ma la più vispa, la più testarda. Io a 4 anni ho avuto la paralisi: se le suore se ne accorgevano non potevo rimanere con la gamba più corta. I dottori li avevamo, il vescovo veniva ogni mese a vedere come stavamo, perché poi le suore erano pagate dallo stato, loro i soldi ce li avevano. Quando ho avuto 5-6 anni che ho cominciato a zoppicare se ne sono accorti, ma era già troppo tardi, perché fin quando eri piccola si poteva aggiustare la gamba. Quando sono venuta qui a Bologna sono andata da Scaglietti – allora lavoravo – e però lui me l'aveva sconsigliata l'operazione: "Sei troppo giovane, per adesso non puoi farla". E poi dopo l'abbiamo trascurata e non l'abbiamo più fatta.

* * *

Io ho conosciuto anche il mio bisnonno materno, che era senza denti però mangiava anche il pane. Poi è stato tutto un brutto lavoro perché mio padre non ha potuto sposarsi quando mia madre è rimasta incinta perché doveva far prima il militare. Quando è venuto a casa si è sposato ma... miseria miseria miseria, sempre in miseria!

Abitavamo al Monte delle Formiche, e il giorno delle formiche facevano festa, si mangiava qualcosa in più. In famiglia eravamo otto-dieci, in una borgata di otto famiglie: una aiutava l'altra. Dopo la guerra si dormiva per terra perché la casa non c'era più, in quei panni marron degli americani – che a me mi pizzicavano, non li potevo vedere! -. Mangiare quasi niente, una patata se c'era, non c'era pane, niente... il grano l'avevano tutto ammucchiato, e poi gli americani andavano lì a fare i suoi bisogni, e poi li coprivano. In casa c'avevano bruciato tutto e poi era andata giù, stavamo dritti tutto il giorno. Allora tutti 'sti ragazzini ci filavano dietro e io ho avuto il mio Gino. E ci siam sposate tutte presto io e le mie amiche! Dopo siamo state un po' meglio perché gli uomini hanno cominciato a lavorare.

Guerra

Avevo solo 2 anni quando gli inglesi bombardarono l'Asmara. Non so con precisione la data. Non ricordo mio padre. Ma forse, a rigor di logica, devono essere avvenuti prima della resa dell'Amba Alagi, il 18 maggio 1941. Lì mio

padre, con il Duca d'Aosta, fu preso prigioniero. Dopo Nairobi, lo portarono in India, dove restò in una baracca fino al 1947.

Dei bombardamenti all'Asmara ricordo solo il gran bagliore dei bengala di notte, e le grandi corse nei rifugi. Dove? Non lo so. Ricordo solo le braccia calde e profumate della mia mamma.

E poi in Italia, finimmo ad Arezzo dopo un lungo viaggio. Era la fine del 1943. Fummo ospiti delle Suore di San Vincenzo, che ci tennero fino al 25 aprile 1945. Per beneficenza!

Anche ad Arezzo ci furono i bengala degli inglesi: che paura che facevano! E poi la guerra partigiana. Le vigliaccate delle SS.

Però ho due ricordi bellissimi.

Un soldatino SS che fece finta di non vedere mia madre che scappava con me. Io ricordo gli occhi grigi di quel ragazzo.

E poi un gran bombardamento a La Verna. I tedeschi sparavano sul piccolo campanile della Chiesetta Degli Angeli. Noi eravamo rifugiati nella annessa sacrestia, circondati da materassi. La Chiesina fu distrutta, dove eravamo noi nemmeno una scheggia. Eravamo così sicuri che saremmo morti, che diedero a tutti l'estrema unzione. Pure a me che avevo solo 5 anni. L'indomani mattina mi sono svegliata e ricordo la puzza terribile di bruciato e di bomba, e la polvere grigia su tutto. Ho detto serena a mia madre: "Siamo all'inferno!" convinta che fossimo morti. E giù i pianti di mia mamma. Tutti dissero che fu un miracolo di San Francesco.

* * *

Regio esercito italiano, avevo 17-18 anni. Per non finire in un 'quadratino' sul muro in Piazza Maggiore come il fratello di mio cognato, via volontario nella Repubblica di Salò. Sono andato giù in furberia a prendere il moschetto, ma per loro 'volontario' voleva dire morire come il fratello di mio cognato. Mio padre mi disse: "Se devi morire come Aldo... almeno che lo fai nei partigiani!". Allora ho scelto.

Così sono andato nei partigiani, col mitra, sulla Linea Gotica. Nei partigiani ci avevano buttato giù le armi gli inglesi – con gli Spitfire – io avevo un Thompson, una mitraglietta inglese. Ho avuto uno scontro con un ufficiale della Wehrmacht: lui mi ha fatto due buchi nel braccio con la P38, io c'avevo avevo il Thompson, c'ho sparato una raffica di mitra e poi gli ho preso gli stiva-

letti e la giacca con la croce uncinata – morire era facile –; poi la giacca è andata consumata, anche gli stivaletti; la spilla mi è avanzata.

Dopo abbiamo attraversato il fronte e sono andato con gli americani: conservo ancora i documenti e la croce “al merito di guerra per attività partigiane” che mi han dato alla fine della guerra.

Tutti sono arrivati a casa il 25 aprile, io sono arrivato in marzo perché polacchi e inglesi si son fermati a Bologna quando è crollata la Linea Gotica; l'esercito americano invece ha continuato e si è fermato sulle Valli del Po. Allora io sono andato dal comandante e gli ho detto: “Guardi, io non so com'è finita la mia famiglia, abito a Bologna, l'avete già conquistata...” allora mi ha fatto questa carta, una licenza. Io sono andato a casa... mi avevano già dato per morto, perché i partigiani dalla Linea Gotica si erano ritirati – o meglio ‘disperso’ perché morto non risultavo –. Dopo son tornato al comando partigiano, han telefonato agli americani “Il nostro partigiano è in forza a voi, ma chiede se può fermarsi a casa...” e loro han detto “Sì sì, la guerra è finita”.

Facevo il tornitore. Se mi avessero detto “Vuoi stare in fabbrica a fare il tornitore?” “Senz'altro!” avrei risposto.

* * *

C'era una volta il Conventino, una costruzione del 1200 circa, ora non c'è più, perché fu raso al suolo da un bombardamento durante la Seconda Guerra Mondiale. Ora è rimasta solo la Via Conventino (frazione di Gallo Bolognese), un pezzetto di parete e numerosi alberi che lo circondano.

In tempo di guerra i frati del Convento ospitarono diverse famiglie sfollate da Bologna, ahimè, perirono tutti sotto quelle macerie. La stessa sorte sarebbe toccata a me, se non avessi lasciato il Conventino un settimana prima, perché una notte sognai un mucchio di macerie con visibile solo una parete, e io... coraggiosamente scappai dal Conventino, dove lavoravo in qualità di baby-sitter.

Ora è visibile come io l'avevo sognato... presentimento? Sesto senso? Destino?

* * *

Sono diventato uomo e maggiorenne e sono caduto in pieno nella guerra. Arruolato nell'esercito italiano nell'aprile del '42 presso la caserma di artiglieria

di Modena, dopo quindici giorni di assestamento e punture varie che ci facevano – io dicevo che eravamo diventati delle caviglie – sono stato spedito con un gruppo di altri venti ragazzi della mia età in Jugoslavia a raggiungere il reggimento presso il quale eravamo stati assegnati. E lì ho iniziato la vita di un soldato in zona di operazioni. Sono stato impegnato in diverse operazioni non di combattimento per mia fortuna, ma di rastrellamento a combattimenti avvenuti. Ci siamo spostati molto col reparto (128 uomini), ma sempre in posizione arretrata – chi ha pagato uno scotto forte contro i partigiani di Tito sono state la fanteria e le camice nere, per esempio intorno a Mostar –.

Ho subito diversi momenti critici, poi piano piano mi sono adattato alla situazione che era quella che era: scarsità di generi alimentari, bruttissima sistemazione che veniva data alle nostre truppe – si viveva sotto la tenda, io ho fatto venti mesi di militare in Jugoslavia tutti sotto una tenda –: al fronte i comfort non c'erano.

È passato questo periodo fra momenti belli e meno belli: avevo trovato una ragazzina che poteva avere la mia età, un bel donnino, m'ero lusingato, e poi dai una volta dai due un bel giorno mi sono accorto che l'appuntamento che aveva dato a me l'aveva dato anche a un ufficiale... bruciato in volata! M'è seccato, è stato uno dei primi no che ho avuto da una donna.

Ed è arrivato il famoso 8 settembre, data del proclama di Badoglio: noi riuscimmo a captare il messaggio con una radio da campo che avevamo. Noi la sera, verso le otto – c'era ancora molta luce –, fummo raggiunti da questo comunicato, dove in sostanza venne dato l'ordine di opporre resistenza a chiunque tentasse di disarmarci, cioè i tedeschi – e tutti ricordano i martiri di Cefalonia, 10.000 soldati morti –. Appena la radio terminò ci fu un'esplosione di gioia perché noi interpretammo la cosa come 'fine della guerra', così ce ne andammo a dormire nelle nostre tende contenti. Al sorgere del sole incominciammo a sentire una gragnola di esplosioni, scariche di mitra che... Giù in città a Dubrovnik si combatteva forte – ai reparti, che presidiavano Dubrovnik e che si ribellarono, si affiancò una gendarmeria slava della città contro i tedeschi – ho visto tutto questo col cannocchiale dall'alto, trecento metri sopra, come in un film. Noi col mio reparto di obici 149/13 eravamo piazzati in modo che il tiro sarebbe stato verso la montagna, verso l'interno... ma il nostro comandante ci disse: "Che non vi venga in mente di sparare anche un solo colpo" perché i tedeschi erano super armati e aiutati da stormi di caccia, gli Stukas, che partivano alle nostre spalle e andavano sulla città. Il combattimento durò un paio

di giorni, poi il presidio giù si arrese: quando i tedeschi sono entrati in città hanno massacrato il presidio compreso il generale D'Amico (decorato poi con la medaglia d'oro). Molti di noi tentarono di scappare via mare verso l'Italia, forse qualcuno ce l'ha fatta.

Il giorno 10 gli Stukas fecero una picchiata sul nostro reparto lanciando dei volantini in italiano – il che vuol dire che erano già preparati da tempo – che invitavano a deporre le armi, incolonnarsi e scendere giù a Dubrovnik. Al primo colpo che sentimmo il comandante si riunì in consiglio con gli ufficiali e si decise di non combattere, e penso sia stata la decisione giusta. Mi ricordo molto bene che scendemmo in colonna a Dubrovnik e ci concentrarono nella penisola davanti al porto: mano a mano che i tedeschi catturavano le sacche di resistenza le portavano lì.

E poi iniziarono a fare le tradotte su un trenino a scartamento ridotto che c'han messo tutti in piedi come delle scatole di fiammiferi e c'hanno portato sino alla città al confine con l'Ungheria, Bosanski Brod. Siamo stati due giorni accampati sull'argine del fiume, tutti schierati – saremo stati 4-500 uomini –, poi hanno creato come delle torrette con dei mitra e poi uno con un pessimo italiano ci ha detto: “Attenzione a non muoversi a passi falsi perché di là c'è il vostro destino”.

Dopo due giorni han cominciato a formare le tradotte per la Germania. Pur essendo dentro un carro bestiame, mi ero messo vicino al finestrino e ho visto che siamo arrivati alla stazione di Vienna: la città era coperta di aerei alleati e la popolazione scappava nei sottopassaggi e nei rifugi urlando. Il viaggio è continuato attraverso tutta l'Austria e poi al confine con la Francia a Bochum. Lì vicino c'erano Solingen, Dortmund, Düsseldorf e Francoforte: in questo quadrilatero c'erano circa 40.000 prigionieri di tutte le nazionalità, accatastati gli uni sugli altri in un modo disumano.

Arrivammo nel campo di concentramento di Dortmund in circa 500 uomini, tutti provenienti dalla zona in cui mi trovavo io. Dentro il campo di concentramento fui immatricolato e assegnato a un gruppo di lavoro all'interno del campo. Tutto sommato è stata un po' la mia fortuna perché sono stato assegnato a dei lavori di manutenzione. Internati eravamo in ventimila perché c'erano soldati di tutte le nazionalità: italiani, francesi, moltissimi russi e polacchi e così via.

Una baracca di legno lunga una ventina di metri, con delle camerate da 50 uomini chiuse dall'esterno – i tedeschi la sera ci facevan l'appello, fino alla mattina

non si usciva più –. Ma il dramma forte era il mangiare innanzitutto: i topi sono stati il nostro primo alimento – togliere a un uomo la possibilità di sfamarsi vuol dire togliergli tutto, per prima la dignità –. Al centro della camerata avevamo una stufa di quelle parigine e siccome il terreno era pieno di torba, allora noi scavavamo sotto la baracca con le unghie, con quello che si poteva, e si cucinava bruciando la torba sotto un pezzo di reticolato che faceva da spiedo. Il sapore è impossibile da stabilire, è la fame che ha un brutto sapore... tutto quello che si vedeva o intravedeva lo si inquadrava come qualcosa di commestibile, anche la pagina di un libro: io sono arrivato a cuocermi gli zoccoli, che ci avevan dato appena arrivati quando ci han tolto le scarpe. E poi un'altra cosa molto molto dura da superare erano i parassiti: mi son fatto una cultura di pulci, pidocchi e cimici. Delle botte poi i tedeschi ne dispensavano a piene mani... venti mesi siamo stati lì.

Sul finire della guerra ci siamo trovati sotto un bombardamento terribile effettuato da aerei americani, quelli a due code – erano cacciabombardieri che non sbagliavano obiettivo perché si abbassavano molto – e il campo dove mi trovavo è stato distrutto quasi completamente: abbiamo avuto la bellezza di 570 morti, solo fra gli italiani – c'è un monumento per loro dentro al cimitero di Dortmund –. Per due giorni noi sani e salvi siamo stati presi dai tedeschi sopravvissuti e abbiamo dovuto fare i becchini raccogliendo parti anatomiche dei nostri compagni caduti sotto le bombe alleate.

Dopo questo una pattuglia di soldati americani ha aperto il lager e siamo sciamati fuori nella città di Dortmund. Immaginarsi ventimila uomini sbandati, pieni di botte, con della fame addosso – perché i tedeschi ci avevano sempre considerato zero –... è diventato l'assalto alla città. Dortmund è una città molto nota perché è al centro del nord della Germania. Lì siamo stati per una quindicina di giorni, banditi eravam diventati... avevamo formato dei gruppetti di 3 o 5-7 uomini e saccheggiavamo quello che era rimasto in piedi dai bombardamenti.

Finalmente è arrivata la liberazione e con mezzi di fortuna sono riuscito ad arrivare a Bologna il 10 giugno del 1945. Eravamo in 5, che ci siamo organizzati con carte geografiche e tutto – Dortmund dista da Bologna 1.200 chilometri –: ci siamo arrangiati in tutti i modi e bene o male siamo arrivati al Brennero. Al Brennero abbiamo trovato le prime unità di gente che si era organizzata e mi ricordo che c'era la fila dei camioncini e delle macchine organizzate con grandi cartelli di provenienza: tutta la parte del nord Italia aveva mandato qualcuno a rilevare i propri, però dalla parte che era stata occupata dai tedeschi non era venuto nessuno.

I primi mesi hanno fatto una specie di campo di concentramento per ex prigionieri a Merano, da cui piano piano hanno smaltito i reduci rimandandoli ai paesi di origine... quelli che han trovato: al distretto di Bologna ho incontrato due ragazzi di Marzabotto che a casa non avevan trovato più niente...

Non sono più tornato in quei posti lì, però sono andato a Berlino dove c'è il primo lager che ha voluto Hitler nel 1936: i primi che sono andati a morire lì dentro sono stati i politici che erano contro il nazismo, migliaia di tedeschi. C'erano cinque forni funzionanti in quel lager... è impressionante. E poi c'è un cimitero dove sono raccolti tutti i militari italiani – quasi duemila –.

Natale

NATALE

(poesia collettiva)

Ogni anno ricostruire un Natale...

In questo momento mi sento molto malinconica
perché è Natale
Mi sento bene, perciò sono contenta
e ringrazio Dio

Oggi mi sento una frana...

Speranza! Tanta.
Malgrado tutti i dolori e i guai che ci circondano
abbiamo tante ricchezze che dobbiamo rivalutare

Stamattina a casa è stato piacevole svegliarsi
col profumo del caffè

Le feste sono belle ma portano anche tanta malinconia
perché vorremmo avere con noi
molte persone che non ci sono più

Io non ho freddo sulla pelle
dentro però è un'altra cosa...

Giornata fredda!
Compagnia gradevole

18 dicembre 2012

Adolescenza e innamoramento

Finalmente ci fu assegnata una casa popolare, avevo 14 anni e mezzo.

Traslocammo al Villaggio Due Madonne nell'autunno del '57. Quando arrivammo il villaggio non era ancora finito in ogni sua parte, compresa la chiesa che si trovava dentro una roulotte e i fedeli partecipavano alla messa rimanendo fuori con ogni tempo.

Non conoscevamo nessuno naturalmente, ma si sa che i ragazzi fanno presto amicizia, si cercano, si aggregano e pian piano ci si trova in piazza, si formano i gruppi di amici e i primi filarini.

Il tempo sempre poco, poca libertà, la timidezza che ci frenava, e io e mia sorella non siamo mai andate a ballare, non abbiamo potuto conoscere bene i ragazzi. Comunque dopo qualche tempo anche noi avevamo il filarino; così da allora ci separammo perché appena ci si poteva appartare sole col nostro 'lui', anche solo per qualche minuto prima di rientrare in casa, facevamo le prime esperienze amorose. Baci, abbracci e quante sciocche parole... e dopo in casa, al lavoro, quanto ci si raccontava, si pensava sempre al ragazzo, i sogni... insomma era l'età dolce e incantata dell'amore nonostante tanti altri grossi problemi.

Ricordo... poco tempo dopo al Villaggio, ormai lo chiamavamo così, andai a lavorare da una sarta che abitava due palazzi dopo il mio e quindi il tragitto casa-lavoro durava pochi minuti. Nonostante ciò spesso incontravo 'per caso' qualche ragazzino con cui parlare e mettermi d'accordo per la sera dopo cena o per il fine settimana.

Col caldo o con il freddo facevamo lunghe passeggiate nei dintorni, andavamo in gruppo al cinema a San Lazzaro – a quel tempo c'era ancora – o a prendere il gelato alla baracchina del capolinea scherzando e prendendoci in giro; poi pian piano qualcuno si defilava e si creava una coppietta che per un po' di tempo si allontanava dal gruppo. Così giocando ci si conosceva, si imparava a conoscere meglio l'altro sesso e fin da allora si capiva quante bugie si raccontavano per destare l'interesse dell'altro o dell'altra.

Io ero molto alta, slanciata e con i tacchi ancora di più, perciò il mio occhio stupido e inesperto cadeva su ragazzi alti. Fu così che conobbi un ragazzo alto, magro, ben vestito, che lavorava in officina, che aveva quattro anni più di me e soprattutto mi faceva il filo.

Ci volle poco a scoprire che aveva 15 anni come me e che aveva falsificato

la carta d'identità con lo scopo di poter entrare al cinema quando era vietato ai minori – e con quella carta poteva entrare anche al *casino* –.

Il primo amore rimane spesso un ricordo e a quell'età le delusioni più cocenti mettono in crisi i ragazzini ma l'esperienza li aiuta a crescere. Io, una ragazzina che la vita aveva maturato in fretta, pensavo di poter aiutare quel ragazzo a crescere, di poterlo cambiare, renderlo responsabile... così invece di rompere quel rapporto deludente lo consolidai dopo poco fidanzandomi con lui.

Ora che sono grande mi rendo conto di quanto grande fosse la presunzione di essere matura, quanti errori ho fatto, e quanto si pagano certi errori.

* * *

Il mio problema era che ho perso mia madre a 14 anni quindi mi sono ritrovata in una situazione tremendissima con mio padre e mio fratello, che mi hanno tarpato le ali, perché per me i maschi erano mio padre e mio fratello. Quando c'era la mamma io mi innamoravo regolarmente di tutti i ragazzi alti e biondi che passavano da casa. Soprattutto mio fratello, più grande di me di dieci anni, essendo stato mio padre prigioniero per sette anni, mi ha fatto da padre. Poi da quando è scomparsa mia mamma a quando ho incontrato mio marito io mi sono proibita di innamorarmi – naturalmente se c'era un ragazzo alto e biondo io lo guardavo, ma non succedeva niente –.

* * *

Io ero residente in uno di quegli stabili che una volta erano chiamati 'casermoni' e quindi c'era una confusione, un via vai continuo. I gruppi di ragazzi si erano un po' divisi senza volerlo anche per età – quelli come me di 9-10 anni non legavano molto con quelli di 13-14, anche perché se tentavo di intro-mettermi una pedata nel sedere era il minimo che poteva capitare –. E poi c'erano i gruppi dei maschietti ben distinti da quelli delle femminucce: nelle femminucce c'erano due o tre ragazzine che stavano sbocciando e quindi attiravano un po' l'attenzione dei maschietti più grandi. E a me piaceva molto mescolarmi in mezzo a questo ambiente, anche perché si vede che sentivo certi bruciorini che si stavano svegliando, quindi cercavo sempre di appoggiarmi dove c'erano delle femminucce. Mi trovai subito bene perché accesi un paio di simpatie e fui corrisposto; e allora si facevano i giochi più o meno leciti assieme,

qualche volta si tracimava e c'era sempre qualcuno che interveniva a mettere un po' di ordine nelle iniziative un po' ardite di qualche ragazzo di 12-13 anni che è l'età un po' scabrosa per i maschietti specialmente, perché le femminucce ancora ancora si salvavano col loro atteggiamento da gran dama, col loro atteggiamento che voleva sembrare più maturo di quello che in effetti era.

Poi la curiosità fra noi ragazzi... Crescendo, noi maschietti ci eravamo organizzati, mi ricordo, partivamo da fuori Galliera dove abitavo, si veniva in centro e ci avevano insegnato che c'era una via a Bologna – una delle tante – dove si poteva vedere qualche donnina nuda, dicevano i più esperti di noi. Allora partivamo da casa in sei o sette – perché ci si faceva poi coraggio l'uno con l'altro – e si veniva a finire in via delle Oche; e quando si era lì ci si sentiva un po' importanti perché pensavamo di poter sfruttare questa situazione vedendo qualcosa. E per vedere qualcosa stavamo sull'uscio del cosiddetto *casino* e allungavamo la testa quando qualcuno entrava, perché a noi era assolutamente proibito a quell'età. Avevamo escogitato anche dei trucchi, dei costumi da carnevale per vedere di mostrare qualche annetto di più. Mi ricordo che a lavorare, non avevo ancora 13 anni, con dei ritagli di pelo – ho sempre fatto il pellicciaio – mi ero fatto una specie di mascherina e fino alla soglia dell'ingresso della casa di tolleranza ci arrivai; poi quando si scoprì che il mio era tutto un trucco la maitresse, che era la persona addetta a ricevere i clienti che frequentavano quell'ambiente, mi guardò un po' in faccia e mi disse in bolognese: “Té, cinno, va' da tò mèder, brisa v'gnir qué. Qué ven 'n so fra quant an”.

Infatti i 18 anni arrivarono abbastanza velocemente e i 18 significavano il documento sacro e inviolabile per passare, a una alla volta, tutte le case di tolleranza della città. Ce n'era di più costose, perché c'erano degli elementi validi, oppure c'erano anche dei bidoni... c'era di tutto e ogni zona aveva il suo tariffario. L'argomento fra noi ragazzi, fiorito con delle gran fantasie e delle gran chiacchiere, era dominante e ci si scambiavano delle impressioni.

I primi rapporti furono un fallimento totale, che quasi me la facevo addosso dalla paura. Alla prima volta che riuscii a entrare presentando la carta d'identità, perché a prima vista ero uno sbarbatello, ricordo sempre che la maitresse mi presentò davanti una donna che avrà avuto forse l'età di mia madre, forse anche più: tutta deforme poveretta era, aveva un velo che copriva e non copriva e per il resto era nuda... solo che era un lavoro, una esposizione di materiale! Mi caddero le braccia, sinceramente, tutte le velleità e i

bruciorini che avevo addosso sparirono; e poi venni fuori amareggiato, anche perché intanto non avevo combinato niente – avevo fatto troppe fantasie prima di entrare –, e avevo una forte delusione. Questo fu il primo impatto sessuale che ho avuto.

* * *

Se saltava fuori una ruota da bicicletta... giocavamo. Le bambole le facevamo noi con gli stracci...

Io non sono mai stata signorina, mai stata signorina: da bimba sono passata a signora... ma povera!

A 15 anni mi sono sposata, a 17 avevo due figlie. Quando mi sono sposata la prima bimba era già nata, facevamo 33 anni in tre. Ero quasi più giovane di mia figlia ormai! Ho una foto che ho dei calzini corti e la bimba in braccio... ha fatto ridere!

Sono stata in famiglia un po' con la suocera – ... lasciamo perdere – e poi siamo andati per conto nostro. Ho lavorato tanto tanto tanto tanto. Mi alzavo alle 3 del mattino per andare con la trebbia – vivevamo in campagna, non c'era altro –, fino alla sera alle 10 si lavorava. Venivo a casa, guardavo un po' le mie bimbe – perché allora c'era la suocera ancora –; alla mattina torna via alle 3 perché dal Botteghino di Zocca andavamo a Monte Calvo, con la bicicletta ma era più quello da spingere. A venire a casa un po' meglio.

Almeno stavo un po' in compagnia perché ho sposato un marito che la sua famiglia non si parlava, neanche fra loro; se c'era da sgridare una cosa, sì, e se no magari la sera: “Domani dobbiamo andare a seminare quella cosa là”, e basta. A mezzo giorno che eravamo otto o dieci, perché era una famiglia grande, suonavan le campane: dopo un po' uno partiva, poi un altro che aveva visto quello partire andava anche lui, facevamo la fila delle ocarine ma non c'era nessuno che dicesse “Venite che andiamo a mangiare”. Ero contadina anche prima di sposarmi, ma si cantava...

Mia suocera teneva i bambini e faceva i lavori di casa. Io da lassù nei campi vedevo le mie bimbe, che camminavano giù nel cortile, da lassù si vedeva bene.

Beh, un giorno ce n'era solo una – io guardavo spesso –... l'arriva su mia suocera con l'altra cinna dentro una giacca. Dice che era andata a fare i suoi bisogni – non c'era il bagno, facevano un buco per terra con quelle assi – ed era cascata lì dentro, che si vedeva ancora la faccia, poteva morire... e non è mica

andata a lavarla, che c'era il fiumetto lì vicino, l'ha fasciata dentro 'sta giacca e me l'ha portata su... potete immaginare.

* * *

La mia cotta più grande è stata per Van Johnson, e ce l'ho ancora.

* * *

A 14 anni uscii dal collegio e mia sorella, per non farmi stare sulle spalle dei miei zii che già avevano quattro figli, mi scrisse che dovevo andare a scuola di taglia e cucì – ricamare già sapevo – e lì conobbi una ragazza che si chiamava uguale a me. C'era suo fratello che ci veniva a prendere tutte le sere alle 6 in sartoria, allora io mi innamorai pazzamente di lui. Non so se aveva 20 anni, io non capivo niente, cosa ne sapevamo noi vissute sempre in collegio dalle suore! Lui mi abbracciava, e un giorno m'ha baciato sulle labbra... mamma mia che scanto! Io dicevo che avevo le labbra rosse come il fuoco, gliel'ho raccontato a mia sorella... e lei m'ha preso e m'ha mandato in un altro collegio, a Bari! Immediatamente!

In quel tempo su "Grand Hotel" c'era una storia che ci mandavano i bigliettiini, ce li mandai pure io... pensa un po' com'ero ingenua! Era un bravo ragazzo, poi è stato sempre un mio amico, il migliore amico che ho avuto. Ci siamo incontrati dopo Bari, quando sono tornata di nuovo dallo zio a 16 anni – mi hanno mandato via le suore perché ero scappata dal collegio... –. C'è stata una storia, roba da niente, sono sempre stata innamorata di lui: si chiamava Liberato. La storia non è andata avanti perché ero una cinnazza, poi loro erano gente che avevano i soldi, figurarsi se si innamorava di una come me; lui ha avuto questo gesto, chi lo sa... ci penso ancora.

* * *

Noi eravamo in un posto che una casa era qui e un'altra a cinque chilometri, però lo stesso... di nascosto perché eran tutte porcherie. Perfino con le mestruglie si doveva far tutto di nascosto.

Fidanzamento e matrimonio

La mia vita è sempre molto strana. O mi accadono cose bellissime, o sofferenze atroci, non ho vie di mezzo. L'accadimento più bello è stato l'incontro con mio marito.

Da ragazza non avevo voglia alcuna di sposarmi. Avevo l'esempio delle zie paterne, zitelle sì, ma grandi lavoratrici e soprattutto indipendenti. E siccome gli uomini, per me, erano come mio padre e mio fratello, al matrimonio non ci pensavo affatto.

Molto spesso andavo nella biblioteca universitaria di lettere, a rendicontare il mio operato scolastico, intellettuale e sociale dal professore, che era stato grande amico di mio fratello e al quale la mia educazione era stata affidata. Un giorno il professore mi parlò di un personaggio che frequentava la biblioteca, un uomo meraviglioso sotto tutti gli aspetti, ma con un grande unico difetto: era comunista. Bisognava assolutamente pregare per la sua conversione. Ed io non solo pregai, ma feci pregare pure le mie amiche!

E finalmente conobbi il Compagno. Mi fece una grande impressione, per la cultura, ma prima di tutto per la profonda umanità; tra l'altro aveva diciott'anni anni più di me, non mi sfiorò nessun pensiero... matrimoniale.

Lo vidi in più occasioni culturali e mi colpiva sempre di più.

Poi nell'agosto del 1959 lo incontrai con il professore a Camigliatello Silano, dove ero anch'io con la F.U.C.I. Fecero amicizia con il sacerdote che ci accompagnava e vennero a stare con noi, nello stesso albergo.

Passavamo le giornate insieme, sempre in gruppo, e parlavamo, parlavamo di tutto.

Fino a quando un giorno abbiamo discusso ferocemente, noi due soli, su qual'era la sinfonia più bella di Beethoven, per rimanere, per tutta la vita, sempre dello stesso parere: per me la più bella è la *Sesta*, e per lui la *Quinta*.

Poi ci siamo rivisti a Roma. Andammo insieme al cinema, e quando mi riaccompagnò a casa degli zii, mi stritolò letteralmente e mi disse: "Tu sarai mia moglie". Ma io non gli dissi di sì!

Ci rivedemmo a Palermo tante volte, quasi sempre in compagnia.

Quando ne parlai a casa, fu un finimondo. Non se ne doveva neanche parlare: era operaio, figlio di operai, povero, senza ambizioni sociali, e comunista.

Ma io, appoggiata e protetta dai miei amici, che si innamorarono di Totò, finalmente capii che dovevo e potevo volere il matrimonio.

La mia famiglia, ma anche la sua, ci boicottarono in tutti i modi possibili. Fino al giorno prima. Ma non ci riuscirono.

La festa di nozze fu bellissima.

Noi due non volevamo festa alcuna, perché non avevamo nemmeno i soldi per pagare un rinfresco. Ma mia zia la volle fare, pagando tutto lei. Invitammo solo i parenti stretti. Ma in chiesa ci fu il pienone perché, anche se non invitati, vennero un mare di amici. Non vi dico i regali di nozze. Mi hanno arredato la casa: dal ferro da stiro ai lampadari.

La funzione fu celebrata dal sacerdote assistente della F.U.C.I. che era diventato molto amico di Totò. Fu una messa piena di intensità e commozione.

E poi partimmo per il viaggio di nozze. Perché Francesco è sempre stato per tutti e due un grande esempio d'amore.

* * *

Era il 1943, 31 agosto! Memorabile!

Quello stesso giorno, nella mattinata, nella mia città ci fu il primo bombardamento aereo anglo-americano, perciò mia nonna pensò di portarmi con lei dov'era già sfollata con i miei zii e cugini. Il posto da raggiungere era tra Chieti e Pescara, località Dragonara; c'erano da fare quattro-cinque chilometri a piedi e la mamma aveva un carretto carico di masserizie.

È stato durante il tragitto che c'è stato questo colpo di fulmine. Abbiamo incrociato un ragazzo in tenuta sportiva in bicicletta da corsa, forse uno sguardo incrociato c'è stato, io non più di tanto, lui fulminato. Ha fatto subito marcia indietro, già conosceva mia nonna visto che noi dovevamo raggiungere le vicinanze di casa sua; perciò, dopo il saluto, ha voluto sapere chi ero, e la mia nonna orgogliosamente ha spiegato che ero un'altra sua nipotina, figlia del suo altro figlio.

Non ci ha lasciate andare ma ci ha accompagnate; lui folgorato, io no, un po' impressionata e forse più preoccupata. Non posso negarlo, era bello, ma io non mi sono lasciata influenzare, avevo solo 15 anni, ma ero una saggia donnina; praticamente ero stata educata rigidamente, perciò ero molto diffidente dei maschiotti, al punto che mi avevano inculcato che: "All'umine nun si fa vidè li denti" (se è difficile interpretare la voce dialettale: agli uomini non si poteva accennare neanche un sorriso).

Anche se poi, abitando vicini, avevo modo di vederlo, non è successo niente perché cercavo di stare alla larga. Non gli ho dato mai alcuna speranza, di-

cendogli che non ci pensavo, perché non era ora. Lui sempre vigile e speranzoso aspettava. Non solo era bello, ma anche elegante, perché ormai faceva il sarto; era attorniato dalle ragazze e lui ci stava a fare il galletto. Era un tipo sorridente, allegro e simpatico, ma a me non dava fiducia, l'avrei preferito più serio.

Fino a 19 anni non ho mai consentito ai ragazzi che mi ronzavano attorno di potermi avvicinare, ero sfuggente e ci riuscivo a tenerli lontani.

È arrivato il 9 maggio 1947!

Invitata a un battesimo in casa di amici di famiglia, qualcuno è riuscito nel suo intento. Era invitato anche lui alla festa; avevo già sentore delle sue intenzioni su di me, ma tenuto lontano anche lui da tempo e l'invito fu galeotto!

Questo giovane, sei anni più grande di me, abitante nella mia stessa via, nella mia infanzia spesso mi trovavo a casa sua, perché sua madre era amica della mia; e mio fratello era stato un suo compagno di giochi. Ci siamo persi un po' di vista, perché lui, molto sportivo, faceva gare di ciclismo e spesso vinceva; invece mio fratello si è appassionato allo studio. Poi lui a 18 anni si è arruolato nell'aeronautica facendo il corso di pilota e ci riuscì ad esserlo. Le vicissitudini della guerra l'hanno portato ad abbandonare l'aviazione e ha scelto la Polizia Stradale.

Abbiamo chiacchierato un bel po', perché ha voluto sapere di mio fratello, cosicché ci siamo salutati come due amici, ma mi ha chiesto il permesso di scrivermi e io distrattamente ho detto: ma sì!

E così è cominciata una fitta corrispondenza: ogni giorno mi arrivava una lettera; e piano piano mi ha convinta a farlo anch'io, perché intendeva conoscerci meglio per prendere una decisione importante. Nel frattempo chiese un trasferimento per stare più vicini: ci riuscì e si parlava già che avrebbe voluto sposarmi. Accettai!

Si è dichiarato e delicatamente mi ha fatto capire che, se ero d'accordo, alla prossima licenza voleva chiedere il permesso di frequentazione a mio padre, ed eventuale fidanzamento. Così è stato. È venuto anche suo padre, contento anche lui della scelta del figlio, mi ha donato anche un anello, praticamente ero legata. E così è nato un grande amore, durato quasi sessantacinque anni! Ho avuto un solo uomo, ma non ho rimpianti.

* * *

In casa mia non era possibile, perché c'era troppa tristezza.

Siccome i genitori di mio marito erano separati, mi portò da suo padre, che lui considerava di più.

Arrivammo a Codigoro, mi portò prima a vedere i suoi posti di gioventù, mi presentò qualche suo amico che aveva ancora, e poi andammo da suo padre, e mi fece subito una bella impressione, molto gentile, e mi presentò la sua nuova compagna, molto timida, ma molto gentile anche lei.

Ci mettemmo a tavola, ricordo ancora che fece un gallettino arrosto molto buono, e quando nel mio piatto vidi la coscia del galletto io ci rimasi, perché in casa mia, quando c'era la mia mamma, le cosce erano per i maschi, lì di maschi c'erano mio marito e mio suocero e allora io ingenuamente gli dissi: "Mi scusi, ma la coscia è per lei e per suo figlio, in casa mia usa così, non si faccia degli scrupoli".

E lui, tutto carino e con tanta gentilezza mi ha risposto: "Grazie, ma in casa mia è per l'ospite".

Quella è stata la prima volta che io ho mangiato la coscia di pollo.

Adoro mio suocero, anche se non c'è più, ma lo ricorderò sempre.

Mi sono sposata l'8 gennaio del 1961. Una data strana, perché ho dovuto rimandarlo, causa i documenti che non arrivavano da Rimini, essendo nata lì; in più comunione e cresima per abitudine del clero a Rimini si facevano in parrocchia, S. Agostino (la comunione) e al Duomo, il Tempio Malatestiano (la cresima); ma siccome la guerra aveva bombardato la parte superiore, cioè altare e uffici, molti documenti si dovevano rifare con testimoni: per fortuna che la mia santola era viva!

Arrivati i documenti abbiamo deciso la data, anche perché io facevo la commessa in un negozio, e la proprietaria mi chiese di rimandarlo a dopo le feste per problema di personale, e così è stato.

Andiamo in chiesa, io vestita benino, abito color panna, un capotto color biscotto e un collo di volpe bianco bellissimo, un cappellino di piumino bianco e raso bianco, scarpe bianche di raso e il bouquet di fiori di lillà (le sirene) e bianchi. Dopo la cerimonia andiamo alla Chiesa della Pace. Poi al ritorno torniamo a casa mia per il rinfresco preparato da tutti i miei parenti, fratelli, sorelle, cugini, zie... ma le persone più importanti, i miei genitori, non c'erano più.

Il problema grande, e non poco, erano i genitori di mio marito, perché erano da tempo separati e bisognava tenerli lontani l'uno dall'altra, cosa non facile. Allora dalla mia parte c'era la mamma e dalla parte di mio marito il papà,

è stata dura. I miei parenti erano addetti ad aiutare mio suocero cordialmente perché sapevano quanto bene io gli volevo.

Poi salutiamo i parenti e ci prepariamo per il viaggio di nozze. Ci accompagnano alla stazione e mio suocero dà una busta a mio marito e dice: “Diveratevi e arrivederci a domenica prossima a Codigoro, al pranzo di nozze da me”.

Partiamo e andiamo a Roma e a Napoli, quattro giorni a Roma e tre a Napoli.

A Roma chiediamo l’udienza dal Papa, allora c’era Papa Giovanni XXIII. È stato bellissimo, io ho pianto dalla commozione, mi hanno regalato una corona e un libro da messa in latino. Abbiamo visitato tutto quello che si poteva vedere. Poi siamo partiti per Napoli, Pompei, Sorrento, Mergellina... A Napoli per vedere meglio le cose che non si sapevano abbiamo preso un taxi con i soldi del papà di mio marito, facemmo un contratto con il taxista – poi dissi a mio marito che avevo preso dei soldi miei da casa per tranquillizzarlo –.

Ritornammo a casa al sabato sera, in casa da sua mamma dove avremmo dovuto vivere.

Alla domenica mattina ripartimmo per Codigoro, tutti, anche i miei parenti, andammo a pranzo a Pomposa, in un ristorante vicino all’Abazia, bellissima: io l’avevo già vista, ma i miei parenti no. È stato molto bello, mio suocero aveva invitato i suoi parenti e gli amici di mio marito, che io conoscevo già. È stato il giorno più bello che io ricordi, mio suocero con me è stato sempre molto buono, un vero papà ereditato.

Lavoro

Lavurèr, aveva dodg’an e lavurèva da una modista ma mi pèder al dis: “No, l’è mej ch’al vaga in ofizeina che l’impèr un m’stir”. A 12 anni a i ho mèss i brèg lunghi, col scafander, e sono andato a lavorare da Pini e Scaramagli: era proprio l’officina vicino alla Montagnola, sulla destra c’è una strada che va un po’ giù di lì. D’vèvan eser una vinteina, u’ m’ mitén atac un trapanèin a fèr di bus – dodg’an aveva –. Mi misero in regola: mi ricordo che c’era la mutua e poi c’era l’assicurazione se un s’avess da fèr mèl. E poi nel ’38, quando ho avuto 14 anni, mi misero in regola anche con l’INPS – bisognava avere 14 anni per avere il libretto –.

Mi piaceva, soul a stèr atac al trapén... alaura andai da Cattabriga, che era fuori Mazzini. Lavorava anche per gli ospedali, facevan degli apparecchi ecce-

tera. Prima a t' fèn fèr la prova: "Te indu it a lavurèr?", "A sòn da Pini e Scaramagli", "C'sa fèt?", "A sòn in vètta a un taurn..." – n'era mèga vair, ma era un mestiere molto più pagato, richiedeva capacità maggiori –. E c'sé andé da Cattabriga a fèr chi cous' lé. Alaura u' m' mettén in vatta a un taurn. Al taurnidaur ch' l'era indrì da mé l'era un pò piò anzian, piò pratic, m'ins'gnèva... anc al padràn al capé, – l'era un bon padràn – mo al fé finta 'd gnéinta perché al v'diva ch' m' 'mp'gnèva propi; me andèva 'n vatta al taurn zénc minut pre-ma, magari stèva dantr zénc minut dòpp... alaura m' han 'ns'gnè a fèr al taurnidaur.

Po' dòpp si-sèt mis a i v'gné mi mèder – senza dir gnénte –, la dis: "Cum s' cumporta Abramo?", "Beh non c'è male". L'era tutta cuntanta, perché quant a i era un cinno zò bòtt, invezì andèr a lavurèr... ci si cambia eh. E c'sé a i ho 'mparè a fèr al taurnidaur, ch'a l'ho fat per quarant'an.

* * *

C'è un modo di dire napoletano che riguarda il lavoro: "jamm' a fatica". La fatica non è mai stata solo per il lavoro ma della "corsa" per rincorrere tutte le incombenze che giorno per giorno era obbligatorio svolgere e il lavoro era il meno faticoso qualunque fosse.

Da bambina c'era la scuola ed era obbligatoria, poi c'era la spesa che di corsa, prima che chiudesse il negozio, mia madre mi mandava a fare. Mia madre era malata, io ero la più grande e per fortuna a quel tempo correvo veloce.

Nel pomeriggio almeno tre ore andavo a lavorare ed era preso sul serio anche se avevo pochi anni. Mancava il tempo dello svago, del gioco.

Così è sempre stato. Per me il lavoro è sempre stato gratificante nonostante i mestieri che ho fatto erano lavori da operaia.

Dai 15 ai 17 anni andavo in una piccola sartoria in via Rialto a Bologna. Eravamo quattro ragazze in una soffitta, la titolare una signorina anziana aveva l'abitazione e la sala-prove nella parte alta e il laboratorio nella parte spiovente del tetto.

C'era una stufa tonda di ghisa dove scaldavamo i ferri da stiro e d'inverno era tutto il nostro riscaldamento. La stufa era alimentata da legna che si trovava nella parte più bassa del tetto dove si trovavano vari insetti.

Spesso li legavo con un filo poi li facevo camminare sul tavolo e le mie amiche dovevano contenere gli strilli o le risa perché la signorina era dolcissima con

la vecchia madre malata e le clienti, con noi era una strega. Aveva solo un merito: era una bravissima sarta.

A 17 anni andai a lavorare in fabbrica perché dovevo guadagnare e volevo anche i contributi. Insomma un lavoro in regola perché fino a quel momento avevo lavorato, pur impegnandomi, senza stipendio. La sarta in soffitta mi dava 1.500 lire la settimana senza contributi, in fabbrica il primo mese percepii 27 mila lire più i contributi.

Fu il primo lavoro serio della mia vita, a 17 anni facevo la biancheria in un grande laboratorio in via Indipendenza 74 a Bologna.

Tutto il giorno cucivo pizzi su sottovesti, camicie, vestaglie ecc. C'era un rumore d'inferno perché trenta-quaranta macchine da cucire velocissime andavano otto ore al giorno. C'erano le tagliatrici, le rifilatrici, le stiratrici e le impiegate con i titolari al piano di sopra. Eravamo più di cento ragazze e lavoravamo in un sotterraneo dove ora c'è il cinema Capitol.

È stato un periodo intenso, di cambiamenti, di conoscenza delle regole del lavoro, dal contratto alle regole di comportamento di questa piccola comunità. Vivendo in un piccolo spazio gomito a gomito senza regole, vige la legge del più forte e di solito è anche il più arrogante.

In quel periodo (anni '59-'61 credo) ci fu il rinnovo del contratto, che voleva dire non solo per la nostra azienda ma per tutto il settore. Molte di noi si iscrivevano al sindacato, si partecipava alle riunioni se volevi capire il perché delle cose.

Poi arrivò il giorno del primo sciopero! Ci spingeva l'orgoglio delle nostre richieste, ma che paura! La paura era data dalle tante camionette della Celere che sempre seguivano le nostre dimostrazioni, i discorsi dei sindacalisti che chiamavano in piazza i lavoratori; poi era duro ritornare in fabbrica sotto lo sguardo più duro dei padroni.

Il lavoro era molto impegnativo, ma non mancavano momenti di divertimento che ritagliavamo specialmente alla pausa del mezzogiorno.

Uscivamo correndo e quasi sempre salivamo sulla Montagnola che si trovava di fronte alla porta del palazzo dall'altra parte della strada. La scalinata larga e bianca ti portava nel tranquillo giardino in alto, bellissimo!

Ricordo una volta che uscimmo tutte col permesso dei titolari perché si verificava un avvenimento unico: l'eclisse totale di sole: indimenticabile!

C'era anche un'altra cosa che ricordo con emozione: in un piccolo bar dove ci stipavamo per il caffè c'era un jukebox e le canzoni... che piacere!

Dopo quattro anni cambiai azienda per guadagnare di più. Andai per altri quattro anni in via Del Borgo sempre a Bologna, sempre una grande azienda, sempre biancherista, ragazze nuove ma sempre un bel gruppo – devo dire però che io sono sempre stata una ragazza tranquilla e andavo d'accordo con tutti –.

Mi piaceva molto lavorare in centro a Bologna perché camminare e conoscere le vie e le piazzette della città compresa una piccola finestrella che ti fa vedere un vecchio canale, tutto interessante e particolare, era un piacere.

Prima l'azienda Rizzoli, poi la Elleg e l'ultima azienda di biancheria intima dove ho lavorato è la Magica in via Agnesi, una traversale di via Mengoli.

Lavorare alla Magica mi piaceva molto perché si eseguivano lavori accurati, si facevano parure eleganti ed era un piacere cucire questi capi.

A quel tempo ero sposata già da un po' e in previsione di avere dei figli progettai di lavorare in casa anche perché un imprenditore che conoscevo mi offrì del lavoro che mi piaceva molto e mi sembrava anche remunerativo. Dovevo lavorare tanto per guadagnare poco.

Negli anni che seguirono cambiai diverse volte datore di lavoro a domicilio per trovare chi mi assumesse in regola e nel frattempo erano nate prima Barbara, poi Serena; ma si sa che casa e famiglia lasciano poco tempo per guadagnare.

I figli si fecero grandi così accettai un lavoro come donna di servizio in una casa grande. Andai. Fui assunta per 24 ore settimanali, lavoravo molto ma mi trovai bene, per di più ero assunta in regola.

I soldi non bastavano mai così al pomeriggio andavo in altre case a fare lo stesso lavoro guadagnando bene.

Feci quella vita per circa undici anni poi il crac! Dovetti smettere di lavorare, a fatica riuscivo a fare i lavori miei di casa. Feci la domanda di aggravamento dell'invalidità, poi mi iscrissi all'associazione degli invalidi civili per cercare un lavoro protetto.

Avevo quasi 55 anni quando finalmente mi furono offerti due lavori: scelsi di lavorare alla GRIMECA, un'officina metalmeccanica dove aveva lavorato il mio ex marito e soprattutto era qui a San Lazzaro. Ci lavorai sei anni, poi andai in pensione.

Fu un bel periodo e fu merito di mia sorella. Se lei, che era in pensione da tempo, non mi avesse portato e ripreso alla sera non sarei riuscita a riempire tutto quel periodo perché oramai camminavo con la stampella.

Ho concluso la mia attività lavorativa facendo riparazioni agli abiti, orli alle gonne, jeans, abiti da uomo e donna da modificare, insomma lavori da sarta finché si è rotto qualcosa, un tendine credo, e fine della storia.

Figli

Figli... non sono venuti e, al pensiero che la mia mamma era deceduta per mettere al mondo mia sorella, mi sono un po' rassegnata. Io avevo solo 3 anni e mi è molto mancata. Ora per fortuna ho una nipote, figlia di mia sorella, che, al bisogno, è come una figlia, dimostra in tutti i modi di avere buon cuore, ed io le sono grata.

Non ha molto tempo, lavora, ha un marito, una figlia e due genitori anziani e bisognosi di lei.

* * *

Ci siamo sposati il 19 febbraio 1950 e nel 1951 è nata la prima figlia. Parto naturale e in casa, non c'erano controlli di quanto si poteva crescere nella gravidanza, cosicché la mia bimba, alla nascita, pesava cinque chili. Parto lungo e pericoloso, perché la creatura aveva il cordone ombelicale attorcigliato al collo; attimi di terrore, vedevo che la battevano, non dava segni di vita, il vagito è uscito con forza e finalmente la gioia immensa che ce l'aveva fatta!

Il corredo dei neonati era diverso dai nostri tempi: rettangoli fasciatori, a pelle erano di lino molto morbido, ed io ha fatto l'invenzione: il secondo l'ho fatto di fustagno assorbente. E poi si veniva letteralmente fasciati dallo stomachino in giù, tenendo conto che le bambine bagnavano di dietro e i maschietti davanti. Perciò ci si regolava dove c'era bisogno di assorbenza per la piegatura della doppia fasciatura. Certo è che si lavava tutto a mano.

Dopo tredici mesi è nato il mio secondo figlio: un maschietto, lui pesava 4 chili e 800 grammi. La bambina aveva tanti capelli, un caschetto nero e il bambino era roseo e pelatino, ma il cordone anche lui lo aveva attorcigliato al collo.

Il parto è stato un po' più facile, però in un anno poco più avevo due bimbi che facevano tutto addosso, pochi giorni per rimettermi in sesto; ed ho cominciato a curarmi i due bimbi.

Nel frattempo, mentre aspettavo loro siamo riusciti ad avere la nostra casa, tanto spazio e tante comodità e li ho fatti crescere come fiori.

Avevo anche la presenza di mia madre che non mi aiutava nei lavori, ma li portava a spasso. Ero libera di lavorare tranquilla mentre lei felicemente esibiva i suoi nipotini!

Siamo stati nella nostra casa una decina di anni, poi per esigenze di servizio di mio marito ci siamo spostati, la casa affittata e con tutta la famiglia siamo partiti: località Terni, in Umbria.

Stavamo benissimo, ma mio marito soffriva il clima molto inquinato di quella città; cosicché ancora una spostamento: Senigallia, mare, mio marito è stato subito meglio.

Ci siamo fermati dodici anni, cittadina splendida; ma i figli erano cresciuti, con un anno di distacco finivano il liceo classico.

Nell'anno 1971 mia figlia entrava all'università e abbiamo scelto Bologna; l'anno dopo entrava il fratello, cosicché ci è sembrato giusto cambiare residenza per averli sotto controllo. Sono stati bravi! In tempo giusto si sono laureati, la ragazza in biologia e il ragazzo in legge. Il sogno si è avverato! Ormai i miei ragazzi sono ultrasessantenni!

* * *

Due figlie: sono due donne ormai, belle, brave, oneste, sono molto orgogliosa di loro. Il mio amore per loro è infinito.

Dopo il matrimonio, visto che non ero incinta, decidemmo di aspettare qualche anno perché avremmo potuto organizzarci, fare qualche risparmio poi con calma avere il primo bambino; anzi io dicevo sempre... 'bambina'.

Ci siamo sposati nell'aprile del '65. Lavoravamo tutti e due, operai naturalmente, non avevamo debiti, in officina spesso lui faceva gli straordinari e di sera continuava il suo lavoro di cameriere, quindi non avevamo problemi. Ma... dovevamo comperare scarpe, vestiti, cravatte, papillon... poi l'automobile.... un'occasione, una bella Alfa Romeo, usata, in buono stato bla bla bla...

Finalmente nacque la prima bambina il 10 giugno 1970, 4 chili e 150 grammi, bella, rosa, capelli neri tanti, una bellissima scimmietta, la chiamavamo così, peli neri sulla fronte e sulle tempie appunto come una scimmietta. Era meravigliosa quella bimba che accudivo con estrema tranquillità e felicità.

Dovevo lavorare naturalmente e, in previsione di quell'evento, avevo deci-

so di lavorare in casa. Continuavo lo stesso lavoro, così tra pizzi e pannolini la nostra vita andava avanti, niente era cambiato, mio marito non aveva tempo per noi, continuava con i suoi egoismi e io cercavo di ragionare con lui: avrei voluto che capisse... tutto inutile!

Mia figlia cresceva bene, andava all'asilo e mi chiedeva perché non aveva un fratellino come gli altri suoi compagni. A questa domanda suo padre non rispondeva nemmeno. Io invece insistevo perché a 33 anni cominciavo a invecchiare e si doveva decidere al più presto. Nonostante il rapporto disastroso, che non riuscivo a vedere nella sua drammatica realtà, continuavo a perorare la causa 'fratellino' e un bel giorno avvenne che aspettavo la seconda bambina. Fu una gravidanza faticosa, tra lavoro, lavori di casa e l'altra bimba che ormai andava a scuola.

Devo dire che non ho mai avuto aiuti, anzi: a volte mia suocera veniva a stirare qualche camicia. Mio marito portava camicie di cotone molto belle e faticose da stirare e tutte le settimane ce n'erano sette-otto. Quando mio marito le vedeva senza sapere chi le aveva stirate le buttava da lavare perché avevano delle pieghe o il segno giallo del ferro, dicendo che facevano schifo.

Ero stufo di portare a spasso la pancia, speravo che nascesse un po' prima di sua sorella che era nata di 9 mesi e 25 giorni... pazzesco!

Finalmente il 6 maggio 1977, quindici giorni dopo la data prevista nacque la mia seconda figlia! Anche lei bella, grande 3 chili e 850 grammi.

Quando tornai a casa con la seconda bambina una signora vicina di casa mi fece visita, facendomi i complimenti per il coraggio che avevo avuto "nonostante tutto". Sulle prime non capii le sue parole, poi fu come levare una tenda davanti agli occhi ed ecco capii molte cose: mio marito mi tradiva da sempre, tutti lo sapevano, io no.

Ora è facile guardare indietro, ma a quel tempo... devo ammettere di essere stata un'oca della più bell'acqua. Quanto fu terribile quel periodo!

Se metto a confronto le mie bimbe fin dalla nascita, dovevo constatare da subito il carattere diverso. Quando piangevano, e credo fosse il loro primo modo di esprimersi, la più grande piangeva ed esprimeva insicurezza, la più piccola invece piangeva decisa. Tutte e due si sono diplomate, la grande perito aziendale e corrispondente in lingue estere, la piccola assistente di comunità infantile.

Avrei voluto che si laureassero perché, pur non essendo le prime della classe, riuscivano bene negli studi.

A quel punto il loro padre disse che, essendo femmine, non avevano bisogno di studiare. Come giudicarlo? Questo mise fine a ogni discussione.

* * *

Io andavo a fare tre ore da una signora, quattro ore andavo a stirare – ero molto brava a stirare e il figlio, Dario, capiva quando le camicie gliele stirava la mamma e quando gliele stiravo io –. Qualche soldino l’avevo quando lavoravo dall’ingegnere. Mia figlia ha avuto di tutto di più, tutto quello che non ho avuto io l’ha avuto lei.

Gli autori

Elisabetta Arioti, laureata in storia, indirizzo contemporaneo, e diplomata in archivistica, paleografia e diplomatica, ha lavorato successivamente presso l'Archivio di Stato di Bologna, la Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, l'Archivio di Stato di Perugia, l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica. È stata per vari anni soprintendente archivistico per la Liguria e attualmente dirige l'Archivio di Stato di Bologna. Ha pubblicato numerosi saggi di storia e di archivistica, orientati principalmente su due filoni di ricerca: la storia urbana e del territorio e gli archivi contemporanei pubblici e privati.

Elda Brini, dipendente del Comune di Bologna, è stata responsabile fino al 2002 dell'Archivio dell'Ufficio Tecnico e attualmente dell'Archivio di deposito e tecnico presso l'Archivio Storico Comunale. Collabora alla redazione del sito di Storia Amministrativa del Comune. Vive a San Lazzaro di Savena dal 2003 ed è componente del *Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio di San Lazzaro di Savena*.

Lara Calzolari, cresciuta a San Lazzaro, si è laureata nel 2010 all'Università di Bologna in storia contemporanea con la tesi "Le offese della guerra: il bombardamento del 15 aprile 1945 a San Lazzaro di Savena". Attualmente studia presso la Facoltà teologica dell'Emilia Romagna per conseguire la laurea in scienze religiose e lavora come insegnante di scuola primaria in varie scuole della provincia. Collabora con l'ANPI di San Lazzaro, avendo particolare cura dei progetti scolastici.

Gianni Cascone, dopo avere partecipato al Laboratorio teatrale di Luca Ronconi, nel 1991 ha fondato il Laboratorio di scrittura Grafio, una delle più interessanti esperienze del settore, organizzando fra il 1999 e il 2010 il Festival internazionale di letteratura *Forme del Narrare*. Ha pubblicato con l'artista Frank Breidenbruch il romanzo breve *1,2,3 beginning with the darkest dream* (Gli Ori) e il romanzo *Quadrante Nord* (Manni). Nel 2013 esce il saggio *Un treno che attraversa la democrazia. Generazione di un'opera, l'opera di una generazione* (CLUEB) sulla costruzione dell'alta velocità fra Bologna e Firenze. Conduce laboratori di scrittura espressiva in tutta Italia. Vive a Bologna.

Francisco Giordano, architetto libero professionista e storico dell'architettura. Opera soprattutto nel campo delle ristrutturazioni e del restauro conservativo di monumenti. Autore di diversi volumi e numerosi saggi riguardanti le vicende storiche e artistiche di antiche strutture e fabbricati bolognesi (fra cui Torri Asinelli e Garisenda, Palazzo Re Enzo, Canale di Reno, Aposa, Ponte della Bionda, Baraccano). È membro della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, della Commissione per l'Arte Sacra dell'Arcidiocesi di Bologna, del Comitato Scientifico del Centro Studi Cherubino Ghirardacci in Bologna, del

Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio di S. Lazzaro di Savena, socio fondatore dell'associazione Amici dell'Archivio di Stato di Bologna.

Mauro Maggiorani, storico e scrittore, da una decina d'anni è docente di Storia presso l'Ateneo bolognese (sede di Forlì). È autore di monografie e saggi sulla sinistra italiana in Europa, sul dopoguerra italiano, sulla realtà bolognese, edite da il Mulino, Carocci, Angeli, Clueb. Dal 2006 al 2012 ha diretto l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Bologna. Ha seguito l'istituzione della sezione separata dell'archivio storico comunale di San Lazzaro di Savena; giornalista pubblicista dirige, dalla fondazione, la rivista "Quaderni del Savena" e collabora con la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna.

Gabriele Nenzioni, direttore del Museo della preistoria "Luigi Donini", membro dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria, in collaborazione con i principali Dipartimenti universitari regionali ed Enti della ricerca si occupa e promuove indagini e studi sui fenomeni del primo popolamento territoriale. Ha al suo attivo numerosi articoli, saggi monografici e interventi congressuali sull'argomento. Suoi contributi sono stati di recente editi nel "Journal of Anthropological Archaeology" e nei rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Pier Luigi Perazzini, da molti anni si occupa di storia, ambiente e tradizioni locali; su queste tematiche ha pubblicato diversi saggi su periodici e opere monografiche. È socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, socio del Comitato per Bologna Storica e Artistica, partecipa al Centro Studi sulle ville e il paesaggio storico del bolognese, membro del Comitato per lo Studio e la Ricerca sul Territorio, e componente della Commissione Toponomastica del comune di San Lazzaro di Savena; nel passato ha ricoperto ruoli istituzionali in vari organismi di promozione del territorio. Collabora a diverse pubblicazioni con articoli divulgativi di carattere storico.

